Istituto a Ordinamento Universitario D.M. 30/04/2018, G.U. n. 138
16/06/2018

Sede di Firenze

Corso di studi triennale in Mediazione Linguistica
(classe di laurea L-12)

Indirizzo Criminologia e Cybersecurity

TESI FINALE

Il linguaggio criminale
Gergo mafioso e Lunfardo a confronto

Candidata: Sharon Sibilia

Matricola n° 766/FI

Relatore: Prof. Lorenzo Grifone Baglioni

Correlatrice: Prof.ssa Laura Acero Nieto

A.A. 2025/2026

Perdersi è l'unico modo per trovare un posto che sia introvabile.
Altrimenti chiunque saprebbe dove trovarlo.

– Barbossa, Pirati dei Caraibi.

ABSTRACT

Il linguaggio di Cosa Nostra e il lunfardo argentino costituiscono due fenomeni sociolinguistici nati e sviluppatisi in contesti geografici, storici e culturali differenti. Nonostante ciò, sono strettamente accomunati dal ruolo centrale che la lingua svolge nella costruzione delle identità collettive all'interno di ambienti caratterizzati da marginalità e criminalità.

Il gergo mafioso siciliano e il lunfardo rioplatense hanno trasformato pratiche comunicative interne in strumenti di riconoscimento e codificazione sociale, riflettendo dinamiche di potere e di esclusione. Il presente elaborato intende analizzare i due fenomeni, proponendo una comparazione critica volta a esaminarne origini, strutture linguistiche ed evoluzioni storiche. Il lavoro mette in luce le differenti funzioni assunte dal linguaggio nei due contesti: da un lato la centralità della segretezza, dell'omertà e della comunicazione implicita nel sistema mafioso; dall'altro il processo di progressiva diffusione e integrazione nel patrimonio culturale argentino.

L'analisi si concentra, in particolare, sulle strategie espressive, sulle trasformazioni lessicali e sui meccanismi di trasmissione sociale delle due varietà linguistiche. Si mostra inoltre come, pur condividendo una matrice legata alla marginalità, i due fenomeni abbiano seguito traiettorie profondamente differenti. Da tali vicende emerge il linguaggio come strumento di costruzione identitaria e come specchio delle trasformazioni sociali e culturali delle comunità che lo producono.

RESUMEN

El lenguaje de Cosa Nostra y el lunfardo son dos fenómenos sociolingüísticos surgidos y desarrollados en contextos geográficos, históricos y culturales distintos pero estrechamente vinculados por el papel central que desempeña la lengua en la construcción de identidades colectivas en entornos marcados por la marginalidad y la criminalidad.

La jerga mafiosa siciliana y el lunfardo han transformado prácticas comunicativas internas en instrumentos de reconocimiento y codificación social, reflejando dinámicas de poder y exclusión. El presente trabajo tiene como objetivo analizar ambos fenómenos, proponiendo una comparación crítica que examine sus orígenes, estructuras lingüísticas y su evolución histórica. El estudio pone de relieve las distintas funciones asumidas por el

lenguaje en ambos contextos; por un lado, la centralidad del secretismo y la comunicación implícita dentro del sistema mafioso; por otro, el proceso de progresiva difusión e integración del lunfardo en el patrimonio cultural argentino.

El análisis se centra particularmente en las estrategias expresivas, las transformaciones léxicas y los mecanismos de transmisión social de ambas variedades lingüísticas. Asimismo, se muestra cómo, a pesar de compartir una matriz vinculada a la marginalidad, ambos fenómenos han seguido trayectorias completamente diferentes. De estas experiencias nace el lenguaje como una herramienta de construcción identitaria y como un reflejo de las transformaciones sociales y culturales de las comunidades que le producen.

SOMMARIO

INTRODUZIONE..... 4
Premessa..... 4
Domande di ricerca..... 4
Identificazione dei casi studio e commento..... 5
Approccio metodologico..... 7
Trattamento delle fonti..... 9
Gap nella letteratura e nella disciplina..... 11

1 - IL LINGUAGGIO DI COSA NOSTRA..... 13
1.1 - Origine del termine “mafia”..... 13
1.2 - Il linguaggio in Cosa Nostra..... 17
1.2.1 - Implicito: omertà, frammentazione dell’informazione e verità..... 20
1.2.1.1 - Trascrizione dell’oralità: sfide nel contesto mafioso e lo studio di Andrea Paoloni..... 24
1.2.2 - Il mondo dei pizzini..... 31
1.2.2.1 - Rosalia e Matteo Messina Denaro..... 34
1.2.2.2 - Il codice Provenzano secondo Prestipino, Palazzolo e Camilleri..... 41
1.2.2.2.1 - L’incipit, la conclusione e le irregolarità grammaticali..... 44
1.2.2.2.2 - Il ruolo della religione..... 47
1.2.2.2.3 - Funzionamento e peculiarità comunicative..... 49
1.3 - Espressioni gergali..... 52
1.4 - I soprannomi..... 64
1.5 - Evoluzione contemporanea del gergo mafioso..... 68
1.5.1 - I tatuaggi..... 71
1.5.2 - Le emoji..... 72
1.5.3 - Tatuaggi ed emoji in Tik Tok..... 75

2 - IL CAPO DEI CAPI..... 78
2.1 - Analisi del gergo mafioso nella serie televisiva “Il capo dei capi”..... 78
2.1.1 - Silenzio e omertà..... 79
2.1.2 - Le minacce e la violenza..... 84
2.1.3 - I soprannomi, le espressioni gergali e il “Vossia”..... 89

3 - EL LUNFARDO..... 96
3.1 - Un fenómeno sociolingüístico de origen inmigratorio..... 98
3.1.1 - La inmigración y los conventillos..... 99
3.1.2 - El cocoliche..... 103
3.1.3 - El lunfardo: origen, evolución y difusión sociocultural..... 110
3.1.4 - Las variedades lingüísticas..... 112

3.1.4.1 - Lo que no constituye el lunfardo.....115
3.1.4.2 - Entre argot y jerga.....117
3.1.5 - Préstamos lingüísticos y adaptaciones: construyendo el vocabulario rioplatense.. ……..118
3.1.5.1 - La huella italiana en el Río de la Plata.....120
3.2 - El lunfardo como patrimonio cultural argentino: evolución contemporánea y vínculo con el tango..... 127
3.3 - Las primeras interpretaciones criminológicas en clave lombrosiana.....130
3.4 - Entre el lunfardo y el lenguaje tumbero: aproximaciones a la heterogeneidad del fenómeno criminal desde la sociolingüística.....133
3.5 - Los ladrones y los bajos fondos de Buenos Aires.....136
3.5.1 - Un mapa del delito: tipologías y jerarquías del mundo lunfardo.....138
3.5.1.1 - El *scruchante*: organización, tipologías y herramientas del robo..... 141
3.5.1.2 - El *punguista*: perfil, técnica y especialización del hurto..... 144
3.5.1.3 - El *schacador de otario*, el *biabista* y el *pícaro*: entre el engaño, la violencia y la astucia.....146

4 - LAS VOCES LUNFARDAS: CONSTRUCCIÓN DE UN CORPUS CRIMINAL……...148
4.1 - Mapeo de roles, jerarquías y prácticas de engaño delictivas..... 148
4.1.1 - La dimensión operativa del delito: herramientas y prácticas.....156
4.1.2 - La violencia, la muerte y las relaciones con los sistemas legales.....164

CONCLUSIONI..... 171

BIBLIOGRAFIA.....174

SITOGRAFIA.....182

INTRODUZIONE

Premessa

La scelta del tema di ricerca è il risultato di un interesse maturato progressivamente, in particolare durante il secondo anno di studi, attraverso la frequenza del corso a libera scelta *Women of Mafia*. Tale insegnamento ha rappresentato un primo avvicinamento alle dinamiche interne delle organizzazioni mafiose, soffermandosi non solo sulle principali figure femminili appartenenti al contesto criminale, ma anche su alcuni aspetti legati alle modalità comunicative utilizzate all'interno di tali realtà. A ciò si è aggiunta l'esperienza del tirocinio svolto presso il Tribunale dei minori di Firenze, che ha consentito di osservare più da vicino alcune dinamiche criminologiche, fortificando il mio interesse verso tali realtà. A partire da queste esperienze è emersa la consapevolezza che il linguaggio, oltre a svolgere una funzione comunicativa, può assumere anche un valore sociale e identitario, soprattutto all'interno di contesti chiusi o marginali. In particolare, l'osservazione di tali realtà ha contribuito a orientare progressivamente l'interesse verso le modalità espressive utilizzate in ambienti criminali, dove la lingua comune viene spesso rielaborata attraverso attribuzioni semantiche differenti rispetto a quelle originarie.

È altresì importante sottolineare progressivo dell'interesse verso il concetto di gergo, inteso come una varietà linguistica sviluppatasi parallelamente alla lingua standard e utilizzata da gruppi sociali specifici per rafforzare la propria identità e delimitare i confini del proprio sistema comunicativo rispetto all'esterno. Tale prospettiva ha rappresentato il punto di partenza per l'analisi delle modalità espressive dei linguaggi criminali e per l'individuazione dei casi studio analizzati nel presente elaborato. Questo progetto di tesi si propone quindi di indagare le forme attraverso cui determinati gruppi criminali costruiscono e utilizzano codici linguistici alternativi, analizzandone la funzione comunicativa, identitaria ed esclusiva.

Domande di ricerca

A partire dalle considerazioni emerse nella premessa, la ricerca si concentra sul rapporto tra linguaggio, identità e criminalità, soffermandosi in particolare sulle modalità attraverso cui determinati gruppi elaborano codici comunicativi alternativi rispetto alla lingua comune. Specifico oggetto di studio sono il gergo mafioso italiano e il Lunfardo argentino.

In primo luogo, la ricerca si interroga sull'effettiva esistenza dei cosiddetti linguaggi criminali, frequentemente richiamati nel dibattito pubblico e mediatico, cercando di comprendere se possano essere considerati veri e propri sistemi comunicativi "altri" dotati di caratteristiche autonome e riconoscibili.

In secondo luogo, la ricerca analizza le modalità attraverso cui tali gerghi nascono, si sviluppano e si trasformano nel tempo. L'attenzione viene rivolta, in particolare, ai processi di rielaborazione della lingua comune, alla costruzione di codici interni e alle funzioni che questi assumono all'interno dei gruppi criminali e marginali. L'obiettivo è proprio quello di mettere in luce le differenze strutturali e funzionali che caratterizzano le diverse forme di linguaggio analizzate.

Identificazione dei casi studio e commento

I casi studio individuati nel presente elaborato, relativi al gergo mafioso in Italia e al Lunfardo in Argentina, sono i seguenti:

1. Gergo mafioso italiano: sistema comunicativo allusivo in cui ogni gesto, parola o silenzio assume un valore preciso nel contesto criminale (Falcone 2004: 43, 60). Strumento di controllo, persuasione e coesione interna che rielabora le strutture del linguaggio tradizionale (Di Piazza 2010: 15-19).
2. *Il capo dei capi*: miniserie televisiva che ricostruisce l'ascesa di Salvatore Riina e le dinamiche interne a Cosa Nostra, con particolare attenzione alle modalità linguistiche dei personaggi, agli impliciti, ai silenzi e al linguaggio gergale.
3. Lunfardo argentino: varietà linguistica nata nei contesti urbani di Buenos Aires, con un lessico legato a criminalità, carcere e immigrazione (Lavandera 1985: 22). Con il tempo si è diffuso oltre gli ambienti originari, diventando parte integrante dell'uso comune e del tango (Sciutto 2025: 5).

4. *Dizionario Lunfardo*: repertorio lessicale organizzato in macroaree semantiche, ordinato alfabeticamente, con relative definizioni e riferimenti.

La scelta di tali casi studio consente di articolare l'analisi su più livelli, integrando una prospettiva linguistica, sociale e culturale dei fenomeni presi in esame. In questa direzione, risulta fondamentale la distinzione tra linguaggio, lingua e comunicazione. Il linguaggio è lo strumento di espressione e comunicazione degli esseri umani. Viene utilizzato per comunicare emozioni, informazioni e i pensieri attraverso sistemi di segni verbali e non verbali (Chomsky 1997: 90). La lingua è un sistema codificato di segni verbali, orali e scritti, condiviso da una comunità e regolato da norme grammaticali, sintattiche e fonologiche. A differenza del linguaggio, che rappresenta la capacità generale di comunicare, la lingua è uno strumento storico, sociale e culturale attraverso cui una collettività esprime pensieri, identità e relazioni. Infine, la comunicazione è il processo attraverso il quale un messaggio viene trasmesso da un'emittente a un destinatario, tramite un codice e canale comune; può essere verbale e non verbale, linguistica o extralinguistica e coinvolge non solo contenuti informativi, ma anche affettivi, culturali e relazionali.

All'interno di questa prospettiva, si inserisce il concetto di gergo, fenomeno linguistico universale che si sviluppa parallelamente alla lingua standard con funzioni di identificazione, distinzione e segretezza all'interno dei gruppi sociali. Secondo Cesare Lombroso (1889: 466), il gergo criminale conserva le strutture grammaticali e sintattiche della lingua, ma ne modifica profondamente il lessico mediante deformazioni, abbreviazioni e sostituzioni semantiche, assumendo altresì una funzione di occultamento e difesa. Il fenomeno si arricchisce ulteriormente mediante l'impiego di soprannomi e denominazioni alternative, che contribuiscono alla costruzione dell'identità individuale e alla circolazione interna delle informazioni (Vicuña Cifuentes 1910: 4; Letelier 1906: 20). Si configura così un vocabolario autonomo e codificato, comprensibile esclusivamente ai membri del gruppo.

Sulla base di queste premesse teoriche, la selezione dei casi studio risponde all'esigenza di circoscrivere l'oggetto di indagine, coerentemente con i limiti strutturali di una tesi triennale, individuando unità analitiche rappresentative attraverso cui osservare le diverse manifestazioni del linguaggio criminale, costituiscono infatti un corpus eterogeneo che permette di analizzare il fenomeno sia nella sua dimensione storica-sociale, sia nelle sue forme di rappresentazione e sistematizzazione. In particolare, il gergo mafioso e il lunfardo vengono assunti come sistemi di rielaborazione della lingua comune sviluppatisi in contesti

differenti, ma accomunati da dinamiche di costruzione identitaria, selezione lessicale e circolazione interna del significato. A essi si affiancano due casi di natura complementare, da un lato *Il capo dei capi*, che consente di indagare la rappresentazione audiovisiva delle pratiche comunicative mafiose, con particolare attenzione alla loro resa narrativa e stilistica. Dall'altro il *Dizionario Lunfardo* offre una sistematizzazione lessicale utile a evidenziare l'organizzazione interna e la stratificazione semantica del repertorio analizzato. Nel loro insieme, tali casi studio operano come strumenti interpretativi per l'analisi del linguaggio criminale nelle sue diverse declinazioni, mettendo in relazione dimensioni storico-sociali, testuali e rappresentative e restituendone la complessità al di là di una lettura unitaria del fenomeno.

Approccio metodologico

L'approccio metodologico adottato è prevalentemente di tipo qualitativo, storiografico e comparativo, finalizzato all'analisi del linguaggio criminale attraverso il confronto tra il contesto italiano e quello argentino. Tale scelta metodologica nasce dalla consapevolezza che fenomeni come il gergo mafioso e il lunfardo argentino non possano essere interpretati esclusivamente come semplici varietà gergali, ma debbano essere letti alla luce delle dinamiche storiche, sociali e culturali che ne hanno determinato la formazione e l'evoluzione.

Dal punto di vista qualitativo, la ricerca si concentra sull'osservazione delle modalità comunicative, delle espressioni gergali e dei codici linguistici del gergo mafioso siciliano e del lunfardo argentino, avvalendosi di fonti eterogenee di natura linguistica, storica, giuridica, giudiziaria, giornalistica e audiovisiva. L'indagine si sviluppa a partire dalle origini concettuali e linguistiche del fenomeno mafioso, grazie all'articolo di Leonardo Sciascia pubblicato su *L'Espresso*, alla commedia *I mafiusi de la Vicaria* di Giuseppe Rizzotto e al *Vocabolario siciliano-italiano* di Antonio Traina, utilizzati per la ricostruzione semantica del termine "mafia". Il quadro teorico è stato successivamente integrato facendo ricorso al Codice Penale italiano, in particolare all'art. 416-bis introdotto dalla legge *Rognoni-La Torre* del 1982, che definisce il concetto di “associazione di tipo mafioso”. La ricognizione prosegue con sentenze penali e materiali giudiziari, tra cui il processo di secondo grado a Giulio Andreotti e la sentenza della Corte d'Assise d'Appello di Perugia del 17.11.2002, con particolare attenzione alla dimensione dell'implicito nel

gergo mafioso. A ciò si affiancano materiali audiovisivi relativi a procedimenti giudiziari, come il confronto tra Giuseppe Marchese e Salvatore Riina e l'approfondimento del Maxiprocesso di Palermo, in particolare dell'intervento di Michele Greco, evidenziando l'uso strategico della religione e dell'implicito nel contesto processuale. Cruciale è lo studio sui limiti della trascrizione giudiziaria effettuato da Andrea Paoloni, sviluppato attraverso l'esame di materiali provenienti dalla Corte d'Assise di Roma, dal Tribunale di Reggio Calabria e dal Tribunale di Palermo, nonché tramite il contributo di testimonianze di collaboratori di giustizia, tra cui Giuseppe Marchese, utili alla ricostruzione delle dinamiche comunicative interne alle organizzazioni criminali. Segue l'esame del sistema comunicativo dei pizzini, corredato da materiale fotografico, attraverso la ricostruzione dei messaggi attribuiti a Bernardo Provenzano e i pizzini rinvenuti nell'abitazione di Rosalia Messina Denaro nel dicembre 2022, oltre all'interpretazione degli appunti presenti nella Bibbia di Provenzano. L'indagine prosegue con le relazioni semestrali della *Direzione Investigativa Antimafia*, i sondaggi *Libera-Demos* e il bollettino d'intelligence *Criminal and Violent Extremist Use of Emojis*, i quali si focalizzano sulla comunicazione mafiosa digitale. Il percorso si conclude con la serie televisiva *Il Capo dei Capi*, utilizzata come corpus audiovisivo per l'osservazione delle dinamiche linguistiche e simboliche del fenomeno mafioso. Al contempo, la seconda parte dell'elaborato si sviluppa attraverso la Costituzione argentina del 1853, la *Ley Avellaneda* n.° 817 e articoli di stampa quali *La Prensa*, *La Nación* e *La Patria Italiana*. L'approfondimento comprende inoltre la consultazione di dizionari linguistici come *El Diccionario de la Lengua Española*, insieme a conferenze e interviste di Oscar Conde, finalizzate alla definizione del concetto di "lunfardo". A ciò si aggiungono tabelle lessicali comparative tra termini derivanti dall'italiano standard e dai dialetti italiani, nonché opere narrative come *Los que viven de lo ajeno*, utili alla classificazione delle tipologie criminali e delle strutture sociali del contesto rioplatense. L'approccio qualitativo si completa con la costruzione di un dizionario personale del lessico lunfardo-criminale, organizzato in macroaree tematiche relative a gerarchie, pratiche delittuose, strumenti operativi e rappresentazioni della violenza e del sistema giuridico, al fine di mettere in luce le dinamiche semantiche e socio-culturali del linguaggio criminale nel suo complesso.

Contestualmente, il versante storiografico si fonda sulla ricostruzione temporale dei due casi studio, analizzando le origini e le evoluzioni successive fino al giorno d'oggi. Tale impostazione consente di superare una lettura statica del gergo mafioso e del lunfardo, interpretandoli come fenomeni soggetti a continui processi di adattamento e ridefinizione.

In questa prospettiva, la ricostruzione del caso italiano segue una linea evolutiva che comincia dall'emersione del significato originario del termine "mafia" e dalle prime definizioni storico-culturali del fenomeno e termina con il suo adattamento al contesto digitale. Analogamente, la ricostruzione del caso argentino si sviluppa attraverso una prospettiva storica che individua nel lunfardo un processo strettamente legato alla costruzione della società urbana rioplatense tra XIX e XX secolo. In particolare, l'analisi si origina nel contesto migratorio e nella configurazione sociale della Buenos Aires dell'epoca, con riferimento alle dinamiche di integrazione linguistica e ai primi processi di contatto tra lingue differenti, per poi concludere con l'evoluzione del lunfardo come fenomeno linguistico progressivamente stabilizzato e riconosciuto come patrimonio culturale argentino.

Infine, il versante comparativo è una diretta conseguenza dell'impostazione storiografica adottata, dalla quale deriva la possibilità di mettere in relazione i due casi studio alla luce delle rispettive traiettorie storiche, sociali e culturali. *Rebus sic stantibus*, tale approccio consente di osservare il gergo mafioso siciliano e il Lunfardo argentino attraverso una prospettiva comparata, orientata all'individuazione di analogie, differenze e specificità emerse nel corso dell'analisi.

Trattamento delle fonti

Nel presente elaborato, la selezione delle fonti è strutturata in modo coerente rispetto agli obiettivi e alla natura della ricerca. Il corpus bibliografico si compone di fonti scientifiche, linguistiche, storiche, sociologiche, criminologiche e giudiziarie, consultate in lingua italiana, spagnola, francese e inglese, con l'obiettivo di ricostruire i casi studio attraverso prospettive disciplinari diverse ma complementari. La ricerca bibliografica è stata condotta principalmente mediante *Google Scholar*, *OPAC-SBN* e, in alcuni casi, attraverso piattaforme accademiche quali *ResearchGate*, utilizzate per il reperimento di articoli scientifici, tesi universitarie e contributi specialistici difficilmente accessibili tramite i canali editoriali tradizionali.

Per quanto concerne il quadro teorico-linguistico, sono stati consultati autori della linguistica generale e della sociolinguistica, tra cui Ferdinand de Saussure con *Cours de linguistique générale*, Noam Chomsky con *Aspects of the Theory of Syntax*, Émile Benveniste con *Categorías de pensamiento y categorías de lengua* in *Problemas de*

lingüística general, seguiti da Gumperz, Romaine, Martinet e Greimas, utili alla definizione dei rapporti tra lingua, società, identità e processi comunicativi. Sul piano ispanoamericano gli studi di Lavandera, Fernández, Hualde, Klee e Lynch si focalizzano sull'analisi del contatto linguistico e delle dinamiche di variazione lessicale nel contesto rioplatense. La riflessione sul gergo mafioso, invece, è stata supportata da contributi provenienti dall'ambito sociologico, storico e criminologico, tra cui Arlacchi, Gambetta, Lupo, Dino, Bolzoni, Di Piazza, La Piana e Nicaso, che hanno approfondito il rapporto tra comunicazione, potere, organizzazione criminale e costruzione identitaria. Un ruolo centrale è attribuito alle opere dedicate specificamente al lunfardo argentino. In tale cornice, si presentano José Gobello e Oscar Conde, impiegati sia per la definizione teorica del fenomeno sia per l'analisi etimologica e semantica del lessico lunfardo. A questi si affiancano riflessioni relative al contatto tra italiano e spagnolo nel Río de la Plata, come quelle di Cancellier, Goldoni, Lorenzino, Fontanella de Weinberg, Le Bihan e Sciutto. Ulteriori elementi di approfondimento sono ricavati da dizionari storici e glossari specialistici, tra cui il *Diccionario del habla de los argentinos*, il *Nuevo Diccionario Lunfardo* e il *Glosario Lunfardo*, impiegati per la classificazione e l'interpretazione del lessico analizzato.

In parallelo a tali fonti, la tesi si avvale di materiali di carattere storico-letterario quali *Galería de ladrones de la capital* di José S. Álvarez, *Los hombres de presa* di Luis María Drago, *Contribución al estudio de la psicología criminal. El idioma del delito* di Antonio Dellepiane e *Los que viven de lo ajeno en Buenos Aires*, funzionali all'osservazione della progressiva associazione tra lunfardo, marginalità urbana e ambienti criminali. Per il caso italiano sono stati selezionati contributi storici e testimonianze tra cui Leonardo Sciascia, Andrea Camilleri, Giovanni Falcone e altri studiosi e giornalisti specializzati nell'analisi di Cosa Nostra.

Dal punto di vista documentario, sono state inoltre adottate fonti giudiziarie, istituzionali e audiovisive, considerate necessarie per offrire una prospettiva completa delle dinamiche comunicative analizzate. Tra queste rientrano estratti di sentenze, relazioni della Direzione Investigativa Antimafia, materiali processuali, interviste, registrazioni audiovisive e contenuti giornalistici relativi alla comunicazione mafiosa tradizionale e digitale. La sitografia comprende anche documenti istituzionali argentini, consultati per contestualizzare il fenomeno migratorio e il quadro socio-politico del Río de la Plata. Alcuni materiali online, tra cui articoli di stampa, contenuti audiovisivi e piattaforme divulgative, sono stati aggiunti esclusivamente come supporto integrativo e

contestualizzante, mantenendo un approccio critico nei confronti delle fonti non strettamente accademiche.

Il focus primario è stato riservato all'attendibilità e alla verificabilità delle fonti selezionate. La ricerca privilegia infatti testi scientifici, documenti istituzionali, studi specialistici e materiali direttamente riconducibili agli autori o agli enti coinvolti nei fenomeni analizzati. I contenuti reperiti online sono stati impiegati solo laddove ritenuti pertinenti e supportati da adeguata credibilità documentaria, evitando il ricorso a fonti prive di validazione scientifica o caratterizzate da finalità esclusivamente divulgative o sensazionalistiche.

In conclusione, la costruzione del corpus delle fonti risponde a criteri di pertinenza disciplinare, pluralità linguistica e affidabilità scientifica, in linea con l'impostazione metodologica adottata. L'integrazione di materiali teorici, storici, lessicografici, documentari e audiovisivi ha consentito di sviluppare un'analisi articolata del gergo mafioso siciliano e del lunfardo argentino, evitando una lettura riduttiva dei due fenomeni e favorendo una ricostruzione critica delle rispettive dinamiche linguistiche, sociali e culturali.

Gap nella letteratura e nella disciplina

Nonostante l'ampia produzione scientifica dedicata sia alla mafia siciliana sia al lunfardo argentino, i due fenomeni vengono generalmente analizzati all'interno di ambiti disciplinari distinti e solo raramente posti in relazione tra loro. Nel caso di Cosa Nostra, la letteratura si concentra soprattutto sugli aspetti storici, organizzativi e politici dell'organizzazione, mentre la dimensione linguistica rimane spesso marginale o subordinata ad altre prospettive di studio. La presente tesi si distingue invece per l'attenzione esclusiva rivolta al sistema comunicativo mafioso, esaminandone i meccanismi linguistici simbolici e pragmatici. Approfondisce temi trattati parzialmente come l'omertà, l'implicito, la frammentazione comunicativa, i soprannomi, il linguaggio cifrato, le difficoltà interpretative delle intercettazioni e il ruolo dei pizzini nella trasmissione del potere e delle informazioni. Particolare rilievo viene attribuito alla figura di Bernardo Provenzano, considerato emblema di una modalità comunicativa fondata sulla sintesi, sull'allusione e sulla codificazione del messaggio. Ciò consente di interpretare tale gergo

come un sistema comunicativo autonomo e non come un semplice elemento accessorio dell'universo criminale.

Per quanto concerne il lunfardo argentino, l'indagine si sviluppa attraverso punti di vista relativamente poco esplorati fino ad oggi. Gli studi contemporanei tendono infatti a considerare maggiormente l'aspetto linguistico legato alle grandi ondate migratorie europee nel Rio de la Plata, privilegiandone il valore culturale, identitario e artistico. La dimensione criminologica occupa invece uno spazio marginale nella bibliografia contemporanea. Al contrario, il presente lavoro mira a ristabilire un equilibrio tra queste due prospettive, analizzando sia il contesto migratorio sia il suo originario legame con gli ambienti marginali, carcerari e criminali della Buenos Aires del XIX e XX secolo. L'approccio linguistico-criminologico adottato nei due casi studio rappresenta un valore aggiunto; attraverso il confronto tra dizionari storici, glossari specialistici e opere lessicografiche, la ricerca mette in luce l'ampiezza del lessico legato alla criminalità, la varietà dei sinonimi riferiti a figure criminali, pratiche illegali e ambienti marginali, nonché l'evoluzione semantica di numerosi termini nel corso del tempo.

Il pilastro centrale della tesi risiede tuttavia nella comparazione diretta tra due fenomeni raramente studiati congiuntamente in ambito accademico. Pur appartenendo a contesti storici, geografici e culturali profondamente differenti, entrambi mostrano la capacità del linguaggio di elaborare codici alternativi rispetto alla lingua standard, funzionali alla riconoscibilità interna, alla condivisione di significati specifici e alla costruzione di forme di appartenenza collettiva. La comparazione consente così di evidenziare non solo le profonde differenze tra i due fenomeni, ma anche alcune convergenze nei processi di elaborazione simbolica del linguaggio.

Infine, l'analisi si caratterizza per una prospettiva diacronica, utile a osservare l'evoluzione contemporanea dei due sistemi linguistici. Da un lato, il gergo mafioso mantiene ancora oggi una funzione operativa e criminale; dall'altro, il lunfardo ha progressivamente perso la propria connotazione criminale originaria, trasformandosi in elemento culturale e identitario della società argentina, strettamente legato al tango, alla letteratura e alla cultura popolare di Buenos Aires.

In conclusione, il contributo dell'elaborato consiste nella proposta di una lettura interdisciplinare che integra linguistica, sociolinguistica, criminologia e studi culturali, applicata a due realtà raramente poste in dialogo. Di conseguenza, non si limita a una descrizione lessicale o storica, ma propone una riflessione comparativa più ampia sul rapporto tra lingua, marginalità, criminalità e trasformazione sociale, mostrando come

sistemi comunicativi nati in contesti differenti possano sviluppare sia divergenze strutturali, sia convergenze legate alla costruzione dell identità e distinzione rispetto al resto della società.

1 - IL LINGUAGGIO DI COSA NOSTRA

1.1 – Origine del termine "mafia"

A seguito di un ampio *excursus* introduttivo, il presente paragrafo analizza la prima delle due colonne portanti del nostro studio sul linguaggio criminale: la mafia italiana. Secondo Fabio Giannini[1], la ricerca dell'origine e del significato del termine "mafia" risulta complessa, poiché si intreccia profondamente con la storia e la cultura siciliana, muta nel tempo e si collega a fenomeni criminali dissimili e invisibili nella società. Indica uno stato d'animo, una filosofia di vita e un modo di pensare tipico delle organizzazioni criminali. Più precisamente, Giannini citando Leonardo Sciascia dichiara:

> è un'associazione per delinquere, coi fini di illecito arricchimento per i propri associati, che si impone come intermediazione parassitaria, e imposta con mezzi di violenza, tra la proprietà e il lavoro, tra la produzione e il consumo, tra il cittadino e lo stato (Giannini 2019: 7).

A sostegno di tale tesi, Eric J. Hobsbawm[2] sostiene che il termine possa assumere diverse accezioni: in primo luogo, rappresenta un codice collettivo di comportamento in una società priva di riferimenti pubblici, dove le autorità sono percepite come ostili. In secondo luogo, è sinonimo di protezione, soprattutto per i membri piuttosto che per i capi. In ultima battuta, la definizione più consolidata è quella di società segreta gerarchicamente organizzata, con un capo che esercita autorità sui membri e controlla la comunità tramite un sistema non ufficialmente riconosciuto dallo Stato. Pur essendo vero che vi è una quantità infinita di dati storici, la mafia è spesso misconosciuta e romanzata dall'opinione pubblica. A tal proposito, si registra un mancato riconoscimento di quella che si era manifestata ai piemontesi e ai lombardi come delinquenza siciliana, quando in realtà si trattava di un'altra società autonoma con leggi differenti da quelle della società tradizionale (Hobsbawm 2002: 43-45).

[1] Fabio Giannini è uno studioso – di diritto penale e criminologia – italiano. Ha pubblicato diversi saggi nella collana "*Quaderni di CRST*" diretta da Ranieri Razzante, tra cui *La mafia e gli aspetti criminologici*.
[2] Eric John Ernest Hobsbawm (1917–2012) fu uno storico inglese il cui lavoro si concentrò sull'analisi dei processi sociali e dei comportamenti collettivi in contesti storici specifici.

Molti autori ritengono che la parola fosse già presente in epoche passate. In *Se la memoria ha un futuro*[3], Sciascia argomenta che abbia radici antiche e trascenda la semplice criminalità. In considerazione di ciò, il 16 marzo 1986 in un articolo sull'Espresso[4], egli sottolinea degli aspetti fondamentali del fenomeno:

> Manzoni lesse in spagnolo il Don Chisciotte; e quando si imbatte in parole o espressioni ancor vive nel dialetto milanese, diligentemente le annotava. Ne fece poi un elenco, che diede a degli amici: e da loro ci è stato conservato. Nell'elenco è la parola "mafia", non registrata dai dizionari della lingua spagnola e finora - per me - introvabile nel Don Chisciotte. L'ho cercata, nell'edizione Aguilar delle opere di Cervantes, in tutti i luoghi in cui pensavo potesse trovarsi; ho chiesto soccorso agli amici che molto meglio di me conoscono lo spagnolo e Cervantes. Inutilmente. Non mi resta che rileggere, dopo circa trent'anni, il libro dal principio alla fine; e prevedo con fatica, se il diletto di rileggerlo sarà insidiato e guastato dalla caccia a quella sola parola.Mi interessa ritrovarla, quella parola, non solo per liberarmi da un'ossessione, piccola quanto si vuole ma ossessione, ma anche per trovarvi rispondenza a un passo di Borges che mi è, per così dire, saltato agli occhi trovandolo isolato nel Borges A/Z recentemente pubblicato da Ricci: una specie di dizionario borgesiano curato da Gianni Guadalupi. Alla voce "argentino", che Guadalupi trae dall Evaristo Carriego, Borges dice di aver sempre pensato che l'Argentina fosse irrimediabilmente diversa dalla Spagna; ma ad un certo punto due righe del Don Chisciotte sono bastate a convincerlo di essere in errore. Le due righe sono queste: " ... che nell'aldilà ciascuno se la veda col proprio peccato" , ma in questo mondo "non è bene che uomini d'onore si facciano giudici di altri uomini dai quali non hanno avuto alcun danno". Credevo anch'io, come Borges, che nella mafia, nel "sentire mafioso", nell'indifferenza della maggior parte dei siciliani di fronte alla mafia, non ci fosse nulla di spagnolo: ma questo passo di Borges, con dentro le due righe di Cervantes, mi ha convinto che sbagliavo. E poi la parola, la finora introvata parola registrata dal Manzoni. [...] Voglio dire: quel che oggi, mentre si celebra il grande processo contro la mafia, i non siciliani colgono di sgradevole e di condannabile nei siciliani, ha questa antica radice: il non voler giudicare uomini da cui credono di non aver ricevuto alcun danno (Sciascia 2000: 103-105).

Questo passaggio è cruciale per comprendere cosa intendesse Sciascia con la sua affermazione. Alessandro Manzoni annotò il termine leggendo un'opera letteraria di fama mondiale, il *Don Chisciotte*, dimostrando come già fosse radicato nella letteratura. Attraverso il riferimento di Borges e Cervantes evidenzia la potenza del 'sentire mafioso' –non giudicare chi non ti ha causato un danno diretto– basato sull'indifferenza e un codice morale implicito, presente non solo in Italia ma anche in altri contesti culturali (Sciascia 2000: 103-105). Fabrizio Fioretti[5] concorda nel suo studio *il termine "mafia"*[6], che esistesse già prima dei siciliani, dal momento che nel XIX secolo esisteva –ed esiste

[3] *Se la memoria ha un futuro* di Leonardo Sciascia è una raccolta dei suoi articoli pubblicati dal 1979 al 1988 su riviste come "L'espresso", "Il Globo" e "Corriere della Sera".
[4] Rivista italiana fondata a Roma nel 1955.
[5] Fabrizio Fioretti è un ricercatore e docente all'università Juraj Dobrila di Pola (Croazia), nella quale insegna lingua e letteratura italiana. Autore di studi noti e pubblicazioni di articoli accademici in riviste scientifiche internazionali.
[6] Dimostrazione dell'antica origine del termine mafia. Estratto in https://hrcak.srce.hr/file/151474;https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/camorra-mafia-ndrangheta--parte-ii-origine-di-mafia/869 (19/10/25).

tutt'oggi– un'isola in Tanzania con lo stesso nome. Luigi Capuana specifica che originariamente aveva un significato positivo:

> *Mafia*, una volta non voleva dire in Sicilia una specie di associazione di malfattori; e il *mafioso* non era un ladro, nè molto meno un brigante. L'aggettivo *mafioso* significava qualcosa di grazioso e gentile, qualcosa di bizzarro, di spocchioso, di squisito; *mafiosa* veniva chiamata una bella ragazza, mafioso qualunque oggetto che i francesi direbbero *chic*. E il *mafioso* era ordinariamente un giovane con qualche grillo in testa, vanitoso della sua bellezza virile, della sua forza muscolare; che non si lasciava posare una mosca sul naso; che riparava a modo suo torti, o imponeva riconciliazioni; e che, quasi per insegna del suo carattere, vestiva con pantaloni larghi, con cravatte svolazzanti, camminava dondolandosi un po', con gli occhi socchiusi e il cappello su le ventitrè, palleggiando la mazza nodosa; spesso personaggio innocuo affatto, se non aveva altro che la vanità. Oggi mafia e mafioso non sono più niente di tutto questo. (Capuana 1894: 49-50).

Similmente Giuseppe Pitrè –citato da Salvatore Lupo[7] in *Storia della mafia: dalle origini ai giorni nostri*– ritiene che venisse utilizzato prima degli anni sessanta nei quartieri popolari di Palermo come sinonimo di bellezza ed eccellenza (Lupo 1999: 19).

Per converso, altri studiosi propongono origini arabe, siciliane, toscane e dialettali del termine: Marino Giuseppe Carlo lo collega a *maha fat*, "protezione" o "immunità" e esplicita che utilizzarlo per indicare tutte le tipologie di mafie oggi, è un errore –simile all'uso improprio di "fascismo" per indicare fenomeni totalitari analoghi al periodo tra le due guerre (Marino 2002: 24-25)– in linea con il giudice Giovanni Falcone[8], riportato da Lupo, il quale afferma: "mentre prima si esitava a pronunciare la parola mafia [...] ora se ne fa un uso abusivo [...]. Mi dispiace che si continui a parlare di mafia in termini descrittivi e troppo generici, perché così si equiparano fenomeni che, certamente, provengono dalla criminalità organizzata, ma che non hanno nulla a che fare, o quasi, con la mafia" (Lupo 1999: 14). Diego Gambetta[9] ipotizza la trasformazione in *mafiusu* o *maffiusu* in siciliano, attraverso combinazioni con termini simili come *marpiunu* o *marfiuni* –'impostore astuto'– presenti in tutta Italia. Concetto supportato da termini come *marfuz* in spagnolo, *malfusso* nel primo toscano, *marfusu* in siciliano, *mafiun* in piemontese e da modifiche fonologiche come rf=lf=ff oppure u=iu (Gambetta 1996: 153). Fernando

[7] Salvatore Lupo (1951) è uno storico italiano specializzato nello studio della mafia. Le sue ricerche approfondiscono l'evoluzione delle organizzazioni mafiose e il loro intreccio con la società della politica italiana.

[8] Giovanni Falcone (Palermo, 18 maggio 1939 – Capaci, 23 maggio 1992) è stato magistrato e giudice italiano, cruciale per la sua lotta contro la mafia. Coordinò processi contro Cosa Nostra e fu ucciso in un attentato a Capaci.

[9] Diego Gambetta (1992) è un sociologo italiano, celebre per i suoi studi sulla mafia e sulla criminalità organizzata. La sua ricerca si concentra sull'analisi dei comportamenti, dei codici di comunicazione e delle strategie di potere all'interno delle organizzazioni mafiose.

Bermejo propone varie ipotesi sulla provenienza della parola. A titolo esemplificativo vi sono:

- *Mafu* che in siciliano significa "io sono capace, io posso" e il suo plurale *nafiamu* significa "noi possiamo".
- *Maha fat* o *Mahjas*, termine arabo che significa "orgoglio, vanteria, arroganza".
- *Ma fia*, espressione araba che si tradurrebbe con "luogo di rifugio".
- *Ma-afy,* parola araba che indica un incantesimo per proteggersi dalla morte o da pericoli notturni.
- *Maffia*, parola nel dialetto toscano che significa "miseria".
- *Mia fida* che significa "le mie credenze".
- *Mafia,* nel linguaggio popolare siciliano, si riferisce a una persona, animale o pianta dall'aspetto maestoso o sfidante (Bermejo 2015: 13-14).

In virtù delle proposte presentate, si può constatare che vi sono differenti proposte sull'origine del termine. Ciononostante, il significato moderno si consolida nel 1863 grazie all'opera teatrale *I mafiusi de la Vicaria* di Giuseppe Rizzotto (Marino 2002: 30). Tutto nacque casualmente quando nelle strade di Palermo si udì la frase "Chi vurrissi fari u mufiusu cu mia?" ovvero "vuoi fare il prepotente con me?" (Gambetta 1996: 136). La commedia ritrae i carcerati del Vicaria di Palermo e analizza il loro modo di organizzarsi e comportarsi –vi sono "picciotti" e capi– anticipando la futura struttura delle mafie. Nel 1865 il prefetto di Palermo, Filippo Antonio Gualterio, fu tra i primi a scoprire il legame tra la mafia –lui la chiamava "maffia" con due f– e la politica (Marino 2002: 30). Poco dopo, nel 1868, Antonio Traina, lo incluse per la prima volta nel nuovo vocabolario siciliano-italiano:

> Mafia. Neologismo per indicare un'azione, una parola o altre cose di chi pretende fare il bullo: bravata. Sicurezza d'animo, apparente audacia: ardimento. Atto o parola di una persona che vuole apparire più di quanto è realmente: fanfaronata. Insolenza, arroganza: prepotenza. Altezzosità, pomposità: ostentazione. Nome collettivo di tutti i mafiosi (in Toscana chiamano *smàferi* gli sbirri, e *mafia* indicano la miseria, e una vera miseria è credersi un grande uomo solo per la forza bruta! Ciò che invece dimostra una grande brutalità, cioè che si è molto bestiali) (Marino 2002: 30).

Nel 1982 entra nel codice penale italiano con l'articolo 416 bis, legge comunemente conosciuta come Rognoni - La Torre, la quale definisce "associazione di tipo mafioso", quella che usa la forza intimidatoria, commette delitti, controlla le attività economiche e

ostacola il libero esercizio di voto (Lupo 2018: 9). Una leggenda racconta che nel XV secolo tre cavalieri spagnoli –Osso, Mastrosso e Carcagnosso– fuggirono da Toledo dopo aver vendicato l'onore della sorella oltraggiata. Si stabilirono a Favignana, una delle isole Egadi, di fronte a Marsala e Trapani. Vissero lì per 29 anni, 11 mesi e 29 giorni e fondarono un'organizzazione segreta "La Famiglia" di Montalbano –simile alla Garduña, nota associazione fondata a Toledo nel 1412, della quale erano membri (Gratteri 2010: 27)– con lo scopo di proteggere gli umili e vendicare le offese dei potenti. Osso si stabilì in Sicilia, Carcagnosso in Campania e Mastrosso in Calabria, dando origine a Cosa Nostra, Camorra e 'Ndrangheta, secondo le regole della 'famiglia' (Bermejo 2015: 16). In realtà erano uomini poveri: Osso il migliore –o il capo– era detto maestro; Mastrosso, mastro dell'osso –ovvero ossa su ossa– per indicare lo scheletro dal collo in giù; Carcagnosso, dal calcagno o tallone, per indicare la deambulazione, secondo la tradizione dei fantasmi nella pittura medievale italiana (Gratteri 2010: 28). La prima organizzazione fondata dai tre cavalieri fu Cosa Nostra, il cui linguaggio sarà oggetto di analisi nel paragrafo successivo.

1.2 – Il linguaggio in Cosa Nostra

Cosa Nostra può essere considerata un'organizzazione giuridica, il cui funzionamento richiede l'adozione di meccanismi sanzionatori per garantire l'osservanza delle regole interne. Ogni gesto, parola o silenzio assume un significato preciso: nulla è trascurabile e tutto ha un valore all'interno del contesto mafioso (Falcone 2004: 43, 60). Il linguaggio non è soltanto mezzo di espressione ma uno strumento di controllo, persuasione e coesione interna. Le sue peculiarità –allusive e incisive– consentono di comunicare senza parlare e di minacciare attraverso le lusinghe. Sebbene possa apparire radicalmente diverso dal linguaggio comune, ne condivide molte strutture, enfatizzandone e sfruttandone alcune potenzialità (Di Piazza 2010: 15-19). Comprendere questo codice risulta complesso e richiede strumenti adeguati. Falcone sottolinea come il contributo del pentito Tommaso Buscetta sia stato cruciale per acquisire una conoscenza concreta del fenomeno mafioso:

> Conoscevo Cosa Nostra nelle sue grandi linee. Ero in grado di capire Buscetta e quindi ero pronto a interrogarlo. Prima di lui, non avevo che un'idea superficiale del fenomeno mafioso. Con lui abbiamo cominciato a guardarvi dentro. Ci ha fornito numerosissime conferme sulla struttura, sulle tecniche di reclutamento, sulla funzione di Cosa Nostra. Ma soprattutto ci ha dato una visione globale, ampia, a largo raggio del fenomeno. Ci ha dato una chiave di lettura essenziale, un linguaggio, un codice. È stato per noi come un professore di lingue che ti permette di andare dai turchi senza parlare con i gesti.

> [...] Solo lui ci ha insegnato un metodo [...]. Senza un metodo non si capisce niente (Falcone 2004: 49).

Alla base di questo sistema linguistico vi sono tre pilastri cardinali. Il primo è la dinamicità, ossia la capacità di adattarsi a contesti differenti e di sopravvivere a eventi traumatici, come le stragi che hanno segnato la storia dell'organizzazione. La missione affidata al capo mandamento di Caccamo[10], Nino Giuffrè, da parte di Bernardo Provenzano[11], simboleggia questa capacità di adattamento. Palazzolo e Prestipino[12] descrivono tale intervento come la più delicata delle riforme mafiose, poiché termini tradizionali come "picciotto", "famiglia", "capo decina" e "capo mandamento" erano ormai percepiti come obsoleti e rischiosi per le intercettazioni: dovevano essere sostituiti. *Rebus sic stantibus*, il cambiamento voluto da Provenzano ha una duplice funzione: in primo luogo, depistare le indagini, in secondo luogo, costruire una nuova immagine interna come riferimento per i membri (Di Piazza 2010: 20). Giuffrè puntualizza: "Provenzano aveva cambiato linguaggio con noi, non diceva più, "facciamo così", preferiva accennare, "secondo me… voi che dite ?", dimostrando come il linguaggio possa apparire democratico pur rimanendo autoritario (Bellavia, Palazzolo 2004: 78).

Il secondo è la convenzionalità, ovvero l'attribuzione di significati specifici a termini e espressioni comprensibili solo all'interno del gruppo, garantendo una comunicazione efficace tra gli affiliati (Di Piazza 2010: 24). È curioso analizzare l'intercettazione del dialogo tra Pino Lipari[13] e suo figlio Arturo a proposito degli errori grammaticali presenti nei pizzini del padre spediti a Provenzano: "Io sgrammaticatizzo… è fatto apposta, hai capito? Sbagliare qualche verbo, qualche cosa… mi hai capito, Arturo?". Oppure, è altresì interessante riflettere sul rimprovero al figlio che, ricopiando dei pizzini del padrino, aveva omesso richiami religiosi: "Un'altra volta, tutta, perché in mezzo all'ave Maria io devo capire, capisco qualche cosa" (Palazzolo, Prestipino 2017: 44-45). Attraverso tale cornice, si evince che la produzione di espressioni gergali sembra essere guidata da norme definite –talvolta inconsce– che garantiscono l'intesa interna senza il rischio di intercettazione o identificazione esterna.

---

[10] Comune della città di Palermo, Sicilia.

[11] Bernardo Provenzano (1933–2016) è stato un mafioso italiano, capo di Cosa Nostra. Noto per aver elaborato un nuovo codice linguistico basato sull'uso dei pizzini, gesti, metafore e silenzi.

[12] *Il codice di Provenzano* 2017.

[13] Giuseppe Lipari (1943), geometra ed ex dipendente Anas. Conosciuto principalmente come consigliere economico dei corleonesi e prestanome di Bernardo Provenzano. Estratto in https://progettosanfrancesco.it/2022/12/21/giuseppe-lipari-racconti-di-mafia-52a-puntata/ (22/10/25).

In ultima analisi, vi è "l'obliquità semantica", vale a dire l'uso di termini –semanticamente obliqui– che suggeriscono un significato senza esprimerlo chiaramente. Questa dinamica si manifesta attraverso impliciti, metafore e allusioni, ed è presente indipendentemente dal registro linguistico adottato dai membri. Buscetta, ricordando un incontro a Brasilia con Falcone, osserva:

> Avevo trovato una persona del campo opposto con la quale potevo intendermi anche senza parlare. [...] Era sempre attento e disponibile, pronto a captare il significato di quei gesti, di quelle allusioni, di quelle metafore difficili che gli uomini di Cosa Nostra usano per spiegare e comunicare (Arlacchi 1996: 8).

Questa sfumatura semantica consente ai mafiosi di rispettare l'obbligo di dire la verità, pur trasgredendo nelle intenzioni e nei fatti (Di Piazza 2010: 27): "Difficile spiegare in che cosa consista un colloquio omertoso" sostiene Buscetta (Arlacchi 1996: 34), Biagi ribadisce: "mai un uomo d'onore si esprime sinceramente" (Biagi 1987: 202). Numerose prove confermano questo fenomeno; Giuseppe Guttadauro[14] parlando con il suo allievo e braccio destro Luigi Fabio Scrimò ricorda: "tu li hai mai sentiti fare a me certi discorsi? Anche le cose di una certa durezza si possono dire senza aggressività" (Falcone 2004: 154). In un altro dialogo con suo figlio Francesco, racconta di un tale che ha aperto un negozio di abbigliamento vicino al teatro Massimo e che ha ricevuto una visita di un tale che gli dice: "mi mandano amici" (Di Piazza 2010: 27) e la risposta di Guttadauro fu: "E cosa ti aspettavi? Ti aspettavi che magari gli faceva vedere la tessera?" (Falcone 2004: 151). Questa particolarità è così radicata, da essere presente anche all'interno delle motivazioni della sentenza di secondo grado in cui Giulio Andreotti[15] è stato condannato a ventiquattro anni –poi assolto in Cassazione– per l'omicidio di Mino Pecorelli[16]:

> non deve ritenersi necessaria la richiesta esplicita per uccidere, essendo sufficiente che si faccia capire, omnibus modis, che una determinata persona disturbi o crei problemi e che l'omicidio venga commesso per vie occulte. Spesso il linguaggio mafioso è fatto di parole non dette, di silenzi pesanti, di ammiccamenti: l'esecutore agisce illico et immediate, giacché la mafia si regge su ordini indiscutibili, su richieste implicite, sui segreti non rivelati e su una scala gerarchica così forte che

[14] Giuseppe Guttadauro (1948) è un mafioso – capomafia di Brancaccio – e un chirurgo presso l'ospedale Civico di Palermo.
[15] Giulio Andreotti (Roma 14 gennaio 1919 - Roma 6 maggio 2013) è stato un politico, scrittore e giornalista italiano. Fu coinvolto in un processo giudiziario per associazione mafiosa ma fu assolto in tutti i gradi di giudizio.
[16] Mino Pecorelli (1928- 1979), giornalista, avvocato e scrittore italiano.

spesso ‘l’anello’ della catena conosce solo i due ‘anelli’ a cui è collegato: il chiedere e il non vedere è d’obbligo come l’ubbidire senza tentennamenti.[17]

Per spiegare tale concetto, Buscetta offre ulteriori esempi, poiché alla domanda di Enzo Biagi sul modo in cui Cosa Nostra ordinasse di uccidere qualcuno, egli risponde: “senza tante illusioni, ma direttamente. Prima sta’ attento dove va il Signor Rossi, domani. Vedi che abitudini ha. Poi, quando è il momento si deve fare il signor Rossi ” (Biagi 1987: 174). L’uso del verbo “fare” avente come oggetto un individuo, rappresenta la massima dimostrazione di opacità comunicativa, rispetto a verbi più espliciti come “uccidere” o “ammazzare” che non fanno parte del corredo lessicale dei mafiosi. Questo procedimento non riflette un disinteresse per le parole, ma un’accurata selezione –conscia o inconscia– di termini da utilizzare e quelli da evitare. Attenzione che alcuni episodi –raccontati da inquirenti e collaboratori di giustizia– evidenziano, primo fra tutti è quello di Falcone, il quale sostiene che l’appellativo “signore” significa che l’interlocutore non ha diritto ad alcun titolo, altrimenti verrebbe chiamato “Zio” oppure “Don”. Ricorda infatti, come il collaboratore di giustizia Contorno, per disprezzo verso Michele Greco[18] al maxiprocesso lo chiamasse “il signor Michele Greco” (Di Piazza 2010: 29). Emblematico è il caso del collaboratore Antonino Calderone[19] che trattando del boss corleonese Luciano Liggio[20] disse: “in quell’occasione, notai un altro elemento insolito del comportamento di Liggio. Non mi dava più del tu ma del lei” (Arlacchi 1992: 93). Liggio è tutt’altro che disattento alla sfera linguistica, così come Salvatore Riina[21], il quale, durante un confronto con il collaboratore di giustizia Giuseppe Marchese, il 13 maggio 1993, rifiuta di essere chiamato “vossia”: “Senza vossia…chiamami di lei, picchi’ … un nnaiu …vossia vuol dire niputi, niputi unn’aiu …[...] misura, misura le distanze”.[22]

In conformità con quanto detto, l’interazione tra un mafioso e uno straniero, spesso richiede di mediare tra due realtà linguistiche completamente opposte. Pertanto, è necessario usufruire di mezzi che possano facilitare situazioni critiche. A titolo esemplificativo, un ex uomo d’onore che collabora con lo Stato, deve acquisire un nuovo

---

[17] Estratto dalla sentenza della Corte d’Assise d'Appello di Perugia del 17.11.2002 in https://www.laprivatarepubblica.com/overruling/Pecorelli%20-%20II%20grado%20-%2017-11-2002.pdf (27/10/25).
[18] Michele Grieco (1924–2008), mafioso italiano legato a Cosa Nostra.
[19] Antonino Calderone (1935–2013), mafioso e collaboratore di giustizia.
[20] Luciano Leggio conosciuto come Luciano Liggio (1925–1993), uno dei boss più potenti di Cosa Nostra. Molto spesso veniva chiamato anche “Lucianeddu”.
[21] Salvatore Riina (1930–2017), boss più sanguinario e violento di sempre. Soprannominato “u curto” ovvero il basso, dovuto alla sta statura.
[22] Il rifiuto di “vossia”. Estratto in https://www.youtube.com/watch?v=j98gJkjxpvQ (0.15s – 0.52s) (27/10/25).

codice linguistico che porta con sé incertezze e nuovi ritmi cognitivi destabilizzanti. "Dott., è come se mi si chiedesse di cominciare a parlare americano", risponde il collaboratore al magistrato, il quale richiede precisione, linearità e velocità nel confessare ciò di cui è a conoscenza: "Dottore, mi dica, si può imparare l'americano in pochi giorni?". Risulta dunque affascinante osservare come sia proprio la traduzione lo strumento attraverso il quale si riescono a evidenziare sistemi altrui con le nostre parole e interpretare con il nostro linguaggio. Comunicare, condurre gli affari, affermare la propria supremazia, educare i figli e consolidare il senso di appartenenza, hanno sempre richiesto un codice linguistico specifico. Gli associati hanno dovuto sperimentare nuove forme di comunicazione che potessero rispondere alle esigenze interne del gruppo e alla necessità di controllo e di scambio comunicativo con l'esterno. La dichiarazione di Buscetta mette a fuoco che, pur non esistendo codici scritti o elenchi ufficiali, le regole interne sono rigide e universalmente accettate, vincolando gli uomini d'onore più di qualsiasi altra norma (Dino 2002: 15-18, 128-129).

1.2.1 – Implicito: omertà, frammentazione dell'informazione e verità

Il seguente paragrafo ha l'obiettivo di sviscerare quelli che sono i tratti distintivi del gergo mafioso. L'implicito nasce tra il detto e il non detto ed è una forma del secondo, capace di comunicare più delle parole stesse. Queste ultime, infatti, non sono essenziali e risultano dunque sostituibili dall'implicito. Non a caso, per la mafia la parola conta esattamente quanto il silenzio (Di Piazza 2010: 31, 35). Secondo Greimas e Courtés, l'implicito corrisponde alla parte non manifestata, ma direttamente o indirettamente implicata dall'enunciato prodotto (Greimas, Courtés 1979: 182-184). Cosa Nostra vive di impliciti, al punto tale che Buscetta la considera "il regno dei discorsi incompleti" (Arlacchi 1996: 85). Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, questa strategia non limita la comunicazione bensì ne fortifica l'efficacia. Il non detto acquisisce così una forza evocativa –come accade nelle minacce– attraverso la quale l'allusione amplifica il potere intimidatorio delle parole. Falcone ricorda che le minacce possono variare dalla bomba al sorriso ironico, accompagnato da frasi apparentemente benevole, come: "Lei lavora troppo, fa male alla salute, dovrebbe riposare" oppure: "Lei fa un mestiere pericoloso; io, al suo posto, la scorta me la porterei pure al gabinetto". Cartoline e lettere decorate con bare –con la data di morte affianco a quella di nascita– e pacchetti con proiettili, costituiscono

soltanto i primi livelli di minaccia e intimidazione (Falcone 2004: 67-68). Nella fattispecie è emblematico il cosiddetto "augurio" di Michele Greco ai giudici del maxiprocesso, pochi istanti prima che si ritirassero per deliberare:

> io desidero farvi un augurio: io vi auguro la pace, signor presidente. A tutti voi io auguro la pace, perché la pace è la tranquillità e la serenità dello spirito e della coscienza. E per il compito che vi aspetta [...] la serenità è la base fondamentale per giudicare. Non sono parole mie, sono parole di nostro Signore, che lo raccomandò a Mosè: "Quando devi giudicare, che ci sia la massima serenità, che è la base fondamentale". E vi auguro ancora, Signor presidente, che questa pace vi accompagnerà nel resto della vostra vita, oltre a questa occasione (Biagi 1987: 174).

Greco offre almeno in apparenza, un "augurio" di pace, tranquillità e serenità ai giudici, richiamando persino una raccomandazione biblica. Tuttavia, il significato reale non coincide con questa sfumatura benevola, infatti, molti hanno interpretato tali frasi come una minaccia velata. Non viene esplicitato alcun "subirete delle gravi conseguenze" –in caso di giudizio sfavorevole– ma l'allusione e il contesto mafioso rendono chiaro il potenziale pericolo. Questo gioco di impliciti, allusioni e messaggi indiretti non costituisce un codice rigido dal significato univoco: è una struttura semantica complessa, capace di operare simultaneamente su più livelli. Ciò consente di confermare o smentire un messaggio a seconda delle esigenze, giocare sull'incertezza e destabilizzare l'interlocutore. È evidente che questo meccanismo funziona solo tra chi appartiene a quel mondo. A tal proposito, Buscetta sostiene:

> Tra noi basta un gesto, una allusione, due parole, per fare un discorso logico e completo. A noi è sufficiente un semplice cenno, in un commissariato, in un carcere, e ci si intende. Se dovessi dire che cos'è questo linguaggio non ne sarei capace; però, se guardo gli occhi di uno delle mie parti, capisco quello che mi vuole dire (Biagi 1987: 174).

È altrettanto logico che richieda ai rappresentanti della giustizia particolari abilità di decodifica –quasi una specializzazione– che Falcone e Borsellino avevano:

> il loro essere così profondamente siciliani li aiutava moltissimo per comprendere il modo di esprimere e di recepire dei mafiosi. Io ho assistito allibito ad alcuni interrogatori di Falcone. Mezze frasi dette dall'uno o dall'altro [...]. Frasi incomprensibili. E lui mi diceva "si vede che non sei siciliano" (L'Espresso, 2/8/1992: 29).

Generalmente l'implicito si associa alle metafore, impiegate per esprimere ciò che non si può o non si vuole dire in modo diretto. I membri di Cosa Nostra ne fanno uso tanto nella comunicazione interna quanto in quella esterna. Si pensi al dialogo tra il giudice

Falcone e Buscetta a proposito di un omicidio che il primo non riteneva essere di matrice mafiosa:

> A conclusione della nostra discussione, Buscetta dice "voglio raccontarle una storia" [...] "un tale ha un'infezione in un brutto posto, nelle natiche. Va dal dottore e gli dice "Dott., stavo passando sopra un filo spinato, mi sono graffiato e la ferita si è infettata". Il medico lo guarda e sentenzia "per quel che posso vedere non mi sembra una ferita da filo spinato". E l'altro "Dott., giuro che l'infezione me la sono provocata così, ma lei mi curi come se si trattasse di altra cosa (Di Piazza 2010: 32-35).

Buscetta intende dire: lei non crede che si tratti di un caso mafioso, però io sono sicuro che lo sia, pertanto lo analizzi come tale (Di Piazza 2010: 32-35). In egual modo, un boss che –per indicare lo scherno con il quale vengono accolte dall'organizzazione le iniziative dello Stato– afferma:

> Poi, di colpo, si mette a raccontare di un suo amico che aveva un cane divorato dalle zecche dalle quali nessuno sapeva come liberare la povera bestia. Un vicino suggerisce una medicina straordinariamente efficace; basta versarla nella bocca della zecca e questa muore sul colpo. Ma come si apre la bocca della zecca? –chiede il poliziotto– E l'alto commissario come li prende i latitanti? replica il boss.

Questo esempio presenta i latitanti come individui inafferrabili, difficili da identificare e denigra lo Stato e le sue strategie fallimentari. In ultima istanza, lo zio di Antonino Calderone commenta: "Vedi quella rosa sul davanzale della finestra? È bella, molto bella, ma se la prendi ti punge". In quest'ultimo caso, si evidenzia la duplice natura di Cosa Nostra: attraente dall'esterno ma capace di far immergere i suoi membri in un mondo di morte e tristezza (Falcone 2004: 63, 93). Un'ulteriore dimostrazione è Antonino Rotolo che parlando con Giovanni Marcianò di suo fratello Vincenzo disse:

> non è all'altezza, signori miei. Si tratta che questo ha guidato sempre la 500 e gli si è messo un autotreno in mano… e non è cosa sua guidarlo e quando uno non sa guidare un autotreno di questo, Dio ce ne liberi, fa un incidente e schiaccia un bel pò di figli di madre, senza che se ne accorge (Palazzolo, Prestipino 2017: 36).

Il significato è chiaro: chi nell'organizzazione assume un ruolo di cui non è all'altezza, può provocare danni tangibili, come la morte di numerosi membri.

In ossequio a quanto enunciato precedentemente, le fondamenta dell'organizzazione si susseguono logicamente: dall'omertà, che impone il silenzio verso l'esterno; alla frammentazione dell'informazione, che impedisce agli stessi affiliati di conoscere integralmente i fatti; fino alla verità, richiesta maggiormente nei rapporti gerarchici. La negazione o mancato rispetto della prima, porta automaticamente al rifiuto della propria

esistenza mafiosa: "La dissociazione [...] si consuma proprio attraverso la parola". Il silenzio è il cuore dell'omertà, per tale motivo Tommaso Buscetta – intervistato da Arlacchi – parlando di Salvo Lima sostiene: "Era un uomo intelligente e serio. Parlava pochissimo" e, riferendosi ad alcuni soci milanesi: "Erano persone serie, non parlavano a vanvera" (Arlacchi 1996: 100, 143). Calderone critica coloro che non rispettano questa legge, ovvero le cosche calabresi: "parlavano, parlavano, parlavano. Parlavano sempre [...]. Cercavano di mettere in difficoltà gli uomini d'onore con tutti questi arzigogoli e trabocchetti verbali" (Arlacchi 1992: 140). Il silenzio è sempre la scelta più corretta, anche per i vertici della gerarchia mafiosa. L'eliminazione della parola, consente di bloccare all'origine qualsiasi dissenso. L'omertà non è un disvalore, bensì una regola d'oro che deve essere custodita gelosamente. Chi parla è un traditore, poiché viola la legge del silenzio, sottolineando quello che ordinariamente si cela attraverso il non detto. L'uomo d'onore non parla, le chiacchiere non sono mai piaciute a Cosa Nostra: "a megghiu parola è chidda cca nun si dici" ovvero la miglior parola è quella che non si dice (Bolzoni, 2008: 275-276).

La frammentazione dell'informazione è altresì cruciale. Cosa Nostra non è segreta solo verso l'esterno, lo è anche al suo interno. Impedisce la conoscenza completa dei fatti e limita la circolazione delle informazioni. La segretezza si manifesta nella repressione della curiosità circa le attività illecite, sulle quali non è ammesso fare domande. Se due mafiosi parlano di un terzo latitante, devono evitare di rivelare informazioni riservate, come il suo nascondiglio. Il mafioso non deve voler sapere e deve scoraggiare gli altri dal sapere. Nessun affiliato conosce tutta la verità dell'organizzazione, né le relazioni e i contatti degli altri. Il mafioso è incolto ma non stupido: è consapevole che, ponendo i limiti ovunque, le informazioni non potranno mai attraversare tutto l'universo di Cosa Nostra. Perfino Totò Riina, pur conoscendo tutti i segreti, può talvolta ignorarne qualcuno. Le domande non sono ben accette: se qualcuno vuole raccontare qualcosa, lo farà spontaneamente, senza che nessuno gli ponga domande. È una *forma mentis* acquisita che vale anche per i commenti, le valutazioni e le chiacchiere. Più precisamente, se si incontra un amico diretto all'aeroporto e successivamente se ne incontra un altro, non si ha alcun motivo di raccontare al secondo che il primo si stava recando all'aeroporto, poiché potrebbe rivelarsi un'informazione dannosa in futuro. La regola della frammentazione è tale che, se un gruppo di cinque o sei mafiosi conversa, arriverà il momento in cui uno chiederà il permesso di appartarsi; nonostante siano tutti uomini d'onore, evidentemente i due devono scambiarsi dei dati che gli altri non possono udire. Dire tutta la verità non è possibile neppure con le persone più care. Buscetta infatti dichiara:

> Oggi non credo di potermi vantare molto per questo, ma sono obbligato a confessare che neppure Christina cioè la donna che ho amato e che amo più profondamente di ogni altra persona della mia vità, ho rivelato di essere un uomo d'onore prima del 1984, quando ho iniziato a collaborare con la giustizia italiana. Le ho taciuto per tredici anni un fatto fondamentale come questo. Potete crederci o no, ma è così (Arlacchi 1996: 84-91).

In ultima analisi, la verità rappresenta il terzo pilastro dell'organizzazione: deve essere rispettata e applicata con rigore e quasi esclusivamente rispetto ai propri superiori. La verità è un obbligo: mentire non significa solo infrangere una regola ma minare l'intera architettura del potere. Per tale motivo, l'inosservanza di quest'ultimo porta alla morte:

> L'uomo d'onore ha l'obbligo di dire la verità perché la verità costituisce per lui una regola di sopravvivenza, quando è libero e maggiormente quando non lo è più. Se l'obbligo di dire la verità in presenza di un uomo d'onore non è più rispettato dai mafiosi, è segno inequivocabile che o sarà lui a morire o sarà il suo interlocutore ad essere soppresso (Falcone 2004: 71).

La verità diventa così un dispositivo di controllo che agisce dall'alto verso il basso, un criterio per misurare l'affidabilità e la lealtà degli affiliati. Antonino Rotolo parlando con Alessandro Mannino, lo esplicita con estrema chiarezza:

> Quindi, la situazione è questa. Se tu sei sincero con me, io sarò grato e esito della sua sincerità. Ma stai attento perché se io mi accorgo che tu non sia sincero, mi potrebbe dispiacere molto e seccarmi, specialmente perché ti ho fatto venire a casa mia (Di Piazza 2010: 31).

Ciò significa che in Cosa Nostra la verità non libera, non protegge, non nobilita: serve a sostenere l'autorità. È un obbligo che consolida i vertici e costringe gli ultimi alla trasparenza. È proprio questa stratificazione dei comportamenti e dei linguaggi –differente a seconda del contesto– che rende il linguaggio di Cosa Nostra estremamente complesso e trasforma la comunicazione in un sistema di impliciti così sofisticato, da rendere ogni interpretazione dall'esterno, un compito straordinariamente arduo e delicato.

1.2.1.1 - Trascrizione dell'oralità: sfide nel contesto mafioso e lo studio di Andrea Paoloni.

La complessità dell'implicito e del gergo mafioso, colpisce particolarmente la giurisprudenza. Nel caso di collaborazioni di giustizia e di intercettazioni ambientali o telefoniche, la difficoltà principale consiste nel trascrivere questi materiali da renderli

ammissibili in tribunale. L'obliquità semantica –analizzata precedentemente– rende complessa la resa del significato delle parole. Qualsiasi modifica linguistica dei mafiosi deforma il senso originale e nella maggior parte dei casi, il cambiamento è drastico. La particolarità risiede nell'unione tra il dialetto e la segretezza delle espressioni. Un passaggio relativo emerge nel processo a Giulio Andreotti, accusato di essere stato il mandante dell'omicidio di Mino Pecorelli:

> L'espressione non me la ricordo, non posso ricordare le parole usate da Badalamenti, devo solo dire nell'interesse del Senatore Andreotti, no nell'interessamento, come avevo detto in una prima volta, nell'interesse, poi nell'interesse tradotto in lingua siciliana, si può dire solo in una maniera: "c'interessava o' Senatore Andreotti". Ma non posso io parlare in questa espressione perché non mi ricordo più, la frase esatta, se qua si deve spaccare il capello in quattro, io non sono in condizione di ricordare, esattamente la parola o l'espressione usata da Badalamenti in quel momento.[23]

La Corte sottolinea come le apparenti imprecisioni e contraddizioni nel racconto di Buscetta non derivino da mancanza di affidabilità ma dalla complessità del linguaggio di Cosa Nostra e dal tentativo del collaboratore di rendere comprensibile ciò che, nel contesto originale, era ovvio agli interlocutori interni. Le varie interpretazioni riportate –lamentele, favori richiesti o richieste per interessamento politico– non indicano contraddizioni reali ma modalità diverse di esprimere un unico concetto: la percezione di un problema che richiede una reazione secondo i codici dell'organizzazione. La Corte evidenzia così il rischio di errore nella traduzione dal dialetto o da espressioni gergali all'italiano. La frase "C'interessava 'o senatore Andreotti" va intesa come "era una questione che riguardava Andreotti"; per tale motivo ciò che Buscetta riporta, mostra come anche una trascrizione fedele possa modificare il senso originale, se non si tiene conto del contesto culturale e comunicativo del gruppo. La perdita di significato rappresenta un pericolo costante, che si accentua nel passaggio dall'oralità alla scrittura, in cui impliciti e metafore possono andare persi o dissolversi. Oggigiorno, la problematica della trascrizione è particolarmente sofferta in ambito peritale, poiché i trascrittori non possiedono competenze linguistiche specifiche e non esiste un sistema codificato che supporti la trascrizione. La sua assenza è da considerarsi una falla del sistema giudiziario, il quale utilizza quotidianamente sia le trascrizioni sia le traduzioni. È necessario comprendere che nell'oralità sono presenti elementi difficilmente riproducibili nello scritto, i quali, nel gergo mafioso, hanno più valore delle parole. La scrittura non è in grado di rendere tratti soprasegmentali come

[23] Estratto dalla sentenza della Corte d'Assise d'Appello di Perugia del 17.11.2002 in https://www.laprivatarepubblica.com/overruling/Pecorelli%20-%20II%20grado%20-%2017-11-2002.pdf (04/10/25).

intonazione, ritmo e pause, che giocano un ruolo decisivo nella comprensione delle intenzioni del parlante. Basti pensare ad una frase pronunciata ora con tono ironico, ora con tono serio: il contenuto rimane invariato a differenza dell'intenzione comunicativa (Di Piazza 2010: 39). Analogamente, i tratta paralinguistici veicolano informazioni importanti: i movimenti della testa –corrispondono a maggiore enfasi dell'enunciato–, i movimenti delle mani –maggior sfumatura di significato–, le espressioni facciali –forniscono un feedback al parlante come perplessità, incredulità– ed infine la postura del corpo che indica l'atteggiamento della persona rispetto all'interazione in corso come rilassamento, interesse o noia. Antonio Giuffrè parlando di Francesco Messina Denaro[24] dichiara: "ho capito tante cose che di solito non vengono dette verbalmente, ma solo con un sorriso, uno sguardo, un gesto" (Falcone 2004: 164).

Durante uno studio[25] sono state analizzate trascrizioni provenienti dalla Corte d'Assise di Roma, dal Tribunale di Reggio Calabria e dal Tribunale di Palermo, con l'obiettivo di individuare le principali criticità insite in tale ambito. Tradizionalmente, la trascrizione delle intercettazioni è stata a lungo considerata un'attività meramente tecnica, demandata a dattilografi e stenotipisti. Tale impostazione interpretativa è stata progressivamente superata con la crescente diffusione delle intercettazioni ambientali, nelle quali il segnale risulta frequentemente caratterizzato da livelli di intelligibilità limitati. A differenza delle conversazioni telefoniche, gli interlocutori non modulano intenzionalmente il volume della voce, non segnalano eventuali difficoltà di comprensione –"ripeti"; "non ho capito"– e fanno riferimento a elementi visivi non esplicitati verbalmente. Per di più, posizioni sfavorevoli del microfono –prese elettriche– e la limitata dinamica dei registratori comportano la perdita di molte consonanti, –meno energiche rispetto alle vocali ma ricche di informazioni linguistiche– favorendo pertanto interpretazioni arbitrarie. Un'ulteriore criticità riguarda l'attribuzione delle voci: mentre l'identificazione risulta agevole in presenza di due interlocutori di sesso diverso, essa diventa complessa qualora siano presenti tre o più individui con caratteristiche vocali simili. L'impiego di simboli come V1, V2, V3… può rendere la trascrizione incomprensibile. Il parlato spontaneo presenta strutture irregolari, spesso non conformi alla grammatica; la presenza di dialetti o di lingue straniere può comportare problematiche aggiuntive: il trascrittore è chiamato infatti a

[24] Francesco Messina Denaro (1928-1998), capomafia di Trapani, nello specifico della cosca di Castelvetrano.

[25] Studio sui limiti della trascrizione giudiziaria. Estratto in https://www.aisv.it/PubblicazioniAISV/III_AISV/home/proceedings.htm ; https://www.aisv.it/PubblicazioniAISV/III_AISV/papers/pdf/METODOLOGIE%20DI%20VALUTAZIONE/Paoloni.pdf (19/11/25).

decidere se riprodurre fedelmente il dialetto –con il rischio di compromettere la comprensibilità per il magistrato– oppure tradurre in italiano, ottenendo però un testo inevitabilmente divergente rispetto all'enunciato effettivamente pronunciato. Al contempo anche i suoni extralinguistici –rumori ambientali, movimenti, colpi di tosse, scricchiolii o persino spari– possono dare luogo a interpretazioni contrastanti. Ancor più problematici sono gli elementi non trascrivibili come le pause: la semplice successione di due frasi in un'esposizione può suggerire una connessione inesistente, qualora esse siano in realtà separate da porzioni incomprensibili o da pause significative. Un'altra sosta di riflessione è dedicata ai nomi propri: i trascrittori ricevono spesso –prima di operare– un elenco dei nomi che potrebbero essere presenti nella registrazione. Tali informazioni preliminari sono contenute nei verbali della polizia giudiziaria oppure vengono esplicitamente suggeriti dal magistrato. In assenza di questi dati, i nomi vengono frequentemente trascritti in modo errato. Questa realtà, pur essendo nota, viene sottovalutata e raramente esplicitata nelle relazioni di consulenza peritale.

Alla luce delle complessità precedentemente delineate, appare evidente che una trascrizione con valore peritale richiede competenze tecniche specifiche e, di conseguenza, non può essere affidata a personale privo di adeguata formazione. Analogamente a quanto avviene nell'ambito dell'analisi genetica, la cui attendibilità è compromessa in presenza di campioni contaminati, anche la trascrizione delle intercettazioni deve basarsi su criteri tecnico- scientifici che ne garantiscano l'affidabilità. Il protocollo da sviluppare deve perciò definire le metodologie rigorose per la valutazione dell'intelligibilità del segnale e stabilire le soglie oltre le quali il materiale può essere considerato trascrivibile. È altresì necessario riconoscere che alcune registrazioni rimangono intrinsecamente non trascrivibili persino dopo opportuni interventi di filtraggio. Lo studio esamina due casi reali particolarmente esemplificativi:

- Il primo riguarda un'intercettazione ambientale in un bar, in cui le voci principali risultavano in larga misura sovrastate dal rumore degli avventori. Il consulente del Pubblico Ministero produsse una trascrizione di oltre 2.500 parole, mentre la difesa ne trascrisse meno di 300. La trascrizione successivamente richiesta dal GIP non confermò neppure in via approssimativa quella accusatoria: dei circa 200 nomi indicati dal primo consulente, nessuno risultava effettivamente presente.
- Il secondo invece, concerne un'intercettazione disposta dal Tribunale di Palermo caratterizzata da un segnale alternatamente comprensibile e incomprensibile. In un

tratto non chiaramente percepibile, il perito dichiarò di avere riconosciuto il nome di un noto politico, senza indicare con precisione il punto dell'audio in cui sarebbe emerso. In aula ammise di non possedere competenze in fonetica, né in analisi del segnale, affermando di aver trascritto esclusivamente ciò che percepiva. Tale trascrizione fu successivamente smentita dall'analisi acustica.

Questi casi sottolineano come alcuni trascrittori possano attribuire significati inesistenti a segnali acustici confusi, un fenomeno assimilabile alla pareidolia[26] [27]. A dimostrazione di tale problematica, la ricerca presenta un esperimento in cui è stato chiesto a dodici esperti di trascrivere tre audio brevi:

1. Voce A = frase in arabo;
2. Voce P2 = frase in italiano: "Vorrei sapere il numero di telefono del Signor Scolio";
3. Voce I = voce artificiale costituita da un ronzio modulato.

TABELLA I. VOCE A
1. E(rt)O ? (sto a Maza[ra]/ sto ammazza') (c'ho 'na [macchina]) (e si fa così)
2. fiera a Mazzano ci sarà un assaggio vendita bottiglie
3. (se era no) abbastanza - sarà (inc.) e sarà per tutti
4. Sera……..stamo qua…..c'era un assaggio
5. ……ammazzato……sarà un assaggio
6. Che era stato ammazzato dal…nel settantacinque
7. …..ammazzato….
8. ..abbastanza..c'era una radio…che non ci faceva capì
9. Che ora sto a Mazzà .zona che ci passa il…
10. Dove era stata ammazzata vicino a una radio…nella zona di Tivoli

[26] Processo cognitivo che ci induce a riconoscere forme o oggetti noti in forme casuali o indefinite, siano esse presenti in natura o di origine artificiale.

[27] Pareidolia. Estratto in https://www.mondadorieducation.it/fisica-scientifica-ss2/pareidolia-sfingi-e-fluidodinamica/ (28/11/25).

11. Vera…ammazzate ..tene vai tu…na bottiglia
12. ……..

TABELLA II. VOCE P2
1. (stammi bene/Gianni Bella)
2. non ci credo famiglia "do..."
3. il ventidue ventinove ventisette
4. Lo senti….c'è Stefano? c'è Stefano……
5. ……..microfono…..
6. ……..;……, ventisette
7. …….
8. …….
9. non sento il motore…
10. Appaltatore..sempre in regola…senza una macchia
11. Lo senti fuori…lo senti dopo
12. Vorrei sapere dove (o come) si trova

TABELLA III. VOCE I
1. No (non lo [voglio/so]) (non lo voglio) (non lo voglio)
2. ah sì? quando torni? quando torno? l'anno prossimo
3. no non lo so - (si!) no non me lo sogno
4. Senti, senti un po' ..due parole..in magazzino..
5. …..quando torni?…quando torno non lo so…
6. …….non me le ricordo
7. Quale? Non mi ricordu, non mi ricordu, non mi ricordu

8. ……..un nuovo sogno
9. Quando torni? L'anno prossimo ad agosto.
10. Poi ..un'altra cosa. Cosa vuoi non me la porta
11. Quando, quando torni, quando torni. Non me lo ricordo
12. …….

Di primo acchito possiamo dedurre che le trascrizioni prodotte dagli esperti risultano estremamente eterogenee. Successivamente –come riportato dalla tabella "valutazione soggettiva dell'attendibilità"– agli stessi esperti è stato chiesto di valutare l'attendibilità di queste ultime: nessuna delle tre trascrizioni ha superato il 60% di consenso, pertanto nessuna di queste è stata accettata.

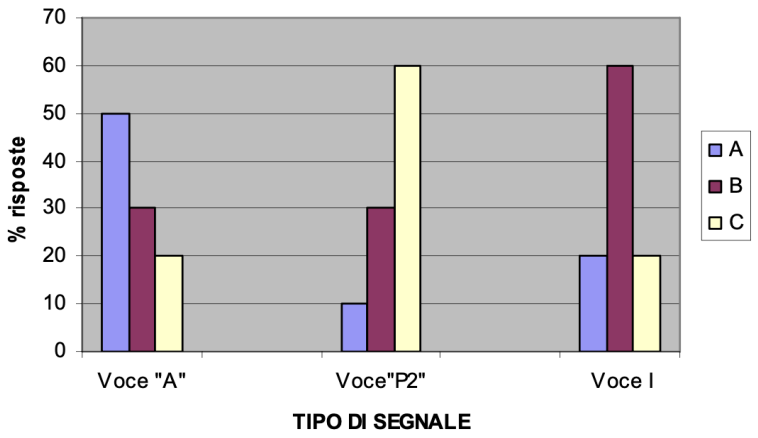


Figura 1. Valutazione soggettiva dell'attendibilità.
Fonte: AISV (2006).

In considerazione di quanto esposto, il restauro del segnale mediante interventi di filtraggio rappresenta una possibile soluzione nei casi in cui la registrazione risulti totalmente o parzialmente intelligibile. Nonostante ciò, tali interventi raramente migliorano in modo significativo la comprensibilità del parlato. La percezione soggettiva di maggiore chiarezza deriva frequentemente dalla semplice riduzione del rumore di fondo, e non da un reale incremento dell'intelligibilità. Procedure quali la variazione della velocità o l'utilizzo del filtraggio, possono rischiare di conformare il risultato all'interpretazione desiderata. Per

garantire la massima trasparenza, ogni operazione di filtraggio deve essere documentata con precisione e resa replicabile da altri esperti. Un'ancora diversa strategia consiste nel far trascrivere lo stesso segnale a più esperti, ma tale metodo presenta limiti rilevanti: costi elevati, rischio di comunicazioni non autorizzate e difficoltà di confronto tra trascrizioni non identiche. Pertanto vi sono criteri alternativi come l'analisi sonografica: la trascrizione deve essere consentita solo quando sono riconoscibili almeno il 90% delle vocali e 50% delle consonanti del segmento esaminato, oppure quando l'intelligibilità stimata supera il 70%. Una volta definito il criterio per stabilire la non trascrivibilità di un tratto, occorre determinare quando l'intera registrazione debba considerarsi inutilizzabile. Se, ad esempio, solo cinque minuti di dieci sono intelligibili, è necessario distinguere tra un segmento unico e una distribuzione frammentata. Nel secondo caso la registrazione deve essere considerata non trascrivibile, poiché l'eliminazione casuale di metà delle parole altera profondamente il significato del discorso.

In virtù degli elementi citati, lo studio propone un protocollo per la trascrizione peritale delle registrazioni ambientali:

- Allegare alla trascrizione una relazione tecnica contenente dati sul segnale, operazioni di filtraggio e informazioni preliminari disponibili.
- Trascrivere il segnale nella lingua nel dialetto originale, eventualmente accompagnandolo come una traduzione interpretativa.
- Dichiarare le informazioni preliminari utilizzate, specialmente riguardo ai nomi propri.
- Fornire una legenda relativa ai simboli usati per fenomeni soprasegmentali, tratti incomprensibili e parti dubbie.
- Temporizzare l'intera trascrizione con marcatori e intervalli non superiori al minuto
- Procedere alla trascrizione solo quando l'analisi sonografica consente di riconoscere il 90% delle vocali e il 50% delle consonanti, oppure quando l'intelligibilità stimata supera il 70%.
- Considerare non trascrivibile l'intera registrazione se più del 50% del contenuto non soddisfa tali criteri.
- Applicare il filtraggio all'intero file, evitando interventi selettivi su singoli segmenti.
- Documentare dettagliatamente ogni operazione di filtraggio.

- Definire con chiarezza le circostanze in cui il filtraggio può risultare efficace o inefficace.

A titolo conclusivo, lo studio –supportato da casi reali ed esperimenti mirati– evidenzia come la trascrizione di segnali audio degradati possa condurre errori significativi. Si propone pertanto, di stabilire una soglia minima di intelligibilità, basata su parametri oggettivi quali la dinamica del segnale, il rapporto segnale-rumore, la banda passante[28] e il tempo di riverberazione[29]. In tale contesto, l'analisi sonografica rappresenta un valido strumento per verificare la percettibilità di vocali e consonanti, ma deve essere integrata con una valutazione della comprensibilità percepita.

1.2.2 – Il mondo dei pizzini

In origine, data la natura segreta di Cosa Nostra, era categoricamente vietato l'impiego di qualsiasi forma di comunicazione scritta, al fine di pervenire eventuali rischi di identificazione attraverso documenti incriminanti. È solamente a partire dalla fine del XIX secolo che si registra l'introduzione di supporti cartacei, utilizzati sia come strumenti di comunicazione interna sia come mezzi per ottenere estorsioni economiche. Tra questi ultimi, si annoverano gli "statuti mafiosi", ossia codici direttivi dell'organizzazione, di cui Salvatore Lo Piccolo ha trascritto alcune versioni tramite pizzini:

- Tra le linee guida più rilevanti vi è il divieto di accesso a Cosa Nostra per coloro che hanno parenti stretti nelle forze dell'ordine, che hanno compiuto tradimenti di natura sentimentale o che siano privi di valori morali.
- La struttura gerarchica della cosiddetta "famiglia" è articolata in: capofamiglia, sotto capo, consigliere, capo decina e soldati. L'elezione del capofamiglia e del consigliere avviene mediante il voto di tutti i membri della famiglia, mentre il sottocapo e il capodecina vengono designati direttamente dal capofamiglia stesso. Ogni membro esercita funzioni specifiche, al fine di garantire una distribuzione equilibrata del potere. Il capofamiglia, quale vertice dell'associazione, detiene

[28] Intervallo di frequenze che un apparecchio elettronico, come un filtro, può riprodurre o trasmettere.
[29] È il risultato naturale dato dalle onde sonore che interagiscono con le superfici prima di raggiungere l'ascoltatore.

> l'ultima parola nelle decisioni; il sottocapo assume la funzione di capofamiglia in sua assenza; il consigliere ha il compito di mantenere l'unità interna della "famiglia" e di risolvere le problematiche emergenti; i soldati operano sotto la direzione del capo decina per il bene del gruppo. Per di più, il mandamento rappresenta una "famiglia" cruciale nella commissione, la quale riveste il ruolo di coordinatrice delle altre presenti nel territorio.

In un secondo momento, si sviluppano le cosiddette "lettere di scrocco", missive anonime e intimidatorie inviate esclusivamente dai capifamiglia ai proprietari terrieri per ottenere fondi destinati alle famiglie, ossia gli attuali "pizzi". Tali lettere oscillano nel tono dall'implorazione alla minaccia; la più antica risale al 19 maggio 1875, indirizzata al barone palermitano Giuseppe D'Onofrio. Nel corso del tempo, le modalità comunicative si moltiplicano e si raffinano, dando origine alle *palummedde* –dal siciliano *palumma*, "colomba"– piccoli biglietti consegnati manualmente per trasmettere ordini riservati o avvisi, letti e immediatamente distrutti. Un ulteriore progresso cardinale è segnato dai *papelli*, documenti scritti finalizzati all'impartizione di ordini, all'emissione di minacce o alla definizione di strategie attraverso modalità cifrate e allusive. L'etimologia del termine richiama il siciliano *papellu*, ossia "biglietto lungo e dettagliato", derivante dallo spagnolo *papel*, con analoghi riscontri in altri gerghi europei. Tra i *papelli* più noti vi è quello mediante il quale Totò Riina raccolse le richieste di Cosa Nostra allo Stato durante le stragi del 1992-1993, la cui esistenza è stata confermata soltanto successivamente da Massimo Ciancimino. La forma di comunicazione mafiosa che ha raggiunto la massima efficienza è il *pizzino* –dal siciliano *pizz*, "pezzetto, frammento"– piccoli foglietti destinati alla trasmissione di messaggi brevi e riservati. (Dino 2002: 137-139).

Recenti disposizioni di collaboratori di giustizia, corroborate da riscontri emersi in occasione dell'arresto di numerosi latitanti, hanno marcato come, nei contesti in cui la comunicazione orale comporta rischi elevati di intercettazione, gli uomini d'onore prediligano l'utilizzo di messaggi scritti su piccoli frammenti di carta, arrotolati e immediatamente distrutti dopo la lettura, al fine di neutralizzare ogni possibilità di sequestro da parte delle autorità giudiziarie. All'interno dell'organizzazione vi sono individui specificamente incaricati della trasmissione di tali comunicazioni –e.g., Antonino Calvaruso– il cui compito consiste nel recapitare messaggi riservati ad altri affiliati, fissare incontri o impartire istruzioni operative, incluse indicazioni relative ad azioni criminali, non veicolabili attraverso sistemi di comunicazione telefonica. I messaggi sono

generalmente consegnati sotto forma di foglietti sigillati, la cui apertura da parte di soggetti non autorizzati può comportare la morte. Per lungo tempo, l'utilizzo dei pizzini ha rappresentato il principale mezzo di comunicazione tra detenuti e referenti esterni. Giuseppe Marchese, citato da Dino, riferisce che i detenuti intenzionati a trasmettere all'esterno informazioni o ordini non possono avvalersi della corrispondenza ufficiale, soggetta a rigidi regimi di censura. Essi ricorrono pertanto a espedienti ingegnosi: durante le visite dei familiari o di amici, acquistano dolciumi presso il refettorio dell'istituto e ne manomettono gli incarti per occultare i messaggi. Come testimonia Marchese:

> [...] Più di una volta anche noi spesso dipende quello che si doveva mandare a dire fuori, si compravano dei Mon Cheri o dei Gianduiotti, si scollavano o si apriva, dipende come era chiusa la confezione diciamo, si faceva con una lametta, si apriva e poi dentro questi Gianduiotti si metteva dentro una lettera con già l'indirizzo a chi doveva essere spedita e quando andavamo al colloquio invece di mangiarci questi Gianduiotti ci mangiavamo che so le caramelle, i mottini, queste cose e il pacco di Cioccolatini se li portavano via o la moglie o la sorella o il cugino o tipo che mandavano i cioccolatini a un familiare, alla fidanzata queste cose ed uscivano diciamo queste lettere. Arrivando fuori, aprivano il cioccolatino, la scatola e la lettera veniva imbucata dove doveva essere spedita o viceversa (Dino 2002: 139-140).

Analogamente, occultano i messaggi anche nella biancheria sporca o pulita scambiata durante i colloqui. In un'occasione, lo stesso collaboratore ricorda di essere riuscito, insieme ad altri detenuti, a introdurre dall'esterno documenti celati tra gli indumenti sporchi, sfruttando la scarsa attenzione degli agenti verso quel tipo di materiali. Tali stratagemmi diventano superflui nel momento in cui le conversazioni che avvengono nelle salette dei colloqui prive di rischi di intercettazione, consentono agli uomini d'onore di comunicare mediante canali privilegiati, quali avvocati o familiari anch'essi affiliati a Cosa Nostra. In tale contesto, un soggetto collocato ai vertici gerarchici può continuare a esercitare controllo e comando sulla propria "famiglia" o sul proprio territorio di competenza nonostante la detenzione. Francesco Paolo Anselmo, collaboratore di giustizia, dichiara infatti che, durante tre anni e mezzo di reclusione, continuò a ricevere informazioni e a prendere decisioni concernenti il suo mandamento: "Per l'ordinaria amministrazione se la sbrigavano i reggenti che noi avevamo scelto, mentre per le questioni più delicate si prendevano le decisioni e si facevano sapere all'esterno" (Dino 2002: 138-142). Mutolo spiega:

> Il capo mandamento che è in galera, viene informato; quindi se ha il sostituto lui informa il sostituto o se ha il delegato, informa al delegato a dire: "mi hanno informato di questo, tu vota sì, per me oppure vota no, oppure astieniti … (Dino 2002: 138-142).

Pino Lipari, ad esempio, continuò a gestire dalla propria cella la complessa procedura di dismissione del patrimonio tra Riina e Provenzano, mantenendo la funzione di consigliere economico (Palazzolo, Prestipino 2017: 50). Lo stesso Lipari scriveva segretamente dei messaggi in cella, tagliava i fogli a metà, li ripiegava più volte e li cuciva all'interno del risvolto dei pantaloni. La biancheria veniva poi consegnata ai secondini come indumento sporco da restituire alle famiglie, le quali recuperavano il messaggio prima del lavaggio. La seconda metà del messaggio veniva inviata analogamente in un secondo momento, così da ridurre il rischio che eventuali controlli potessero compromettere l'intero contenuto (Camilleri 2007: 62).

In conclusione, i pizzini possono essere considerati strumenti a duplice valenza: da un lato facilitano la comunicazione tra i membri di Cosa Nostra e garantiscono la segretezza assoluta; dall'altro, la loro conservazione ha consentito alle autorità di arrestare e condannare numerosi vertici dell'organizzazione, incluso il padrino[30].

1.2.2.1 – Rosalia e Matteo Messina Denaro

Come evidenziato dall'esame delle comunicazioni sia interne sia esterne agli istituti penitenziari, l'utilizzo dei pizzini non è circoscritto ai soli membri di Cosa Nostra, ma coinvolge anche i loro familiari, i quali svolgono un ruolo essenziale nei circuiti riservati di trasmissione dei messaggi. Prima di procedere a un'analisi sistematica della natura e delle funzioni dei pizzini, risulta necessario presentare alcuni esempi provenienti da materiali indirizzati ai familiari dei capi o da questi ultimi custoditi. Particolarmente interessanti sono i pizzini rinvenuti presso l'abitazione di Rosalia Messina Denaro, sorella di Matteo Messina Denaro, scoperti il 6 dicembre 2022 dai ROS dei Carabinieri durante un'operazione finalizzata all'installazione di dispositivi di intercettazione ambientale nella casa della donna a Castelvetrano. Nel corso dell'intervento, autorizzato dalla Procura, gli investigatori individuarono una serie di documenti nascosti nell'intercapedine di una sedia situata nell'area dell'abitazione in cui la donna era solita stirare: i materiali furono fotografati e ricollocati con estrema precisione nel punto esatto in cui erano stati rinvenuti, al fine di non destare sospetti.[31]

[30] Bernardo Provenzano.

[31] Rosalia Messina Denaro. Estratto in https://www.ansa.it/sito/photogallery/primopiano/2023/03/03/il-pizzino-scritto-da-rosalia-messina-denaro-_b60f6564-e697-4b6a-96a4-65353c822331.html (02/12/25).

L'attività di Rosalia costituiva un supporto significativo all'organizzazione mafiosa: risolveva le problematiche della "famiglia" e custodiva ingenti somme di denaro provenienti da attività illecite. Una parte di tali somme veniva destinata al fratello latitante, consentendogli di mantenere la clandestinità e di continuare a esercitare il proprio ruolo in Cosa Nostra. Secondo il giudice che ha emesso l'ordinanza di custodia cautelare, la donna:

> ha costituito un importantissimo punto di snodo delle comunicazioni del fratello latitante, non soltanto con i membri della sua famiglia di origine (fatto che, di per sé, sarebbe privo di rilevanza penale), ma, soprattutto, ed è ciò che qui rileva, con un elevato numero di soggetti a vario titolo coinvolti nelle attività di interesse dell'associazione mafiosa 'Cosa Nostra' operante nel territorio di Castelvetrano e comuni limitrofi di cui il latitante medesimo costituiva – ed ha continuato a costituire sino al suo arresto – il vertice incontestato ed incontrastato.[32]

Analogamente il giudice delle indagini preliminari descrive Rosalia come:

> La paziente tessitrice dei conflitti tra i parenti, di riservata veicolatrice delle decisioni del latitante su questioni di carattere familiare, nonché di vera e propria cassiera, incaricata dal fratello di ricevere ingenti somme di denaro, di custodirle, rendicontarle e all'occorrenza distribuirle. E, infine ma non per ultimo, di canale di smistamento dei 'pizzini' tra il latitante e altri associati mafiosi.

Annette tale funzione, il primo dei pizzini ritrovati quel giorno costituisce una testimonianza particolarmente eloquente.

[32] La comunicazione via pizzini di Matteo Messina Denaro e sua sorella. Estratto in https://www.ilfattoquotidiano.it/2023/03/03/matteo-messina-denar-arrestata-la-sorella-del-boss-rosalia-gestiva-la-cassa-della-famiglia-e-la-trasmissione-dei-pizzini/7084035/; https://tg24.sky.it/cronaca/2023/03/03/matteo-messina-denaro-sorella-pizzini#02 (02/12/25).

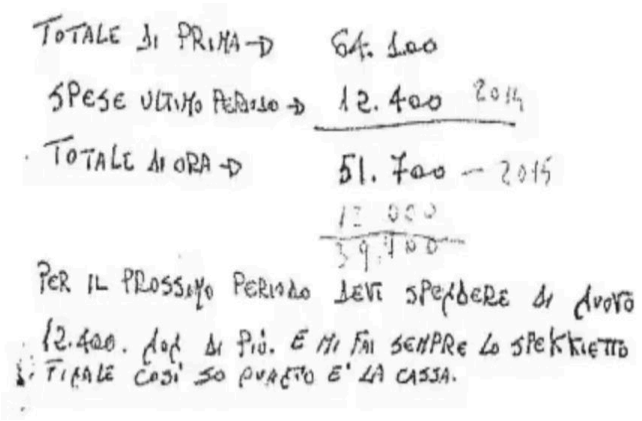


Figura 2. Annotazione contabile della cassa e ordini di spesa.

Fonte:

https://youmedia.fanpage.it/gallery/aa/6401d6b3e4b01682aeee9b1b?photo=6401d6c4e4b01682aeee9b1f&noshow=true (03/12/25).

Il documento contiene una comunicazione del capomafia alla sorella, nella quale egli ricorda l'esistenza di un deposito di denaro pari a 64.100 euro, elenca le spese sostenute nell'ultimo periodo del 2014 –ammontati a 12.400 euro– e indica il saldo residuo della "cassa", pari a 39.700 euro. In più, l'atto contiene un ordine di spesa da effettuarsi nel periodo successivo, formulato con tono diretto e perentorio. L'uso del verbo "devi" non lascia margini di ambiguità: il denaro non è nella disponibilità di chi lo custodisce, ma deve essere impiegato per le finalità determinate dal capo. Inoltre, l'espressione "E mi fai sempre lo spekkietto finale, così so quanto è la cassa" conferma la funzione di Rosalia quale cassiera della "famiglia" per oltre un decennio, incaricata di fornire una rendicontazione puntuale di ogni movimento di denaro. Emblematico è il secondo pizzino poiché ha reso possibile la cattura del boss latitante.

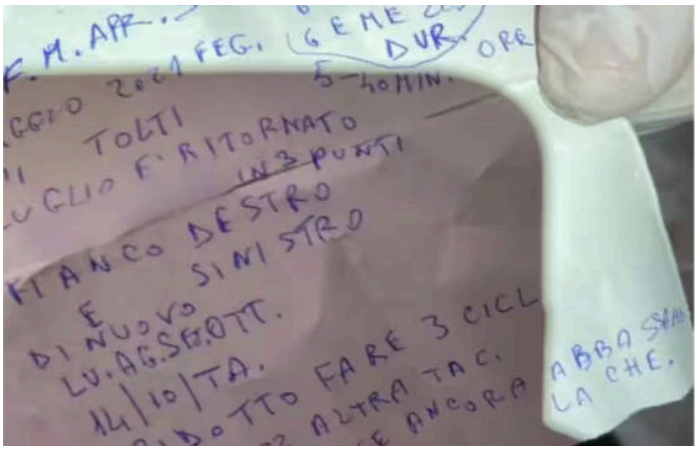


Figura 3. Diario clinico di Matteo Messina Denaro.

Fonte:

https://youmedia.fanpage.it/gallery/aa/6401d6b3e4b01682aeee9b1b?photo=6401d6c4e4b01682aeee9b1f&noshow=true (03/12/25).

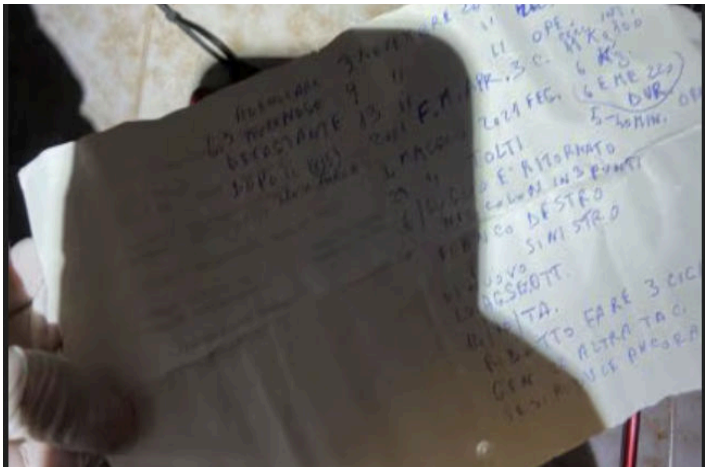


Figura 4. Diario clinico di Matteo Messina Denaro.

Fonte:

https://youmedia.fanpage.it/gallery/aa/6401d6b3e4b01682aeee9b1b?photo=6401d6c4e4b01682aeee9b1f&noshow=true (03/12/25).

Questo ritrovamento è origine di un'analisi approfondita da parte degli inquirenti, i quali ne constatano immediatamente la natura: non un semplice messaggio di collegamento, bensì un vero e proprio diario clinico. La questione preliminare consiste dunque nell'individuare l'identità del paziente cui la documentazione fa riferimento. Il primo passo dell'indagine consiste nell'esame cronologico degli interventi chirurgici menzionati nel testo, così da ricostruire la sequenza delle operazioni subite dal soggetto

ignoto. Successivamente, grazie alle verifiche disposte dal Ministero della Salute attraverso le banche dati sanitarie nazionali, viene identificato un individuo maschile la cui età e il cui profilo clinico risultano compatibili con quelli riportati nel pizzino: si trattava di Andrea Bonafede, geometra di Campobello di Mazara e parente del latitante. Tuttavia, tale coincidenza si rivela presto solo apparente. I tabulati telefonici dimostrano infatti che, in corrispondenza degli interventi eseguiti a Mazara e a Palermo, Bonafede si trovava stabilmente presso la propria abitazione a Campobello. Tale circostanza esclude categoricamente che egli potesse essere il paziente menzionato nel documento. Proprio questo disallineamento –tra i dati clinici e le risultanze investigative– consente agli inquirenti di elucidare la dinamica: Bonafede aveva "prestato" la propria identità al latitante, rendendosi partecipe di un articolato sistema di copertura finalizzato alla cura medica di Matteo Messina Denaro. Di conseguenza, Bonafede viene arrestato mentre Messina Denaro diventa il principale obiettivo delle indagini. A seguito di rapide ricerche, il 16 gennaio 2023, alle ore 9:15, il capo mafia viene catturato presso la clinica privata "La Maddalena" di Palermo, dove era sottoposto a trattamenti oncologici. Dall'analisi del documento emerge come la sorella fosse pienamente a conoscenza della situazione clinica del fratello, verosimilmente in ragione di ripetuti contatti diretti con quest'ultimo durante il periodo di latitanza. Secondo la Procura, risulta certo che la donna annotasse con cura la progressione della malattia, le terapie intraprese e le condizioni fisiche del capomafia, elaborando una sorta di registro sanitario aggiornato.

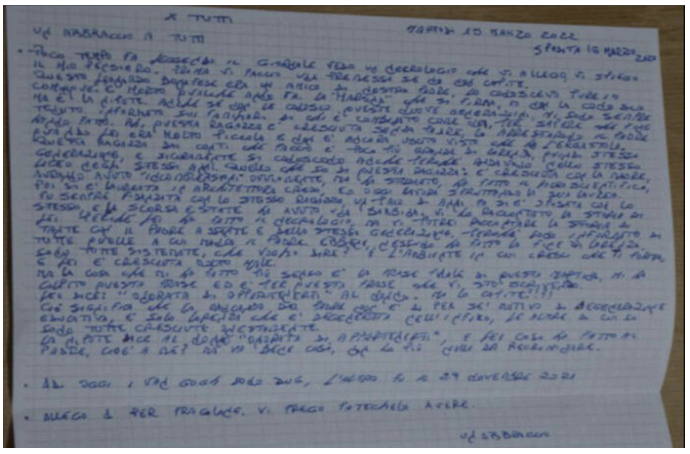


Figura 5. Matteo Messina Denaro e la figlia.

Fonte:

https://youmedia.fanpage.it/gallery/aa/6401d6b3e4b01682aeee9b1b?photo=6401d6c4e4b01682aeee9b1f&noshow=true (03/12/25).

Il terzo pizzino tra quelli rinvenuti appare il più complesso e il più rivelatore sotto il profilo personale, poiché introduce elementi riguardanti la vita privata del latitante. Esso concerne in particolare il suo rapporto con la figlia Lorenza Alagna. Messina Denaro afferma di aver letto un necrologio scritto dalla nipote di Leonardo Bonafede e coglie l'occasione per tracciare un parallelo con la vicenda della giovane, delineando, con sorprendente precisione, la sua storia personale:

> Ah, questa ragazza è cresciuta senza padre, lo arrestarono quando lei era molto piccola. Dai conti che faccio, è poco più grande di Lorenza, quindi stessa generazione, e sicuramente si conoscono, anche perché andavano nello stesso liceo negli stessi anni. Quello che so di questa ragazza: è cresciuta con la madre, ha studiato, ha frequentato il liceo scientifico, poi si è laureata in architettura, credo, e oggi lavora sfruttando la sua laurea. È sempre stata fidanzata con lo stesso ragazzo; un paio di anni fa si è sposata con lui e la scorsa estate ha avuto una bambina. Vi ho raccontato la storia di lei perché ha fatto il necrologio, ma potrei raccontarvi la storia di molte altre ragazze della stessa generazione, anch'esse senza padre, perché sono informato di tutte quelle a cui manca la figura paterna.[33]

Attraverso questo parallelismo, egli intende dimostrare che la propria assenza non sarebbe di per sé responsabile dell'evoluzione personale della figlia. Al contrario, egli sostiene che la "degenerazione" di Lorenza sia imputabile all'ambiente familiare in cui è cresciuta:

> Ebbene, nessuna ha fatto la fine di Lorenza: sono tutte sistemate. Che voglio dire? E l'ambiente in cui cresci che ti forma, e lei è cresciuta molto male. La mancanza del padre non è di per sé motivo di degenerazione educativa: è solo Lorenza che è degenerata nell'intimo; le altre di cui so sono tutte cresciute onestamente[34].

[33] Lorenza Denaro. Estratto in https://www.virgilio.it/notizie/i-pizzini-del-boss-matteo-messina-denaro-un-onore-essere-incriminato-come-mafioso-non-sara-mai-dimenticato-1559865#iol-toc-28e484d5442abe9bfc9f0debe4524fb5 (03/12/25).
[34] Vedi nota n. 32

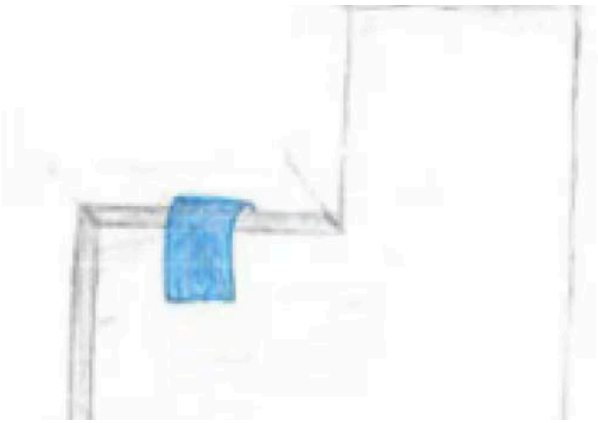


Figura 6. Istruzioni operative.

Fonte:

https://youmedia.fanpage.it/gallery/aa/6401d6b3e4b01682aeee9b1b?photo=6401d6c4e4b01682aeee9b1f&noshow=true (03/12/25).

Il quarto e ultimo documento è un pizzino sotto forma di disegno, attraverso il quale Matteo Messina Denaro impartisce precise istruzioni operative alla sorella nel caso in cui avesse percepito di essere seguita dalle forze dell'ordine:

> Nel caso in cui 'Condor' non vada bene, devi esporre il segnale che ti allego al disegno n. 1. Conosci il posto. Metti a stendere uno straccio o più stracci: il colore non importa; io li ho disegnati in blu, ma possono essere di qualsiasi colore.[35]

L'indicazione configura un vero e proprio codice visivo, destinato a comunicare al latitante l'esistenza di un'anomalia nei movimenti della sorella o la presenza di presidi investigativi. Nonostante ciò, come dimostrato dagli esiti dell'operazione, Rosalia non si è mai resa conto di essere sotto sorveglianza né di essere intercettata. I pizzini, inizialmente fotografati dagli investigatori e ricollocati con assoluta precisione nel luogo originario, vengono ritrovati nelle stesse condizioni e posizioni al momento del suo arresto. Tale circostanza conferma la totale inconsapevolezza della donna riguardo alla penetrazione investigativa nell'abitazione.

[35] Il disegno di Matteo Messina Denaro. Vedi nota n.32 (03/12/25).

1.2.2.2 – Il codice Provenzano secondo Prestipino, Palazzolo e Camilleri

Un'analisi rigorosa e sistematica dei pizzini non può prescindere dalla figura di Bernardo Provenzano, autentico ideatore e architetto del gergo mafioso contemporaneo. Il complesso apparato comunicativo da lui elaborato –comunemente definito "codice Provenzano"– costituisce un punto di riferimento imprescindibile per la comprensione delle strutture organizzative e delle dinamiche decisionali di Cosa Nostra. Come osserva Dino:

> con i suoi bigliettini sgrammaticati, Bernardo Provenzano non si è limitato a veicolare informazioni o a impartire ordini. Ha fatto molto di più: ha diffuso e socializzato uno stile di leadership, ha tracciato le linee di una nuova cultura organizzativa che, attraverso efficaci rimandi ai testi biblici e a banali metafore di senso comune, ha ancorato le relazioni tra i membri di Cosa Nostra all'interno di orizzonti di significato comuni, di dimensioni di senso sedimentate e condivise nel contesto criminale (Dino 2009: 5-6).

L'arresto del capo mafioso –presso Montagna dei Cavalli, nel territorio di Corleone, l'11 aprile 2006– segna un momento di svolta decisivo per le indagini giudiziarie. L'intera parabola criminale di Provenzano è infatti indissolubilmente legata all'uso dei pizzini, elevati a unico strumento di comunicazione ammesso, in quanto ritenuti infinitamente più sicuri rispetto a telefoni cellulari o altri dispositivi tecnologici (Palazzolo, Prestipino 2017). All'interno della sua "centrale operativa", il boss disponeva di due cartelle distinte: una destinata alla corrispondenza in entrata e l'altra a quella in uscita. Tale rigorosa organizzazione documentale testimonia un elevata precisione temporale e logistica, difficilmente riscontrabile in altre associazioni criminali. Oltre alle cartelle, sono state rinvenute due macchine da scrivere: una elettrica, collocata sulla scrivania e una meccanica, posizionata sul pavimento. Tuttavia, l'analisi grafotecnica delle irregolarità di allineamento dei caratteri e delle discontinuità di inchiostrazione ha consentito di accertare l'utilizzo di almeno nove macchine differenti, sia meccaniche sia elettriche. Ogni carattere ha fornito elementi utili all'identificazione del modello impiegato, rilevando specificità riconducibili alla tipologia di testina o di martelletto. Tra le principali macchine individuate figurano:

- Una "Brother" elettrica con caratteri Pica Cubique, passo 2,12.

- Una meccanica con caratteri Pica, passo 2,54, compatibile con modelli “Adler”, “Olympia”, “Remington” e “Hermes”, caratterizzata da anomalie di allineamento quali la leggera separazione delle lettere “g” e “u” e la “o” collocata più in alto.
- Una pica passo 2,60, tipica delle “Olivetti” manuali ed elettriche a martelletto, con “u” ruotata verso sinistra e “o” inclinata a destra.
- Una Pica passo 2,54.
- Una con “A” maiuscola sollevata e “e” spostata verso destra.
- Una macchina elettrica a martelletto montante con caratteri Pica passo 2,60, riconducibile alle “Olivetti”, con spostamento della “c” verso sinistra, sollevamento della “a” e torsione assiale della “m”.
- Una “Olivetti” elettrica con testina rotante, carattere Eletto, passo 2,12, impiegata per la maggior parte dei pizzini.
- Al termine delle indagini grafotecniche, nel covo furono rinvenute una “Olivetti” di vecchia data e una “Brother AX-10” elettrica, analoga a quella utilizzata nelle prime fasi dell’attività epistolare di Provenzano (Palazzolo, Prestipino 2017: 63-64).

La preferenza accordata alla macchina da scrivere rispetto alla grafia manuale risponde a motivazioni precise: da un lato, la dattilografia garantisce un elevato grado di impersonalità; dall’altro, consentiva a Provenzano di mascherare il proprio semianalfabetismo, attribuendo eventuali errori a refusi di battitura.

Il sistema comunicativo provenzaniano si caratterizza per un articolato impiego di codici, sigle e cifrari. Storicamente, il ricorso a sistemi di cifratura non costituisce una novità: Svetonio, nelle *Vite dei Cesari*, riferisce che Giulio Cesare aveva ideato un codice basato sulla traslazione delle lettere dell’alfabeto di tre posizioni. Provenzano adotta un meccanismo concettualmente analogo, da lui stesso definito “Svetonio”, la cui esistenza emerge chiaramente in un pizzino indirizzato al figlio Angelo: “è stato lui a mandarci da questo dottore e poi avevo intenzione di contattare, con il tuo permesso 1012 234151512. 14819647415218. In merito all’altro dottore…”. Nel corso della decifrazione, gli inquirenti accertano che alla lettera “a” non corrisponde il numero uno, bensì il quattro; di conseguenza, “b” equivale a cinque, “c” a sei, “d” a sette e così via. Tale operazione conduce all’identificazione di Giovanni Mercadante, radiologo e deputato di Forza Italia. È opportuno sottolineare che, nelle fasi iniziali, il nome del destinatario viene riportato capovolto nell’angolo inferiore destro del pizzino (Camilleri 2007: 126-128). Il RIS rileva

come tali nominativi sono stati successivamente abbreviati mediante sigle quali “n”, “Gn”, “G”, “TTG”, “NN”. Con il trascorrere del tempo, tale sistema si evolve ulteriormente, fino all’introduzione di sigle numeriche assegnate individualmente a ciascun affiliato. L’efficienza del metodo risiede nella possibilità di indicare persone, canali di trasmissione e operazioni urgenti, massimizzando la sicurezza e rendendo estremamente difficile qualsiasi tentativo di identificazione. A conferma di ciò, un’intercettazione ambientale tra Antonio Cinà e Antonino Rotolo documenta il cambiamento della sigla attribuita a quest’ultimo: “Non fai più NN, tu mi comprendi” (Palazzolo, Prestipino 2017: 71-72). Nella seconda cartella precedentemente menzionata vengono rinvenuti due pizzini indirizzati al numero 5, particolarmente emblematici sotto questo profilo:

> Carissimo, con gioia ho ricevuto tue notizie. Mi compiaccio nel saperi a tutti in Ottima salute. Lo stesso grazie a Dio, al momento posso dire di me. Allora 1) ti dò conferma che ho ricevuto per me e P. 4 mila e. 2)Non so cosa ti abbia detto il 15 per il posto. E dovere mio spiegarti siccome sono stato impossibilitato per seguire la cura? Mi sollecitano di riprenderla al più presto mettendosi a disposizione il 60 per venirla affare. Lui sapendo dove venire. Nel corso di questi discorsi che ne abbiamo fatti più di uno? Io ti ho detto che volevo provare se lo trovavo io un posto? Ovviamente per tramite il 15. Grazie a Dio lo ha trovato. Ripeto non sò cosa il 15 Ti abbia potuto dire. Mà tutto è legato al 60. E come tutte le cose devono succedere a me il 60 non ha potuto venire perché è stato alletto con la febre. Hora ho ricevuto la sua predisposizione a venire, è lui volessi venire un Mercoledì sera per poi tornare il Venerdì mattina fare tutto e si porta tutto lui (Palazzolo, Prestipino 2017: 33).

> Ora come tu puoi ben capire questo provvedimento ed organizzazione è per farlo al più presto ma come vedi c’è l’impedimento di poterlo fare il prossimo giovedì, vuoi per la distanza non c ’è il tempo materiale? E c’è che il prossimo Vedidì è il Venerdì Santo che i labboratori non funzionano. Allora io do la risposta di farlo con il volere di Dio, il Giovedì 20 aprile e fare entrare la sera di giovedì fare tutto nella mattina di Venerdì e uscire la Mattina di venerdì presto (su questo Orario per entrare e per uscire? Ti devi mettere d’ accordo sia con il 15? E sia con il 60. x il 15 vedi tu come rintracciarlo al più presto, per mettervi d’accordo dove è il posto? Se c’è il garage per fare venire al 60 con la sua macchina? Stabilire lora di entrata ed uscita della mattina di venerdì. E possibilità permettendo non fare incontrare o vedersi il 60 con il 15. Per quando a tu avere il condatto con il 60 non ti manca come fare chiedi per il 60 dicelo a (n123.) che 123 può mettere in condatto con il 60. E poi vedi tu, se c ’è qualcosaltro con il volere di Dio, abbiamo questi giorni che ci separano. Per agiungere o levare qualcosa. Io con il volere di Dio, volessi notizie per come vanno le cose di questa previsione mammano che vanno passando i giorni, spero di essere stato chiaro. Vi auguro di passare una Buona Felicissima Serena Santa Pasqua, Inviandovi i più cari Aff. Saluti. Vi benedica il Signora e vi protegga! (Palazzolo, Prestipino 2017: 34).

Da essi emerge che il numero 60 corrisponde al sanitario incaricato non solo delle cure mediche del capo ma anche della mediazione nella trasmissione dei messaggi. Il numero 5, invece, svolge una funzione di coordinamento coadiuvato dal numero 15. Questo sofisticato meccanismo comunicativo consente all’organizzazione di operare in una condizione di quasi totale anonimato, rendendo i messaggi indecifrabili a soggetti esterni. Solo a seguito dell’arresto di Provenzano e dell’analisi incrociata dell’intero corpus

documentale è stato possibile procedere alle identificazioni: Carmelo Gariffo, nipote di Provenzano, associato al numero 25; l'infermiere personale del capo, identificato con il numero 60; Salvatore Lo Piccolo, con il numero 30; il figlio Sandro Lo Piccolo, con il numero 31; Filippo Guttadauro, cognato di Matteo Messina Denaro e suo emissario, con il numero 121; Matteo Messina Denaro, che si firmava con "Alessio"; Francesco Pastoia, capomafia locale, indicato con il numero 5, successivamente riassegnato dopo la sua morte in carcere; infine, il numero 1, attribuito allo stesso Bernardo Provenzano (Palazzolo, Prestipino 2017: 72-73).

1.2.2.2.1 - L'incipit, la conclusione e le irregolarità grammaticali

Da un punto di vista strutturale, i pizzini di Bernardo Provenzano si caratterizzano per una marcata rigidità formale, a partire dall'incipit, invariabilmente introdotto dall'appellativo "Carissimo", indipendentemente dalla natura e dal contenuto del messaggio. L'apertura assume, nella maggior parte dei casi, una configurazione pressoché standardizzata, del tipo: "Carissimo, con l'augurio che la presente vi trovi tutti in ottima salute. Come, grazie a Dio, al momento, posso dire di me". Tale formula non viene mai sostituita da alternative sostanziali; l'unica lieve variazione documentata è "Carissimo, con gioia, ho ricevuto tue notizie", che tuttavia richiama esplicitamente la struttura canonica dell'incipit. A questa severità iniziale corrisponde un'analoga chiusura del testo, affidata alla formula: "Inviandovi i più cari Aff. Saluti per tutti. Vi benedica il Signore e vi protegga!". In alcuni casi possono essere inserite brevi aggiunte, quali "In attesa di un tuo riscontro smetto augurandovi un mondo di bene" ma la struttura conclusiva resta invariata (Palazzolo, Prestipino 2017: 61).

La reiterazione sistematica dell'incipit provenzaniano da parte di altri membri, così come Sandro Lo Piccolo, testimonia efficacemente "il Leitmotiv con cui Provenzano ha fornito ai suoi interlocutori e all'organizzazione criminale una nuova immagine di riferimento per ridefinire la propria identità" (Dino 2009: 6). A titolo esemplificativo, si riportano alcuni casi emblematici di imitazione:

- Sandro Lo Piccolo scrive:

  zio mio carissimo, augurandomi sempre che lei, ed i suoi state bene, le scrivo questo breve biglietto, per augurarle di cuore, di trascorrere serenamente nei migliori dei modi questa santa

pasqua. Lo stesso augurio lo rivolgo sia ai suoi cari, che a tutti quelli che le stanno vicino, e che le vogliono bene.

- Il figlio di Salvatore Lo Piccolo:

  Carissimo zio, la prego di scusarmi, se non mi faccio sentire spesso, ma le assicuro che è costantemente nei miei pensieri !!! [...] Alla fine, caro e affettuosissimo zio mio, insieme ai miei più sinceri auguri di buona pasqua, le invio dal mio più profondo cuore, un'infinità di abbracci e baci [...] Le voglio un bene immenso!!! E che Dio, l'aiuti sempre!!!.

- Matteo Messina Denaro conclude con la formula: "è il mio cuore che parla e la prego di stare molto attento, le voglio tanto bene. Con immutata stima e l'affetto di sempre. Suo nipote Alessio".
- Luigi Ilardo: "Nell'augurarti tanto bene ricevi i miei più cordiali saluti ed un caloroso abbraccio".
- Salvatore Lo Piccolo:

  mio carissimo zio, inizio con dirle che risponda a tutte le ultime arrivatemi. Per ordine. Ma prima di ogni cosa, spero che questo mio scritto venga a trovare Lei e i suoi in ottima salute, come al momento grazie a Dio lo stesso posso dire di noi (Palazzolo, Prestipino 2017: 74-76).

La forza della codificazione linguistica è tale da indurre i destinatari a riprodurre non solo le formule lessicali, ma anche le sgrammaticature, che non possono essere interpretate come una mera conseguenza di incompetenza linguistica. In un'intercettazione, Pino Lipari invita esplicitamente il figlio Arturo a inserire consapevolmente errori grammaticali nel messaggio destinato a Provenzano, suggerendo di riprodurne "certe espressioni tipiche", affinché risultasse coerente con il modello atteso[36]. Segue dicendo:

> Sbagliare qualche verbo, in modo che dice... certe espressioni tipiche di lui... perché se nn gli dicono è la, non lo trovano... e certo... e loro neanche hanno interesse Arturo, credi a me, perché non hanno interesse, non hanno interesse perché la mafia... non è successo più niente... dell'ala stragista, queste cose allentano le situazioni... non solo, non pagano... andare a mettere una bomba, in una chiesa, che cosa è? (Palazzolo, Prestipino 2017: 65).

Un esempio emblematico delle irregolarità linguistiche provenzaniane è offerto dal seguente pizzino del 22 agosto 2001:

> 22-08-2001. [...] Mà devo dire la pura verità che io nonò né ordinato? ne mandato, a nessuno spiegando i miei principi, con onestà e correttezza, tu per Giovanni fai quello che vuoi ma cerchiamo, di dire si la verità, ma non appesantiamo, a nessuno qua ci sono frammenti per avere delle orientamenti (Palazzolo, Prestipino 2017: 66-67).

[36] Vedi pagina 13.

Emerge chiaramente la reiterazione sistematicamente degli stessi errori: la sostituzione della “t” con la “d” e della “c” con la “g”; l'uso improprio di forme quali “mà”, “nonò”, “none”; la conclusione errata di parole con vocali improprie - “e” “o” - come:

> 2-4-2001. [...] C'è il tempo che tu mi dai questa rispposta chiare, per io darla e come andare avante. Perché se c'è il bisogno della persona, io non ho persone per questo lavoro. Attento al più presto questa tua risposta (Palazzolo, Prestipino 2017: 66-67).

Frequenti risultano inoltre le confusioni tra “chi” e “cui”, come in: “Ho ricevuto. 5.160 E. non mi dici, x cui sono, aspetto tuo chiarimento in merito”; “Vuoi il 2% perché se vuoi la partecipazione? mi devi dire con cui si devono mettere d'accordo e in condatto, si come io aspetto, notizie x darle?”; “Sò che la verità, vieni sempre a galla, mà ci sono casi che nel tempo che vieni fuori la verità? c'è cui paga da innocente” (Palazzolo, Prestipino 2017: 66-67).

Come già accennato, gli affiliati più prossimi a Provenzano finiscono per imitare persino le sgrammaticature e le imperfezioni sintattiche, trasformando lo stile provenzaniano in un vero e proprio marchio simbolico del comando. Antonino Rotolo dichiara esplicitamente: “Cerco di scrivere come fa lui” (Palazzolo, Prestipino 2017: 74). In tal senso, risultano particolarmente significativi i pizzini di:

- Carmelo Gariffo:

  > Carissimo, noi tutto bene, così spero che stia tu, anche se dall'ultimo mi lasci in dubbio. Si la puntura la devi fare, e pensavo che tu questo lo capivi, capisco che magari non ti è facile, però si dovrebbe rispettare. L)Si i 2000 sono da Fausto. 2)Per adesso, sì ho letto quello che tu hai scritto, e penso che comunque lui abbia fatto la sua parte, quello è a disposizione per quello che ha, però Agrigento lo ha perso, ora si sta vedendo come poter rimediare con altro. Alessio ha fatto secondo me la sua parte, ma anche suo padrino. Per momento siamo fermi ad aspettare cosa fanno la Nestlè. Ti faccio sapere. (Palazzolo, Prestipino 2017: 75)

- Francesco Grizzaffi[37]:

  > Carissimo zio come stai? Spero bene così ti posso dire di me, e che la cui presente ginca a te trovandoti in buona salute. Per quanto riguarda Romeo per quello che dice io non so, se è vero ho no in questo momento non posso chiedere ha nessuno se he vere ho no per me facciamo come ai scritto tu se poi ce da ripestarlo lo facciamo, intanto vado avanti con la nostra proposta poi, quando avro la risposta, te lo faccio avere anche perché ce pure il fatto della vendita dell'azienda”. Nei suoi pizzini abbondano errori sistematici, come l'uso improprio dell'"h", l'alternanza errata tra “ha” e “a”, e la confusione tra “ho” e “a” dimostrando come tali imperfezioni non fossero casuali, bensì funzionali alla costruzione di un'identità linguistica condivisa. (Palazzolo, Prestipino 2017: 75)

- L'infermiere di Provenzano:

[37] Attivo nel comparto estorsivo di Corleone, il quale replicava pedissequamente non solo lo stile del padrino, ma anche le sue sgrammaticare, nonostante possedesse un livello di istruzione superiore.

> Carissimo con Gioia ho ricevuto tue notizie e mi dispiace sentirti dire che stai molto bene e la cosa mi fa stare male. capisco che i tuoi movimenti non sono normali come ognuno di noi, ma bisogna che si prenda un provvedimento urgente magari solo per fare la puntura perché non farla può peggiorare la sua situazione in poche parole i valori che tu tiene sotto controllo possono variare in negativo. Quindi studiamo un qualcosa come fare per praticare questa puntura ti ricordo che io sono a tua completa disposizione valita tu la cosa per poi parlarne con 123 dove potrei venire e nell'occasione se possibile potrei farti anche il prelievo che anche questo e importante per valutare i valori come sono dato che e da un bel po che non lo facciamo rinnovo a dirti di non perdere ancora tempo quello che puo succedere e che puoi peggiorare la tua salute. Concludo sperando che la presente possa venirti a trovare con più salute che e proprio quella che tu hai bisogno ti ricordo che quando tu vuoi mi troverai pronta a venire da te per quello che hai bisogno che Dio possa proteggerci a tutti noi ed in particolare a te ti mando un fort vai sue abbraccio. Secondo. Arrisentirci al più presto. (Palazzolo, Prestipino 2017: 75).

- La sua compagna Saveria, pur scrivendogli un pizzino del tutto personale, si adeguava sempre:

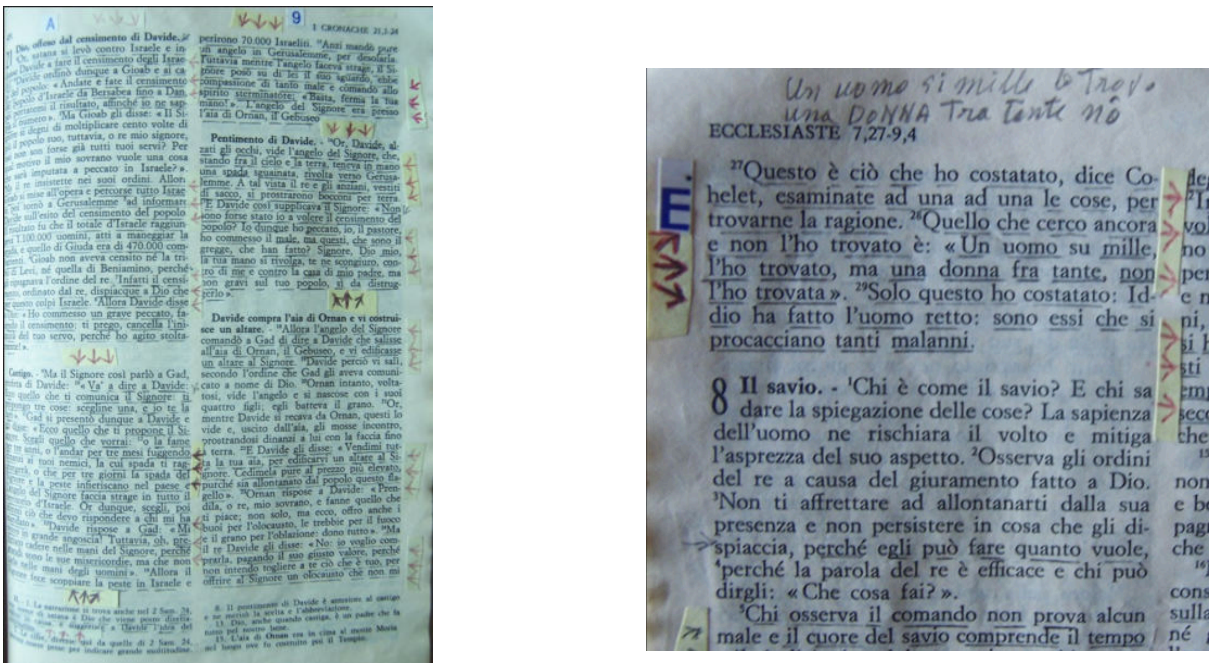
  > Carissimo amore mio, con il volere di Gesù Cristo ho ricevuto il tuo scritto e leggo che stai bene. Cosi ti posso dire di noi. Amore, 1 Argomento Paolo. Ancora questa donna non viene.. (Camilleri 2007: 29).

In definitiva, la rigidità dell'incipit e della chiusura, unitamente alla riproduzione consapevole delle sgrammaticature, conferma come lo stile linguistico di Provenzano non fosse solo un tratto personale ma un vero e proprio codice identificativo, replicato per rafforzare la coesione e l'autorità del capo.

1.2.2.2.2 - Il ruolo della religione

Il ricorso sistematico alla dimensione religiosa, attestato in numerosi pizzini, rappresenta un elemento distintivo della prassi comunicativa di Bernardo Provenzano. Le missive da lui redatte contengono frequenti riferimenti a un presunto disegno divino e si concludono regolarmente con formule di benedizione, quali "vi benedica il Signore e vi protegga", a testimonianza di come il linguaggio religioso è strumentalmente impiegato quale dispositivo di rafforzamento del controllo e di legittimazione interna all'organizzazione (Dino 2009: 123). La funzione operativa di tale registro emerge con particolare evidenza in un dialogo intercettato tra Pino Lipari e il figlio, nel quale si rilevano passaggi come: "Quella risposta è arrivata"; "L'hai letta tu?"; "Però non era tutta completa, vero?"; "C'erano un sacco di Ave Maria"; "Un'altra volta tutta, perché in mezzo all'Ave Maria io devo capire, capisco qualche cosa... hai capito?". Tale scambio dimostra come il codice comunicativo si articola anche attraverso ripetute invocazioni religiose e

formule devozionali, inizialmente interpretate come manifestazioni di fanatismo, ma successivamente riconosciute come strumenti funzionali alla cifratura e all'occultamento del contenuto effettivo dei messaggi (Palazzolo, Prestipino 2017: 65). Questa interpretazione trova conferma nel ritrovamento, all'interno del covo di Provenzano, della copia della Bibbia delle Edizioni Paoline, fortemente sottolineata e annotata. Tra i versetti del Vecchio e del Nuovo Testamento sono rintracciabili citazioni già presenti nei pizzini, come documentato dal materiale fotografico.



ECCLESIASTE 7,27-9,4

27Questo è ciò che ho costatato, dice Cohelet, esaminate ad una ad una le cose, per trovarne la ragione. 28Quello che cerco ancora e non l'ho trovato è: «Un uomo su mille, l'ho trovato, ma una donna fra tante, non l'ho trovata». 29Solo questo ho costatato: Iddio ha fatto l'uomo retto: sono essi che si procacciano tanti malanni.

8 Il savio. - 1Chi è come il savio? E chi sa dare la spiegazione delle cose? La sapienza dell'uomo ne rischiara il volto e mitiga l'asprezza del suo aspetto. 2Osserva gli ordini del re a causa del giuramento fatto a Dio. 3Non ti affrettare ad allontanarti dalla sua presenza e non persistere in cosa che gli dispiaccia, perché egli può fare quanto vuole, 4perché la parola del re è efficace e chi può dirgli: «Che cosa fai?».

5Chi osserva il comando non prova alcun

Figura 7 - 8. La Bibbia di Provenzano.

Fonte:

https://progettosanfrancesco.it/2023/01/09/bernardo-provenzano-binnu-u-tratturi-racconti-di-mafia-68a-puntata/ (12/12/25).

La religiosità si configura pertanto come uno degli strumenti mediante cui si rafforzano la segretezza e la codificazione della comunicazione. Non a caso, tanto l'incipit quanto la chiusura dei pizzini risultano quasi sempre ancorati a richiami religiosi. Anche il riferimento alla "Divina Provvidenza" è ricorrente, come nell'espressione: "Ci dobbiamo accontentare della Divina Provvidenza del mezzo che ci permette". Analoga funzione assumono i frequenti riferimenti alle festività religiose, ricordate con precisione e ridondanza: "Ditemi se andiamo incontro a un Santo Natale"; "A tutti vi auguro di passare una Buona Felicissima Serena Santa Pasqua"; "In ricorrenza della Santa Pasqua, per quello

che il nostro Buon Dio ci permette di passare, di cuore vi auguro che potete passare una Buona Felicissima Serena / Santa Pasqua uniti ai propri cari"; "Vi auguro un Felicissimo Santo Natale, che sia portatore di bene, di salute, di pace, di serenità e di soddisfazione. Questa bottiglia la dovete aprire quando siete tutti presenti, tutta la famiglia. Due gocce l'uno alla mia salute". In apparenza, tali formule trasmettono l'immagine di una costante presenza di Dio nell'orizzonte mentale dell'autore, ora percepito come interlocutore vicino, ora come entità cui rendere grazie per il sostegno ricevuto. Tuttavia, dietro questa apparenza devozionale si celano messaggi operativi definiti. Ad esempio, l'espressione "andare incontro a un Santo Natale" indica la necessità di risolvere tutte le questioni pendenti prima del 25 dicembre; il ringraziamento a Dio per aver favorito il reperimento di un nuovo luogo in cui vivere allude alla scoperta di un rifugio più sicuro; l'affermazione "ci dobbiamo accontentare della Divina Provvidenza del mezzo che ci permette" equivale, in termini pragmatici, all'accettazione dell'uso dei pizzini come unico canale di comunicazione disponibile. La prima annotazione nella Bibbia si rintraccia già nell'introduzione del volume, dedicata alla perseveranza nella pratica del bene, concetto che Provenzano parafrasa in un pizzino con le parole: "Preghiamo il Nostro buon Dio, che ci guidi a fare opere Buone. E per tutti. Però bisogna fare a capirci". Nel lessico del capo mafioso, l'espressione "opere buone" assume un significato pragmatico, riferendosi al buon andamento degli affari, al costante afflusso di risorse economiche e alla loro distribuzione all'interno dell'organizzazione[38]. Particolare attenzione era riservata al Libro dei Numeri del Vecchio Testamento, letto e sottolineato con maggiore intensità rispetto ad altri testi biblici, in connessione con la consuetudine di numerare i pizzini secondo un criterio non esplicitato e di sostituire sistematicamente i nomi dei collaboratori con codici numerici. Oltre alla Bibbia, Provenzano faceva ampio uso dei Vangeli, giungendo talvolta a trascriverne interi brani. Un esempio significativo è un lungo passo inviato a Pino Lipari, allora detenuto, che si conclude con le parole: "L'uomo buono trae fuori il bene dal buon tesoro del suo cuore; l'uomo cattivo dal suo cattivo tesoro trae fuori il male, perché la bocca parla dalla pienezza del cuore". Lipari interpretò tale messaggio come una garanzia di lealtà assoluta, sintetizzabile nell'affermazione: "So che tu di me non dirai mai male" (Camilleri 2007: 33-34).

[38] La religiosità nei pizzini. Estratto in https://www.vigata.org/laurea/lectio_aq.shtml (14/12/25).

1.2.2.2.3 - Funzionamento e peculiarità comunicative

Sulla scorta di ciò che si è analizzato, è lecito porsi la seguente domanda: come avviene la trasmissione dei pizzini di Bernardo Provenzano? Il percorso inizia dall'abitazione della compagna e dei figli di Bernardo Provenzano, situata all'ingresso di Corleone, per giungere infine al latitante. Il compito del recapito è affidato ai cosiddetti "postini", soggetti di comprovata affidabilità incaricati di custodire il contenuto delle comunicazioni e di consegnarlo ai destinatari designati. Durante il periodo di latitanza, Provenzano si avvale generalmente di due o tre intermediari di assoluta fiducia; tuttavia, la complessità del sistema di trasmissione comporta tempi di recapito estremamente dilatati, anche per messaggi destinati a luoghi relativamente prossimi. Ne deriva che, prima di giungere a destinazione, ogni pizzino è potenzialmente esposto a fraintendimenti, ritardi e sovrapposizioni operative. A titolo esemplificativo, si consideri il pizzino redatto dallo stesso Provenzano il 5 gennaio 2002:

> [...] Argomento G. Sento quando mi dici, è logico, che il nostro pensiero; quando c'è qualcosa che non và, facciamo nel pensiero, per trovare il perchè non ha funsionato? Al momento per quello che ha detto a me? è come tu pensavi, cioè che non aveva ricevuto il tuo. Ma non facciamone un dramma, sono cose, che succedono (Palazzolo, Prestipino 2017: 54).

Per ovviare a tali criticità, il capo mafioso adotta un metodo comunicativo di impronta fortemente burocratica e sintetica, suddividendo il contenuto dei messaggi in sezioni tematiche contrassegnate dalla dicitura “Argomento”: “Argomento puntamento”; “Argomento: ho ricevuto 13 ml.”, “Argomento Signori Libreri”, “Argomento. Ho ricevuto la risposta”; “Argomento riguardo al discorso…”. Qualora uno di questi punti risulta omesso o trascurato, Provenzano interviene con formule del tipo: “Riprendo l'argomento…”. Tale prassi riflette l'aspirazione a una comunicazione formalizzata, concepita secondo modelli quasi amministrativi, con pizzini idealmente dotati di “oggetto” e protocolli, analoghi a quelli delle lettere d'ufficio: “In risposta alla pregiata vostra del 23 marzo c.a., prot. n. 654/B…”. Questa inclinazione non è mera espressione di una vocazione burocratica, bensì risponde a un'esigenza strategica di chiarezza e di riduzione delle ambiguità, in un contesto caratterizzato da affari complessi e da interlocutori intrinsecamente inaffidabili (Camilleri 2007: 28).

Inuna fase successiva, Provenzano elabora un ulteriore e più sofisticato livello di mediazione comunicativa, ricorrendo a pratiche note all'interno di Cosa Nostra come

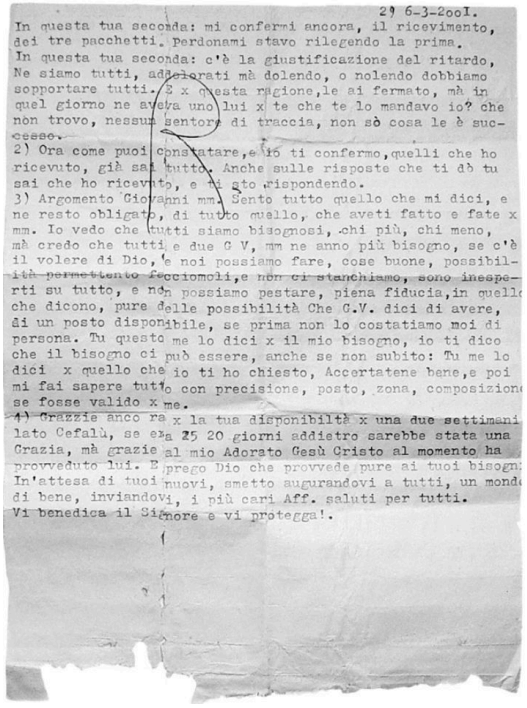
“doppi giochi” o “tragedie”. Tali pratiche consistono nella trascrizione integrale di messaggi provenienti da terzi, introdotti mediante formule standardizzate quali “ti copio quando mi dici”, “ho ricevuto la risposta che ti copio” o “ti copio risposta tuo figlioccio”. Con meticolosa accuratezza, egli ricopia integralmente tali comunicazioni a macchina, talvolta avvalendosi di espressioni ulteriormente formalizzate quali “ti allego” o “ti allego in diretta la risposta”. Parallelamente, conserva una copia di ogni messaggio nel proprio archivio personale, accuratamente aggiornato e organizzato, come attestato dalle due cartelle rinvenute nel covo di Montagna dei Cavalli. L'uso reiterato di queste formule, svolge una funzione strategica di coinvolgimento del ristretto nucleo decisionale, sollecitato a pronunciarsi con tempestività sulle questioni sottoposte. In tale prospettiva, il pizzino si configura come una fonte privilegiata per l'analisi della quotidianità organizzativa di Cosa Nostra durante la leadership provenzaniana, restituendo un quadro segnato da incertezze operative e da equilibri interni costantemente instabili tra le diverse famiglie mafiose (Palazzolo, Prestipino 2017: 68-69). La prassi della “copiatura” dei messaggi, consente inoltre a Provenzano di porre a confronto diretto posizioni divergenti, riducendo il margine di manovra dei cosiddetti “tragediatori” ossia di coloro che praticano strategie di doppio gioco. In tal modo, la comunicazione scritta assume un valore vincolante, secondo il principio sintetizzato dalla massima *verba volant, scripta manent* (Camilleri 2007: 41-42).

Contemporaneamente a tali elementi strutturali, i pizzini presentano ulteriori caratteristiche di particolare rilievo. In primo luogo, si riscontra un frequente ricorso a espressioni dialettali siciliane trasposte in modo improprio nella lingua italiana, come nel passo:

> 5-4-2001. [...] Senti, mi parlano, di una cosa, che ve la veti giostrato, insieme: Cioè la situazione, di quel feudo, dove tramite te, c'è un tuo zio, che sà, e che, dovesse portare, avanti la situazione per riscuotere. (Palazzolo, Prestipino 2017: 67)

Il verbo “aviri” –avere, in siciliano– e il participio passato “aviti giostrato” vengono trasformati in una forma ibrida e personale, “veti giostrato”. Tali deviazioni, lungi dall'essere marginali, diventano uno degli elementi di forza della comunicazione provenzaniana, contribuendo in modo decisivo alla costruzione della sua immagine simbolica e carismatica (Palazzolo, Prestipino 2017: 67). In secondo luogo, vi è l’utilizzo di proverbi, come nell'espressione: “ma mi puoi perdonare se ti cito una massima? Che dici? - Che bene, sta attento al nemico suo, e alle azioni sue non ha bisogno di avviso altrui

- è un buo proverbio…". Significa che chi sta attento al nemico suo e alle azioni sue non ha bisogno di avvertimenti da altri (Camilleri 2007: 95-96). Particolare attenzione merita anche la gestione formale degli elementi grafici: le date sono sempre collocate nel margine superiore destro del foglio, scandite da trattini e concluse da un punto: "5-4-2001.", "11-4-2001."; analogamente, la disposizione dei margini, l'interlinea e le spaziature restano invariabili. Infine, si registra l'uso di singole consonanti, quali "R" o "P", riportate manualmente sull'intero foglio per indicare rispettivamente "risposto" o "passato" (Palazzolo, Prestipino 2017: 62, 73). A titolo conclusivo, tali caratteristiche delineano un sistema comunicativo altamente strutturato e codificato, nel quale il pizzino si configura come uno strumento centrale di governo, controllo e legittimazione del potere all'interno di Cosa Nostra.



29 6-3-2001.
In questa tua seconda: mi confermi ancora, il ricevimento,
dei tre pacchetti. Perdonami stavo rilegendo la prima.
In questa tua seconda: c'è la giustificazione del ritardo,
Ne siamo tutti, addolorati mà dolendo, o nolendo dobbiamo
sopportare tutti. X questa ragione,le ai fermato, mà in
quel giorno ne aveva uno lui x te che te lo mandavo io? che
non trovo, nessun sentore di traccia, non sò cosa le è suc-
cesso.
2) Ora come puoi constatare,e io ti confermo,quelli che ho
ricevuto, già sai tutto. Anche sulle risposte che ti dò tu
sai che ho ricevuto, e ti sto rispondendo.
3) Argomento Giovanni mm. Sento tutto quello che mi dici, e
ne resto obligato, di tutto quello, che aveti fatto e fate x
mm. Io vedo che tutti siamo bisognosi, chi più, chi meno,
mà credo che tutti e due C V, mm ne anno più bisogno, se c'è
il volere di Dio, e noi possiamo fare, cose buone, possibil-
~~ità permettono fecciomoli,e non ci stanchiamo, sono inesper-~~
rti su tutto, e non possiamo pestare, piena fiducia,in quello
che dicono, pure delle possibilità Che C.V. dici di avere,
di un posto disponibile, se prima non lo costatiamo noi di
persona. Tu questo me lo dici x il mio bisogno, io ti dico
che il bisogno ci può essere, anche se non subito: Tu me lo
dici x quello che io ti ho chiesto, Accertatene bene,e poi
mi fai sapere tutto con precisione, posto, zona, composizione
se fosse valido x me.
4) Grazzie anco re x la tua disponibiltà x una due settimani
lato Cefalù, se ex a 25 20 giorni addietro sarebbe stata una
Grazia, mà grazie al mio Adorato Gesù Cristo al momento ha
provveduto lui. E prego Dio che provvede pure ai tuoi bisogni
In'attesa di tuoi nuovi, smetto augurandovi a tutti, un mondo
di bene, inviandovi, i più cari Aff. saluti per tutti.
Vi benedica il Signore e vi protegga!.

Figura 6. "Risposto".
Fonte: Palazzolo e Prestipino (2017).

1.3 - Espressioni gergali

A corollario di quanto analizzato precedentemente, risulta interessante analizzare le espressioni gergali che rendono ancor più caratteristico questo studio del linguaggio di Cosa Nostra. *Rebus sic stantibus*, la tabella che segue presenta una selezione di espressioni, corredate dalle relative definizioni e dalle fonti di riferimento. Ove possibile, sono stati inseriti anche degli esempi che consentono di osservare l'uso di quest'ultime all'interno di un contesto comunicativo. Tale schematizzazione consente dunque di comprendere ciò che finora è stato illustrato sul piano teorico.

ESPRESSIONI GERGALI	**DEFINIZIONE**	**ESEMPIO**	**FONTE**
"Il pizzino"	Foglio colorato impiegato nella divinazione: veniva estratto da un pappagallo ammaestrato e conteneva una predizione dell'avvenire, accompagnata da numeri da giocare al lotto, per questo "pizzinu della vintura".	/	(Camilleri 2007: 85)
"Mettere la cravatta"	Uccidere	/	(Arlacchi 1992: 104)
"Astutare qualcuno"	Uccidere	"[...] segreto è anche il nome della prossima vittima, il sicario lo conoscerà solo un attimo prima di partire per astutarlo".	(Bolzoni 2008: 275)
"Avere la pala di	Individuo che ha sottratto	"Quasi sempre, la motivazione della sentenza	(Camilleri 2007: 59)

ficodindia in tasca”	del denaro alla mafia.	veniva chiaramente indicata nel cadavere del condannato: [...], la pala di ficodindia in tasca (ha rubato i soldi della mafia). ”	
“Una puliziata di pedi”	Indica un’azione di rimozione di coloro che non rispettano le regole di Cosa Nostra.	“Io con altri avevamo anche il compito di prelevare persone, sia della nostra famiglia e sia di altre famiglie, da quel magazzino a San Lorenzo di Gaspare Bellino. Nel magazzino ho ucciso Salvatore Minore e un certo Cola Miceli. Salvatore Minore era quello di Trapani, anche lui il 30 novembre… qua è avvenuto gli strangolamenti prima… C’è stata, come diciamo noi, la pulizata di pedi: quel giorno a Palermo ci siamo lavati i piedi.”	(Bolzoni 2008: 117)
“Essere nelle mani di qualcuno”	Trovarsi in una condizione di totale subordinazione, in cui si agisce passivamente eseguendo ordini e direttive altrui.	Buscetta sostiene: “Ho dichiarato al giudice Falcone: Pippo Calò mi ha riferito che Ciancimino è nelle mani dei Corleonesi.”	(Arlacchi 1996: 89)
“Pentito” ; “delatore”; “infame”	Termini che indicano uomini d’onore che hanno collaborato con la	“Non è un caso che appena un uomo d’onore ha espresso il desiderio di	(Falcone 2004: 76)

	giustizia.	collaborare sia stato battezzato in modo anche troppo rivelatore «pentito», «delatore», «infame», facendo il gioco di Cosa Nostra, mettendo in bella mostra la cultura del peccato che ci assilla [...]"	
"Fare qualcuno"	Uccidere	Buscetta dichiara: "Io posso fare la traduzione, dall'italiano al siciliano, per poi dire che cosa significa "è nelle mani". Quando una persona come … come me, o come Calò o come un altro che fa parte della mafia dice, "è 'nne manu di chi", significa, è in totale possesso della persona, che farà quello che quell'altra persona mafiosa indicherà di fare. Questo è nel gergo mafioso, se poi tradotto in italiano perde il suo valore, io non so fare diversamente."	(Di Piazza 2010: 28-29)
"è nne manu di chi"	Essere in totale possesso di una persona.	"Io posso fare la traduzione, all'italiano al siciliano, per poi dire che cosa significa "è nelle mani". Quando una persona come … come me, o come Calò o come un altro che fa	(Di Piazza 2010: 37)

		parte della mafia dice, "è 'nne manu di chi", significa, è in totale possesso della persona, che farà quello che quell'altra persona mafiosa indicherà di fare. Questo è nel gergo mafioso, se poi tradotto in italiano perde il suo valore, io non so fare diversamente"	
"Signore"	Appellativo che segnala l'assenza di qualsiasi titolo o riconoscimento all'interno dell'organizzazione	"L'appellativo usato da un mafioso non ha nulla a che vedere con il Monsieur francese, il Sir britannico o il Mister americano. Significa semplicemente che l'interlocutore non ha diritto ad alcun titolo, altrimenti verrebbe chiamato «Zio» o «Don», se è un personaggio importante nell'organizzazione, oppure «Dottore», «Ingegnere» e così via."	(Falcone 2004: 58)
"Avere il sasso in bocca"	Aver tradito l'organizzazione attraverso la confessione.	"Quasi sempre, la motivazione della sentenza veniva chiaramente indicata nel cadavere del condannato: il sasso in bocca (ha tradito)".	(Camilleri 2007: 59)

“Avere le scarpe sul petto”	Uomo d’onore che ha deciso di lasciare Cosa Nostra.	“Quasi sempre, la motivazione della sentenza veniva chiaramente indicata nel cadavere del condannato: [...], le scarpe sul petto (voleva andarsene).”	(Camilleri 2007: 59)
“Il taglio dei genitali”	Soggetto che ha commesso un reato sessuale.	“Quasi sempre, la motivazione della sentenza veniva chiaramente indicata nel cadavere del condannato: [...], il taglio dei genitali (reato sessuale).”	(Camilleri 2007: 59)
“il taglio dei testicoli, poi inseriti in bocca”	Uomo che ha intrapreso una relazione amorosa con la moglie di un mafioso.	“Quasi sempre, la motivazione della sentenza veniva chiaramente indicata nel cadavere del condannato: [...], il taglio dei testicoli, poi inseriti nella bocca (per una relazione adulterina con la moglie di un mafioso).”	(Camilleri 2007: 59)
“I tragediaturi”	Membri di Cosa Nostra che mentono e per tale motivo o vengono espulsi oppure uccisi.	“Quando gli uomini d'onore parlano fra loro, però di fatti che attengono a Cosa Nostra, hanno sempre l'obbligo assoluto di dire la verità. Chi non dice la verità noi lo chiamiamo tragediaturi e può subire punizioni che vanno dall'espulsione - in	(Bolzoni 2008: 24)

		tal caso si dice che l'uomo d'onore è posato - fino alla morte. L'uomo d'onore non cessa mai di essere tale, fino a quando vive.”	
“Legitima suspicione"	Significa legittimo sospetto.	“Si celebra a Catanzaro per legitima suspicione, legittimo sospetto: troppi condizionamenti e troppe paure spingono il dibattimento fuori dalla Sicilia.	(Bolzoni 2008: 159)
“Essere posato”	Uomo d’onore che viene espulso dal gruppo.	“[...] Buscetta che, nonostante il prestigio, non ha mai ricoperto cariche di responsabilità nell’organizzazione, è stato <<posato>> perché aveva una vita sentimentale agitata, si era spostato tre volte e non dava quindi sufficienti garanzie di serietà agli occhi dei suoi capi.”	(Falcone 2004: 94)
"Essere un maffutu”	Indica un soggetto spione.	“Il boss di Riesi non si sente un maffiutu, uno spione”.	(Bolzoni 2008: 145)
“Essere combinati”	Espressione che indica l’ingresso ufficiale in	/	(Di Piazza 2010: 28-29)

	Cosa Nostra.		
“Appaciarsi”	Verbo che esprime il concetto di mediazione tra interessi opposti.	/	(Palazzolo, Prestipino 2010: 75-76)
“Fare pane”	Significa fare amicizia con qualcuno.	“Incontrano Michele Zaza e i suoi soci, a Marano fanno pane – diventano amici – con i fratelli Lorenzo e Ciro Nuvoletta”.	(Bolzoni 2008: 36)
“Essere inteso”	Espressione che significa rispetto e ascolto da parte degli altri affiliati.	“Nella Cosa Nostra siciliana Giuseppe Di Cristina è inteso.”	(Bolzoni 2008: 144)
“Padrino”	Termine che indica il capo di una famiglia o di una cosca mafiosa, figura massima di autorità.	“Come Contorno, che ha visto il padrino. Signor presidente, io sono estraneo a tutto.”	(Bolzoni 2008: 306)
“I cristiani”	Indica coloro che sono inseriti all’interno dell’organizzazione.	/	(Dino 2002:138)
“Famiglia”	Indica non solo il nucleo familiare ma anche l’unità organizzativa mafiosa.	“Il mafioso ha due famiglie: quella privata e quella mafiosa.”	(Camilleri 2007: 51)
“Messa a posto”	Indica l’avvenuto	/	(Dino 2002:138)

	pagamento del pizzo.		
“Un accondino”	Indica una cifra piccola ma cruciale per il pizzo alle imprese.	/	(Palazzolo, Prestipino 2010: 75-76)
“Un fiore”	Regalo che un imprenditore effettua nei confronti dell'estorsione come simbolo di fedeltà.	/	(Palazzolo, Prestipino 2010: 76)
“I piccioli”	Indicano il denaro.	“I boss hanno bisogno di piccioli: hanno bisogno di soldi [...]”	(Bolzoni 2008: 35)
“Gli sbirri”	Termine associato alle forze dell’ordine.	/	(Dino 2002: 138)
“Gli avvicinati”	Termine utilizzato per indicare i magistrati.	“Anzi, in tutto quel tempo, il rapporto tra certi magistrati e la mafia si era talmente consolidato da non poter essere più tenuto segreto. I magistrati (avvicinati) erano conosciuti per nome e cognome.”	(Camilleri 2007: 73)
“I processi sono come muluna”	Proverbio coniato da Nino Rotolo, il quale associa i processi ai cocomeri rossi: finché non si aprono non si può	/	(Camilleri 2007: 58)

	sapere cosa vi è all'interno.		
"Gli spilli"	Cimici che vengono poste all'interno di un edificio o in un luogo aperto per intercettare dei dialoghi.	"[...] ogni due porte c'è una casa piena di spilli. Cimici. Corleone è un grande microfono"	(Bolzoni 2008: 13)
"Le pirrere"	Termine che indica le miniere di zolfo.	"Le miniere di zolfo, le pirrere in siciliano, circondano Riesi".	(Bolzoni 2008: 143)
"Il parrino"	Il prete	"Tanti sono sempre stati i parrini tolleranti con gli uomini d'onore [...]".	(Bolzoni 2008: 75)
"I picciriddi"	I bambini	"E poi, adesso hanno cominciato pure a strumentalizzare i picciriddi delle scuole".	(Bolzoni 2008: 227)
"Lo Stigghiolaro"	Appellativo utilizzato per indicare un venditore ambulante, il quale vende la stigghiola ovvero piatto tipico a base di budella d'agnello cotte alla brace.	"davanti al Policlinico c'è l'ingorgo di auto della domenica, gli ambulanti magre Dini vendono le cianfrusaglie sui marciapiedi, lo stigghiolaro arrostisce le interiora di capretto sulla brace"	(Bolzoni 2008: 43)
"Una pupìata"	"Fare una sceneggiata".	"Butta giù il telefono e convoca sotto casa i giornalisti locali. Per	(Bolzoni 2008: 150)

		ripudiare pubblicamente Emanuele e Pasquale, i suoi due maschi, i miei ex figli. Una pupìata, una sceneggiata davanti Palermo".	
"Mi fa 'ngusciare"	Espressione che indica un fastidio, provocato da qualcuno o qualcosa.	"Ecco la storia del bacio tra Riina e Andreotti mi fa 'ngusciare".	(Bolzoni 2008: 215)
"È scannaliato"	Espressione che indica un individuo spaventato.	"[...]venivamo da un passato piuttosto brutto, eravamo giustamente scannaliati, e si chiedeva appositamente delle garanzie".	(Bolzoni 2008: 290)
"Buttarsi a cavallo e carretto"	Agire alla cieca senza valutare le conseguenze e le reazioni.	"Abituati al decisionismo di Riina e Bagarella, che in ogni impresa usavano buttarsi "cavallo e carretto" [...]"	(Camilleri 2007: 61)
"Mangiare pane e cicoria"	Essere poveri oppure sapersi accontentare di quello che si ha.	"Provenzano, mangiando pane e cicoria, intendeva dare un esempio di rigore e di continenza ai suoi."	(Camilleri 2007: 36)
"Andare in vacanza"	Andare in carcere	"Gli amici partono per le vacanze e si sono portati la	[39]

[39] Il significato di "andare in vacanza". Estratto in https://www.youtube.com/watch?v=_MfDrQ0zTKY&t=417s (27/12/25).

		conserva fatta in casa e ti salutano tanto”	
“La schiticchiata”	Termine che indica i banchetti dei mafiosi.	“quando bisogna ragionare su qualcosa o qualcuno, i mafiosi organizzano sempre quell’avvenimento – il banchetto – che chiamano “schiticchiata” o “schiticchio”	(Bolzoni 2008: 63)
“scrusciu”; “sbrizziare”; “vurricare”	Tali termini significano rispettivamente: rumore; spruzzare e seppellire.	[…] Rotolo: “spara sempre due o tre colpi…”. Nicchi: “Ora, un’altra cosa…”. Rotolo: “E non ti avvicinare assai…”. Nicchi: “Lo so”. Rotolo: “E non c’è bisogno di fare troppo scrusciu…”. Nicchi: “No, no…”. Rotolo: “Uno…”. Nicchi: “Uno per buttarlo a terra”. Rotolo: “Quando cade a terra in testa e basta. Vedi che in testa poi ti può sbrizziare, quindi subito…”.	(Bolzoni 2008: 49-50)

		[…] Rotolo: "Poi tutto quello che hai messo si deve bruciare o sennò si deve vurricare…".	

La presente classificazione consente dunque di mettere a fuoco le peculiarità del linguaggio di Cosa Nostra. Numerosi termini, pur coincidendo o prestando affinità con vocaboli dell'italiano comune, assumono nel contesto mafioso significati completamente differenti. Conoscere e assimilare questo contrasto è essenziale per evitare interpretazioni superficiali o addirittura errori nelle trascrizioni giudiziarie.

1.4 - I soprannomi

Tale meccanismo identitario –osservabile nelle espressioni gergali– trova una sua prosecuzione anche nel sistema dei soprannomi, i quali operano come veri e propri strumenti descrittivi nei confronti dei soggetti a cui sono associati. La soprannominazione è ampiamente diffusa all'interno dell'organizzazione, in quanto consente di evidenziare il ruolo sociale, il grado di potere, le idee e le caratteristiche fisiche di ciascun individuo (Grimaldi 1998: 260-265). Come osserva Cordona: "Il soprannome è [...] più trasparente linguisticamente, è l'unico componente che abbia ancora una sua valenza linguistica" (Cordona 1987: 21). L'attribuzione di un soprannome possiede una duplice valenza: in primo luogo, permette di evidenziare i tratti che ne sanciscono l'appartenenza a Cosa Nostra: in secondo luogo, pone in risalto le caratteristiche peculiari dell'individuo. Tuttavia, è possibile che ci sia un discrepanza tra il primo e il secondo. A titolo esemplificativo, la tabella che segue riporta alcuni esempi di tale strategia.

SOGGETTO	**SOPRANNOME**	**SPIEGAZIONE**	**FONTE**
Bernardo Provenzano	"'u viddano" ; "u tratturi"; "u raggiuneri" oppure "zu Binnu"	Il primo soprannome è legato alla sua finezza. Il secondo si riferisce alla sua capacità	(Arlacchi 1992: 29); (Camilleri 2007: 10); https://mediasetinfinity.mediaset.it/fiction/ilcap

		omicida. Infine l'ultimo indica il periodo in cui si ritrovò a fare l'esattore di una piccola agenzia finanziaria, il cui compito era quello di riciclare il denaro sporco.	odeicapi_SE000000001930 (22/12/25).
Rosario Riccobono	"Il terrorista"	Considerato capace delle atrocità più efferate.	(Falcone 2004: 24)
Totò Riina	"U curtu"	Tale soprannome è dovuto alla sua bassa statura.	(Bolzoni 2008: 55)
Calogero Vizzino	"Don Calò"	/	(Bolzoni 2008: 29)
Francesco Messina Denaro	"Zio Ciccio"/ "Don ciccio"	"[...] sia Matteo Messina Denaro, sia il defunto padre Francesco, inteso "zio Ciccio", assurgono a modelli da emulare, a vere e proprie entità mitiche."	(Dino 2008: 84)
Don Calogero Ferro	"U patri Granni"	"Un secondo cordone viene tenuto da don Calogero Ferro, meglio conosciuto come U patri granni, capomafia di Canicattì."	(Dino 2008: 93)
Salvatore Greco	"Cicchiteddu"	Soprannome che significa "uccellino". È legato alle sue caratteristiche fisiche e	(Arlacchi 1994: 20)

		comportamentali: minuto ed educato.	
Michele Greco	“ ‘U papa”	La stampa lo denominava così grazie alla sua capacità di mediare e ai suoi continui riferimenti alla sfera religiosa.	(La Piana 2010: 55)
Michele Catavaio	“Il cobra”	Soprannome associato alla sua pericolosità e alla sua Col Cobra	(La Piana 2010: 22)
Totò Cuffaro	“Vasa, vasa” ovvero “bacia, bacia”	La motivazione di tale nomignolo può essere spiegato da Angelo Siino: “un personaggio ridanciano, grazioso, così, molto alla mano […] mi disse, subito baci e abbracci, e quindi immediatamente del tu, ci siamo dati del tu…”	(Bianchi, Nerazzini 2005: 74)
Geraldo Alberti	“Ù paccarré”	Individuo furbo e approfittatore.	(Bolzoni 2008: 133)
Francis Turatello	“Faccia d’angelo”	“Signore della malavita milanese. Faccio ad Angelo mostrava in ogni occasione una deferenza e un affetto fuori dal comune nei miei confronti. Era il tipico gangster sbruffone estroverso generoso. Aveva le mani bucate. Regalava denaro, gioielli, automobili come se si	(Arlacchi 1994: 211-212)

		trattasse di sigarette. Amava il lusso, la bella vita, le donne. Era un megalomane: l'esatto opposto del mafioso"	
Giuseppe Lipari	"Pino" o l'ingegnere"	Appellativo legato alla sua mansione di consigliere economico dei corleonesi.	[40]
Pietro Aglieri	"U signurinu"	In italiano "il signorino", indica il suo status sociale. Soprannome ereditato dal padre che a sua volta lo aveva ereditato dal nonno. Sinonimo di tradizione e rispetto.	(Bolzoni 2008: 78)
Giovanni Brusca	"Ù verru"	Proviene da "verro" ovvero il maiale.	(Bolzoni 2008: 229)
Tommaso Buscetta	"Il boss dei due mondi"	Chiamato così poiché aveva svolto le sue attività criminali sia in Europa che in America.	(Falcone 2004: 59)
Stefano Bontade	"Il patriarca"	"Uno dei personaggi di maggior spicco della mafia palermitana Stefano Bontade, 42 anni, figlio di "don Paolino" – "il patriarca" [...]".	(Dino 2008: 100)
I corleonesi	"picciuttanazzi" o "i peri incritati"	Nel primo caso si indica dei ragazzi grezzi che provengono dalla campagna. Nel secondo	(Bolzoni 2008: 62)

[40] Giuseppe Lipari. Vedi nota n.22 (22/12/25).

		caso indica individui con le scarpe sempre sporche di terra.	
La famiglia di Pippo Calò	"La famiglia degli spazzini"	Denominata così poiché la maggior parte membri di questa famiglia aveva degli amanti, quindi non aveva moralità.	(Dino 2008: 6se8)
Matteo Messina Denaro	"U siccu"	"Il magro".	(Dino 2008: 73)
Gaetano Badalamenti	"Zu Tano"	"Zu" è una forma dialettale siciliana della parola "zio". "Tano" è invece il vezzeggiativo di Gaetano.	https://mediasetinfinity.mediaset.it/fiction/ilcapodeicapi_SE000000001930 (22/12/25)
Luciano Liggio	"Lucianeddu"	Vezzeggiativo legato al nome Luciano.	https://mediasetinfinity.mediaset.it/fiction/ilcapodeicapi_SE000000001930 (22/12/25)

La presente analisi dei soprannomi in Cosa Nostra mostra come, pur nella loro storicità, i segni distintivi del linguaggio permeino molteplici aspetti della vita quotidiana. Il prossimo e ultimo paragrafo legato alla mafia, illustrerà come tali elementi si siano evoluti nel tempo, trasformandosi e adattandosi a nuovi contesti.

1.5 - Evoluzione contemporanea del gergo mafioso

Il fenomeno mafioso si configura come una realtà dinamica e mutevole, in grado di evolvere in stretta correlazione con le trasformazioni tecnologiche e sociali della contemporaneità. Tale plasticità è spesso paragonata a quella degli organismi viventi, capaci di adattarsi alle innovazioni presenti nell'ecosistema in cui operano (Nicaso, Rauti, Nasi e Fantacci 2024: 19). L'avvento dell'era digitale non costituisce una mera innovazione

tecnica, bensì una profonda ristrutturazione del tessuto sociale, dando origine a una dimensione intermedia –definibile come interrealtà– nella quale i confini tra esperienza reale e spazio virtuale risultano progressivamente sfumati. Le piattaforme digitali e i social network diventano così vettori strategici attraverso cui le nuove generazioni mafiose articolano il proprio agire. Fenomeni quali il *cyberbanging*[41], l'uso di meme e la rielaborazione digitale di simboli e codici tradizionali testimoniano un processo di modernizzazione comunicativa che rende l'iconografia mafiosa pervasiva e riconoscibile (Ravveduto 2023: 9-11). Parallelamente, le organizzazioni mafiose: "[...] hanno implementato la capacità relazionale sostituendo l'uso della violenza, sempre più residuale, con strategie di silenziosa infiltrazione e con azioni corruttive e intimidatorie"[42] (DIA 2022: 8). Tale trasformazione non indica un indebolimento del fenomeno, bensì una transizione profonda e strutturale. Recenti sondaggi marcano la percezione di tale mutamento anche all'interno della società civile; esemplificativo è il risultato del sondaggio condotto da *Libera-Demos*[43]: quattro italiani su dieci ritengono che la mafia sia oggi meno violenta rispetto al passato, mentre solo il 16% la considera più pericolosa. Tale dato suggerisce come la percezione pubblica rifletta il passaggio dalla violenza diretta a strategie più sofisticate e meno evidenti[44]. La stessa tendenza è stata sottolineata anche dalla testata giornalistica *La Repubblica* in un articolo pubblicato il 1° novembre 2024[45].

Storicamente, l'immaginario mafioso era filtrato e interpretato da giornalisti, magistrati, scrittori e registi, ovvero, figure incaricate di rendere intelligibile un fenomeno percepito come inaccessibile. Per converso, nell'attuale contesto digitale, sono i social media a consentire ai membri delle organizzazioni criminali di costruire e veicolare direttamente la propria narrazione, mentre la nascita di software collaborativi e sistemi di intelligenza

---

[41] Il *Cyberbanging* è il fenomeno attraverso il quale le organizzazioni criminali esibiscono il loro potere, reclutano nuovi membri e si scagliano contro i nemici. https://www.huffingtonpost.it/blog/2022/10/03/news/mafie_e_cyberbanging_reale_e_virtuale_si_incontrano-10337906/ (04/02/26).

[42] Relazione semestrale (luglio - dicembre 2022) svolta dalla Direzione Investigativa Antimafia al Parlamento. Estratto in https://direzioneinvestigativaantimafia.interno.gov.it/wp-content/uploads/2023/09/DIA_secondo_semestre_2022Rpdf.pdf (04/02/26).

[43] Si tratta di una collaborazione tra:
1) *Libera* ovvero un'associazione fondata per contrastare le mafie e la corruzione e promuovere la cultura della legalità in Italia.
2) *Demos & Pi* ossia un istituto di ricerca socio-politica che effettua sondaggi e analisi sull'opinione pubblica italiana.

[44] Il sondaggio di Libera-Demos. Estratto in https://www.libera.it/it-schede-2697-mafia_inabissata_la_nuova_invisibilita_del_crimine_organizzato (05/02/26).

[45] Le mafie sono tra noi: cresce il pericolo di una assuefazione. Estratto in https://www.libera.it/documenti/schede/demosarticolounico.jpg (05/02/26).

artificiale, erode progressivamente il monopolio conoscitivo tradizionalmente detenuto dai cosiddetti "mafiologi"[46] (Nicaso *et al*., 2024: 13-14). Lecosiddette mafie subdigitali si strutturano all'interno delle principali piattaforme social, quali YouTube, TikTok e Instagram, organizzandosi attorno a profili riconducibili a boss, affiliati e fiancheggiatori. I contenuti diffusi, frequentemente in dialetto locale e corredati da simboli, codici e riferimenti apparentemente innocui, riescono a riprodurre la forza intimidatrice tipica dell'organizzazione mafiosa. Attraverso tali pratiche di condivisione, gli esponenti mafiosi trasmettono linguaggi, posture corporee, stili di abbigliamento e formule discorsive, intrecciando in modo indissolubile immaginario e realtà (Nicaso *et al*., 2024: 14-15). La figura del boss non coincide necessariamente con il nodo centrale della comunicazione: esigenze di riservatezza e competenze digitali determinano che soggetti prossimi e incensurati assumano il ruolo di figure di intermediazione comunicativa. Contemporaneamente, il clan si configura come una "comunità dei simili"', contrapposta alle "comunità dei differenti", riproducendo nello spazio digitale i conflitti reali per il controllo e il potere (Nicaso *et al*., 2024: 17).

Un'analisi storica della presenza mafiosa nel web consente di individuare quattro principali fasi evolutive. Tra il 2007 e il 2012 l'uso dei social, in particolare Facebook, era prevalentemente ludico, caratterizzato da una scarsa consapevolezza dei rischi, come quelli legati alla geolocalizzazione; emergono i primi gruppi, fan page e profili falsi, funzionali alla celebrazione dei boss storici e al rafforzamento dell'immaginario mafioso contemporaneo. Tra il 2012 e il 2016 si consolida la retorica mafiosa, soprattutto tra i giovani affiliati, mentre la cosiddetta "interrealtà" determina una sovrapposizione tra spazio reale e digitale, trasferendo online minacce, intimidazioni e pratiche simboliche. Nel periodo 2016-2020 si afferma la *Google Generation*[47] criminale, composta da soggetti dotati di competenze intuitive nell'uso dei social, ai quali le generazioni precedenti delegano attività di monitoraggio dei profili rivali e l'impiego di strumenti comunicativi avanzati, come le dirette streaming. Infine, a partire dal 2020, la diffusione di TikTok segna una svolta significativa, favorendo una forte convergenza mediale e una narrazione intermodale che accentua la dimensione performativa della comunicazione mafiosa (Nicaso *et al*., 2024: 16-17).

[46] Il termine "mafiologo" viene utilizzato per indicare esperti e accademici che analizzano i fenomeni mafiosi.
[47] Il termine “Google Generation" indica generalmente la generazione che è cresciuta con l’accesso immediato a internet e ai motori di ricerca come Google.

I rampolli delle famiglie mafiose curano la produzione di contenuti digitali, promuovendo l'autorappresentazione del clan e veicolando status, potere e legittimità. Essi fungono da mediatori simbolici, rafforzando la reputazione del gruppo e celebrando legami familiari, anche con membri detenuti o defunti. Il riconoscimento dell'essere oggetto di imitazione da parte degli membri della comunità, costituisce un indicatore di prestigio e popolarità. L'ostentazione di lusso e sfarzo configura il clan come una "comunità di marca", in cui l'identità mafiosa stessa diventa il brand centrale, mentre gli oggetti di consumo agiscono come marcatori simbolici di appartenenza e successo. L'autorappresentazione digitale, veicolata tramite selfie, testi e immagini, sottolinea una presunta superiorità morale rispetto alla criminalità ordinaria e traccia confini simbolici netti tra la corporazione mafiosa e il mondo delinquenziale comune. In tale prospettiva, la mafia appare come un'organizzazione assimilabile a un'impresa transnazionale, fondata su reputazione, fiducia e coinvolgimento emotivo, con i rampolli impegnati in strategie crossmediali che estendono il brand del clan oltre la comunità di riferimento, trasformandolo in una *Lovemark*[48] capace di suscitare adesione, lealtà e rispetto tra i follower (Nicaso *et al*., 2024: 18-19).

All'interno della comunità mafiosa interreale, tatuaggi, simboli e linguaggi digitali assumono una funzione centrale nella costruzione e nella comunicazione dell'identità criminale. L'esposizione di questi ultimi si configura come un dispositivo di branding simbolico, in grado di trasmettere pubblicamente status, appartenenza e affiliazione. All'interno di questo ecosistema, le emoji svolgono una duplice funzione: consolidano la coesione interna della comunità dei simili e veicolano segnali intimidatori verso l'esterno, grazie alla loro polisemica capacità di trasmettere comunicazioni ambigue, riconoscibili internamente ma oscure ai non affiliati. La *Google Generation* mafiosa rielabora il linguaggio tradizionale, adattandolo alle logiche della comunicazione digitale, creando una specifica etica interreale, in cui il linguaggio non verbale si esprime attraverso immediatezza e forza simbolica delle icone. La narrazione digitale enfatizza inoltre la fratellanza mediante pratiche comunicative e manifestazioni affettive plateali, mentre l'estetica si ispira a modelli gangsta statunitensi, privilegiando la narrazione della violenza di strada, il conflitto tra bande e un immaginario musicale orientato dalla trap (Nicaso *et al*., 2024: 20, 46). Nei paragrafi che seguono, verranno esaminati minuziosamente due

[48] I cosiddetti "lovemark" sono quei marchi che stringono un forte legame emotivo con i consumatori. Generalmente vengono associati a fiducia, rispetto e ammirazione. Estratto in https://www.questionpro.com/blog/it/lovemark-marca-quello-che-e-come-acquistarne-uno/ (05/02/26).

elementi paradigmatici del gergo mafioso contemporaneo, i tatuaggi e le emoji, con particolare attenzione al loro utilizzo e significato all'interno di uno dei principali social network attuali, TikTok.

1.5.1 - I tatuaggi

I tatuaggi possono essere interpretati come un articolato sistema semiotico visivo, attraverso il quale il soggetto comunica la propria appartenenza collettiva, inscrive sul corpo la propria biografia e manifesta le proprie competenze, i traguardi e gli orientamenti valoriali. La pratica del tatuaggio, annoverabile tra le più antiche forme di decorazione corporea, risulta documentata almeno a partire dall'VIII millennio a.C. Il suo impiego attraversa numerosi contesti culturali: nell'Egitto del II millennio a.C. esso segnalava rango e status sociale, mentre nel mondo greco-romano fungeva da marchio infamante per schiavi e trasgressori. In ambiti ritualizzati, quali le isole Marchesi del Pacifico meridionale, i tatuaggi assumevano valore onorifico, mentre in Papua Nuova Guinea erano associati a canoni estetici e di bellezza. Ne emerge, dunque, una pluralità funzionale e simbolica trasversale alle culture.

All'interno degli universi criminali, il tatuaggio acquisisce una funzione atipica. Il documentario *Mark of Cain* –2000– ha evidenziato con particolare chiarezza il sistema simbolico vigente nelle carceri russe, dove ogni segno tatuato veicola significati rigidamente normati: l'effigie di leader comunisti quali Lenin, Stalin o Engels, tatuata sul torace, comportava una condanna a morte, anche in assenza di esecuzione materiale; i tatuaggi sulle nocche identificano i rapinatori armati, l'anello inciso sul dito segnala il passaggio attraverso istituti penali minorili, le cupole delle chiese indicano il numero di condanne riportate, mentre la stella sul ginocchio esprime il rifiuto di sottomissione all'autorità. L'uso improprio o meramente ornamentale dei tatuaggi è severamente sanzionato, fino alla rimozione forzata. Tra i simboli carcerari più ricorrenti figurano:

- il teschio sul dito = omicidio
- il filo spinato sulla fronte = ergastolo
- la ragnatela - dipendenza da stupefacenti
- la testa di gatto - funzione apotropaica

- le rune S5 = dichiarazione di non collaborazione
- il pugnale trafitto nel collo = marchio punitivo per reati sessuali
- la stella appuntita sulle spalle = con un punto per ciascun anno di detenzione.

Un caso paradigmatico è rappresentato dalla Yakuza giapponese, che fa ampio ricorso ai tatuaggi quali marcatori di appartenenza e di resistenza al dolore. Originariamente associati alla nobiltà, tali segni furono successivamente utilizzati come marchi identificativi dei criminali; vietati durante il periodo Meiji[49], continuarono a essere praticati clandestinamente fino alla loro legittimazione formale nel secondo dopoguerra. In numerose gang, il tatuaggio costituisce un segno da conquistare, la cui indebita ostentazione comporta sanzioni estreme, talora letali, Non tutte le organizzazioni criminali ne fanno uso sistematico, poiché essi possono compromettere l'anonimato e l'omertà; la mafia contemporanea, tuttavia, tende ad accogliere l'uso individuale del tatuaggio come espressione culturale, senza attribuirgli necessariamente un valore simbolico condiviso (Nicaso 2013: 79-81). Nei social media –in particolare su TikTok– si trasformano in marchi identitari pubblicamente esibiti, assimilabili a loghi commerciali, spesso accompagnati da riferimenti a figure religiose o a persone defunte. Ricorrente è la rappresentazione del Joker: incarnazione dell'antagonista assoluto, rappresenta il criminale che si oppone a una società percepita come corrotta, esercitando la violenza quale strumento di rivalsa e affermazione del potere (Ravveduto 2023: 123).

[49] Periodo che va dal 1868 al 1912, il quale è considerato uno dei più importanti poiché segna la transizione dal Giappone feudale a uno stato moderno e centralizzato. Estratto in https://www.tokyokodokan.it/meiji/ (05/02/26).

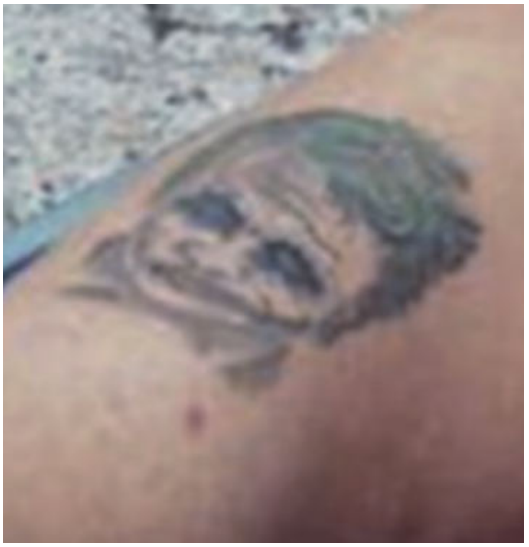


Figura 7. Joker.
Fonte: Ravveduto (2023).

1.5.2 - Le emoji

Nei contesti comunicativi digitali, le emoji assumono una funzione semiotica di crescente rilievo, poiché il loro significato non è mai stabile, ma varia in relazione all'emittente, al destinatario e al contesto discorsivo, dando luogo a veri e propri micro-gerghi simbolici. L'integrazione tra testo verbale ed elementi iconici conferisce ai messaggi una dimensione quasi orale, amplificando l'immediatezza espressiva, il coinvolgimento emotivo e la percezione del messaggio come performativo. Il valore semantico è fortemente contestualizzato: esse possono segnalare appartenenza a specifici clan, identificare ruoli, veicolare minacce o indicare vincoli affettivi e gerarchici. Tale linguaggio simbolico attinge a repertori eterogenei: dall'immaginario videoludico, per le icone belliche, alla cultura hip hop, per i segni di fratellanza, fino alla tradizione popolare e alla simbologia religiosa. In virtù della loro polisemanticità, le emoji riflettono tanto l'autopercezione individuale quanto l'ethos collettivo del gruppo, mentre la scrittura ibrida che ne deriva, tipica della Google generation, consente la trasposizione del gergo criminale nello spazio digitale e la definizione di una sorta di morale mafiosa virtualizzata. La costante risemantizzazione delle emoji, combinata con l'uso del dialetto, permette di articolare significati alternativi rispetto a quelli condivisi nella lingua italiana standard,

consolidando così l'opacità comunicativa e la coesione identitaria all'interno della comunità digitale (Ravveduto 2023: 124-125).

Secondo il bollettino d'intelligence *Criminal and Violent Extremist Use of Emojis*, diffuso tramite il *BlueLeaks*[50] e redatto da un consorzio di agenzie statunitensi, le emoji sono state progressivamente integrate da organizzazioni criminali come strumenti di comunicazione cifrata, assimilabili, per funzione, ai pizzini della tradizione mafiosa. Tali simboli costituiscono codici semiotici accessibili esclusivamente agli affiliati e permettono di trasmettere informazioni operative relative a traffici illeciti, attività terroristiche e sfruttamento di esseri umani. In tale sistema, specifiche icone veicolano dati su ruoli, valori economici, caratteristiche delle vittime o livelli di controllo: ad esempio, la corona segnala la custodia da parte di una gang, le rose quantificano il prezzo della vittima, la ciliegia rimanda alla giovane età o alla verginità, mentre il cuore progressivo indica la presenza di minori.

L'impiego delle emoji si è consolidato tra gang, spacciatori, gruppi terroristici e movimenti suprematisti, che le utilizzano per trasmettere ordini, minacce e messaggi ideologici sulle principali piattaforme social, quali Facebook, Instagram, Twitter, Snapchat e Telegram. Le gang italiane e statunitensi ricorrono a simboli codificati per identificare gli affiliati o annunciare azioni violente, mentre gli spacciatori impiegano icone vegetali o animali per indicare le sostanze stupefacenti e simboli domestici o sportivi per trasmettere intimidazioni. Parimenti, organizzazioni terroristiche come l'Isis le utilizzano per denominare canali di comunicazione o classificare tipologie di attacco. La natura intrinsecamente ambigua delle emoji, genera notevoli sfide interpretative in ambito giudiziario: un medesimo simbolo può assumere valenze opposte secondo l'area geografica o l'orientamento ideologico, rendendo imprescindibile una decodifica specialistica.

Analogamente all'interpretazione di tatuaggi o messaggi cifrati mafiosi, tribunali ed esperti sono chiamati a ricostruire il significato delle emoji all'interno del loro specifico ecosistema simbolico. Negli Stati Uniti, l'ammissibilità di tali elementi come prova è in costante aumento nei procedimenti relativi a minacce, abusi, traffico di droga e sfruttamento sessuale. In Europa, al contrario, iniziano a emergere solo ora i primi orientamenti giurisprudenziali, come dimostrano condanne fondate sull'uso intimidatorio di

[50] Il *BlueLeaks* indica la diffusione, avvenuta il 19 gennaio 2020, di circa 269 GB di dati interni delle forze dell'ordine statunitensi, ottenuti dal collettivo Anonymous e pubblicati dal gruppo Distributed Denial of Secrets (DDoSecrets), che ha definito l'evento come il più ampio attacco informatico pubblicamente divulgato ai danni del law enforcement USA. Che cos'è il *BlueLeaks*. Estratto in https://www.wattlecorp.com/blueleaks/ (06/02/26).

icone digitali[51]. A titolo esemplificativo, si riporta di seguito una tabella contenente alcune emoji e le relative attribuzioni di significato (Ravveduto 2023: 125).

EMOJI	SIGNIFICATO
	Fratellanza, affiliazione, famiglia, violenza.
	Carcere, arresti domiciliari.
	Potere, minaccia, pericolo.
	Boss o clan più potente, ammirato e temuto.
	Legame vincolato a una promessa, omertà, lealtà.
	Boss, capo famiglia, coraggio, sicurezza.
	Morte, paura, intimidazione.
	Festeggiamenti, ostentazione della ricchezza.
	Forza fisica, potenza, superiorità, vittoria.
	Furbizia, capo branco.
	Forze dell'ordine, nemico da cui fuggire o con cui combattere.
	Veleno, bugie, tradimenti, vendetta.
	Potere, minaccia, pericolo.
	Antagonista, nemico, lotta contro le istituzioni.

1.5.3 - Tatuaggi ed emoji in Tik Tok

Lanciata in Cina nel 2016, TikTok ha conosciuto una rapida diffusione su scala globale, affermandosi in particolare tra le generazioni più giovani; nel contesto italiano, nel 2022 la piattaforma contava oltre diciassette milioni di utenti, accompagnati da una significativa crescita degli investimenti pubblicitari. Il social network consente la produzione e la

[51] L'utilizzo delle emoji. Estratto in https://lespresso.it/c/-/2020/9/17/lupi-e-corone-forbici-e-pesci-palla-cosi-gang-terroristi-e-nazisti-usano-le-emoji/45380 (06/02/26).

circolazione di brevi contenuti audiovisivi, spesso realizzati senza un'esplicita identificazione anagrafica, favorendo modalità comunicative ambigue e di difficile sorveglianza, soprattutto in presenza di codici linguistici locali e non standardizzati. In tale quadro, TikTok si configura come uno spazio rilevante di autorappresentazione criminale, nel quale modelli simbolici, sistemi valoriali e pratiche violente vengono messi in scena e potenzialmente riprodotti, generando dinamiche di consenso, intimidazione e controllo sociale. La piattaforma assume così i tratti di un ambiente interconnesso, in cui dimensione digitale e realtà territoriale si compenetrano, producendo un continuum tra spazio virtuale e spazio fisico. Dopo una fase iniziale caratterizzata da una presenza episodica di contenuti criminali –2017-2019–, a partire dal 2020 si registra un incremento significativo, con un picco nel 2022; tuttavia, la riconducibilità dei contenuti a eventi specifici rimane limitata, anche a causa dell'uso di profili effimeri e strategie comunicative elusive. Un filone narrativo centrale riguarda l'esperienza detentiva, rappresentata attraverso forme di storytelling spettacolarizzato che combinano registri emotivi, immagini simboliche e lessico ritualizzato, in cui la detenzione viene costruita come prova di lealtà e resilienza. Parallelamente, l'uso di hashtag e di espressioni gergali contribuisce alla definizione di generi narrativi e all'affermazione di legami identitari fondati sull'appartenenza criminale piuttosto che su relazioni familiari. Tali pratiche evidenziano come TikTok non si limiti a fungere da veicolo espressivo, ma partecipi attivamente alla costruzione, alla legittimazione e alla riproduzione simbolica dell'identità mafiosa, anche in assenza di interazioni dirette nello spazio fisico (Ravveduto 2023: 89-91).



Figura 8. Le emoji.
Fonte: Ravveduto (2023).

Il testo su sfondo scuro svolge una duplice funzione comunicativa: esprime solidarietà nei confronti dei soggetti detenuti e, al contempo, assume una valenza provocatoria verso coloro che contestano il reinserimento di chi ha riacquistato la libertà. L'uso delle emoji accentua la dimensione simbolica del messaggio: il cuore richiama un registro affettivo, le catene evocano la condizione carceraria, mentre la corona rimanda a una presunta superiorità morale. La scelta della colonna sonora, *A libertà* di Nello Amato, concorre infine a consolidare l'orizzonte semantico della detenzione e dell'emancipazione, integrando la narrazione emotiva con una componente performativa di forte carica simbolica (Ravveduto 2023: 96).

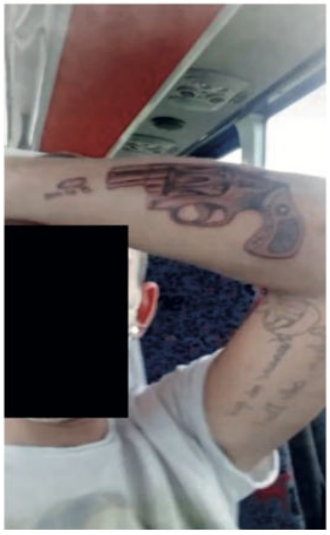


Figura 9. Il tatuaggio.
Fonte: Ravveduto (2023).

Il fermo immagine raffigura il protagonista mentre esibisce un tatuaggio raffigurante un'arma da fuoco; la scelta musicale di *A Storia* di Tony Cossentino orienta l'interpretazione del contenuto verso una narrazione dell'arresto attribuita al tradimento di un collaboratore di giustizia. A titolo conclusivo, il video si colloca nel filone tematico del pentitismo, ampiamente sedimentato nella produzione musicale dialettale sulla criminalità organizzata a partire dagli anni Ottanta, adottando il punto di vista dell'affiliato e costruendo la figura del collaboratore come soggetto infame, responsabile della violazione del principio dell'omertà (Ravveduto 2023: 97).

A corollario di quanto esposto, è giunto il momento di concludere questo viaggio all'interno del gergo mafioso, attraverso il quale è stata illustrata l'importanza di ciascun elemento comunicativo: dall'implicito alla verità, dai pizzini alle sgrammaticature, fino alle espressioni gergali e ai soprannomi. L'analisi mostra come tali elementi non costituiscano meri strumenti di comunicazione ma componenti di un sistema complesso, volto a regolare le relazioni interne e trasmettere significati condivisi. Nel secondo capitolo, lo studio si sposterà in Argentina per indagare su un ulteriore caso di linguaggio criminale peculiare: il Lunfardo. Ne verranno evidenziate le caratteristiche e le funzioni comunicative, seguendo lo stesso approccio adottato nel presente capitolo, al fine di consentire un confronto critico tra due realtà criminali distinte ma analogamente complesse.

2 - IL CAPO DEI CAPI

2.1 - Analisi del gergo mafioso nella serie televisiva “Il capo dei capi”

A seguito di una viscerale analisi del gergo mafioso siciliano, si ritiene opportuno procedere all’esame del caso studio, volto a illustrare concretamente le dinamiche teoriche esposte nel primo capitolo. In particolare, il paragrafo che segue è dedicato ad un’analisi prettamente personale del *Il capo dei capi*.

Il capo dei capi è una miniserie televisiva italiana composta da sei puntate, tratta dall’omonima opera di Attilio Bolzoni e Giuseppe D’Avanzo, *Il capo dei capi. Vita e carriera criminale di Totò Riina*, pubblicata da Rizzoli BUR. Prodotta da Taodue Film e trasmessa nel 2007, la serie ricostruisce la biografia di Salvatore Riina, dalla difficile infanzia in Sicilia fino alla sua ascesa ai vertici di Cosa Nostra e all’esercizio del potere criminale a Palermo. La narrazione si concentra sulle relazioni interne all’organizzazione mafiosa, sui conflitti tra le diverse fazioni e sulle strategie di controllo e violenza adottate dai suoi esponenti. Tali dinamiche sono affiancate dalla rappresentazione dell’azione repressiva dello Stato, incarnata da figure storiche di primo piano quali Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. La scelta di questo prodotto audiovisivo come caso studio è motivata dalla centralità della figura di Riina nella storia di Cosa Nostra e dalla cura posta nella resa del gergo mafioso, che appare coerente con le modalità comunicative documentate in ambito storico e giudiziario.

Pur configurandosi come opera di fiction televisiva, la serie si fonda su un ampio sistema documentato, che ne garantisce una sostanziale solidità nella ricostruzione dei contenuti. È noto, inoltre, come alcuni membri della famiglia Riina abbiano accusato Mediaset e contestato la messa in onda di determinati episodi, ritenendoli inesatti o lesivi dell’immagine dei soggetti reali. Tuttavia, tali contestazioni non incidono sulla validità della presente analisi, la quale non mira a verificare la fedeltà storica degli eventi rappresentati, bensì a esaminare le dinamiche comunicative e le strategie espressive attribuite ai personaggi[52]. A titolo conclusivo, l’obiettivo del caso studio consiste nell’estrapolare, da un numero relativamente circoscritto di episodi, un corpus di 33 scene, idonee a illustrare fenomeni linguistici quali l’implicito, la frammentazione

[52] La famiglia Riina accusa Mediaset: una “mescolanza” di fatti inventati in https://www.newslinet.com/la-famiglia-riina-chiede-i-danni-a-mediaset-per-il-capo-dei-capi-una-mascalzonata-i-fatti-inventati/ (01/01/26).

dell'informazione, il ricorso al silenzio, la funzione dei soprannomi e delle espressioni gergali, al fine di individuare pattern comunicativi e ricorrenze del gergo mafioso.

2.1.1 - Silenzio e omertà

Il presente paragrafo si propone di approfondire il ruolo del silenzio e dell'omertà quali dispositivi del gergo mafioso, già introdotti nel Capitolo 1.4.1: ambito della riflessione sull'implicito, sulla frammentazione dell'informazione e sul rapporto con la verità. All'interno dell'organizzazione di Cosa Nostra, il silenzio non si configura come una mera assenza di parola, bensì come uno strumento strategico e normativo, capace di regolare le relazioni interne, consolidare le gerarchie, tutelare l'organizzazione da minacce esterne e veicolare significati impliciti tra i suoi membri. Esso rappresenta, in altri termini, un codice comportamentale rigidamente strutturato, la cui osservanza risulta imprescindibile per chi aspiri a essere riconosciuto come uomo d'onore. Le scene selezionate consentono di osservare come tale principio si traduca in pratiche comunicative concrete: dal silenzio attivo mantenuto durante interrogatori o confronti interni, fino alla reticenza imposta agli esterni mediante intimidazioni, allusioni o segnali implicitamente condivisi.

(1° puntata, 12:50 - 13:40) (omertà interna)

La prima scena analizzata ritrae Totò Riina e alcuni suoi complici colti in flagrante mentre danneggiano dei cocomeri appartenenti al signor Navarra. Mentre gli altri riescono a darsi alla fuga, Riina viene condotto al cospetto di Luciano Leggio, il quale gli rivolge una domanda: "Chi erano gli altri?". Totò mantiene il contatto visivo senza proferire parola. Di fronte all'insistenza di Leggio – "Che fai, ti vuoi pigliare pure le bastonate che ci spettano a loro?" – Riina risponde evasivamente: "Io manco li conosco". Alla successiva provocazione – "Ah, non li conosci? Tu sai chi sono io?" – Totò annuisce e conclude: "Altrimenti non stavo qua". La scena costituisce un esempio emblematico del principio di omertà. Il rifiuto di Riina di rivelare l'identità dei complici assume una funzione di protezione nei confronti dei compagni. Il non detto, insieme a segnali extraverbali quali il cenno di assenso, veicola significati impliciti condivisi, rafforzando la comunicazione senza ricorrere a formulazioni verbali esplicite e rendendo il silenzio stesso parte integrante del linguaggio.

(1° puntata, 26:53 - 27:25) (omertà secondaria)

Totò Riina sacrifica alcune pecore appartenenti a un allevatore come atto di ritorsione per il mancato pagamento delle quantità di grano dovute. Il figlio dell'uomo riconosce l'autore dell'attacco, nonostante l'azione si sia svolta di notte e Riina fosse completamente coperto, ad eccezione degli occhi. "Il pezzo di merda fu a scannare le pecore.","Chi?","Riina e quell'altro cornuto dell'amico suo, Biagio Schirò","E che ne sai tu?","Sono giorni che ci penso. La voce, gli occhi, non li ho scordati","Dimenticali","Dimenticali? Papà io a Totò lo scanno come le pecore","Riina, Liggio e il dottor Navarra adesso sono la stessa cosa, lo capisci? Dimenticali. Io non voglio piangere un figlio morto." Come si evince dal dialogo, l'esortazione del padre a "dimenticare" l'accaduto non costituisce una forma di rassegnazione passiva, bensì una strategia di sopravvivenza. La comunicazione mafiosa produce infatti forme di omertà secondaria, che coinvolgono soggetti esterni all'organizzazione, inducendoli al silenzio attraverso la minaccia implicita della violenza. In tal modo, il silenzio si configura come strumento di autoprotezione e, al contempo, come meccanismo di controllo sociale, estendendo l'efficacia del silenzio ben oltre i confini del gruppo criminale.

(1° puntata, 01:00:25 - 01:01:47) (comunicazione non verbale)

Salvatore Riina, una volta uscito dal carcere, percorre le vie di Corleone, dove incrocia Biagio Schirò, suo vecchio compagno e amico d'infanzia. Il silenzioso scambio di sguardi funge da veicolo di informazioni sottili: Riina percepisce immediatamente il percorso di vita intrapreso da Biagio, ormai appartenente alle forze dell'ordine. La diffidenza e la determinazione che traspaiono dal volto dell'uomo comunicano in modo inequivocabile la nuova identità e la chiara volontà di allontanarsi dal mondo criminale, un tempo condiviso con Riina. La comunicazione non verbale viene rafforzata dal gesto con cui Biagio tocca il distintivo, simbolo tangibile della sua affiliazione a un contesto istituzionale opposto. Il silenzio di Riina, accompagnato dallo sputo a terra, esprime condanna morale, ripudio e disprezzo, trasformando l'assenza di parola in un atto di comunicazione potente e immediatamente leggibile, coerente con le regole implicite della gerarchia e della simbologia mafiosa.

(2° puntata, 59:10 - 01:00:01) (distruzione dell'omertà)

Maria Nigro induce Maino Luciano a collaborare con le autorità, persuadendolo a violare il vincolo dell'omertà e a diventare collaboratore di giustizia. Tale episodio risulta

rilevante, poiché segna il passaggio da una comunicazione mafiosa interna, implicita e codificata, a una forma di comunicazione esplicita, dichiarativa e istituzionalmente riconosciuta.

> Mi chiamo Maino Luciano e sono componente di una banda criminale. Questa banda fa parte di un'organizzazione che si chiama Cosa Nostra. A capo di questa banda c'è Liggio Luciano e sotto di lui ci sono Riina Salvatore, Bagarella Calogero e Provenzano Bernardo. Ma in realtà Liggio si occupa poco dell'attività del gruppo. Il vero capo operativo è Totò Riina. Quando siamo arrivati qua – a Palermo – non avevamo niente. Sono passati pochi mesi e abbiamo le mani dappertutto. I palermitani si pensano che Riina e Liggio sono gente come loro, uomini d'onore, quelli non si tradirebbero mai tra di loro. I palermitani non hanno capito niente, i corleonesi sono un'altra cosa, i corleonesi c'hanno fame.

Con tale dichiarazione, Maino infrange uno dei tabù di Cosa Nostra: la reticenza nel nominare direttamente l'organizzazione. Contemporaneamente, fornisce una rappresentazione chiara della struttura gerarchica interna, distinguendo tra un capo formale, Luciano Liggio, e il capo operativo, Totò Riina. L'espressione "i corleonesi c'hanno fame" delinea le contrapposizioni interne all'organizzazione, tra coloro che detengono il potere e coloro che aspirano a conquistarlo. Dal punto di vista linguistico, l'esposto conserva elementi tipici del codice mafioso, quali la categorizzazione netta del mondo in "noi" e "loro", l'uso di metafore e il giudizio morale implicito. Ciò dimostra come il codice comunicativo mafioso continui a strutturare la percezione e l'interpretazione della realtà anche nel momento in cui viene infranto attraverso la collaborazione con la giustizia.

(3° puntata, 18:55 - 20:33) (obbligo e distruzione del concetto di verità interna)

La sequenza raffigura un pranzo – successivo all'uccisione del collaboratore di giustizia Michele Cavataio – durante il quale si riuniscono diversi esponenti di Cosa Nostra, tra cui Luciano Liggio e Totò Riina. Navarra osserva: "Ma che cosa avevamo deciso nell'ultima riunione? Nell'ultima riunione avevamo deciso che Michele Cavataio doveva restare vivo. Ora, se c'è qualcuno che sa chi fu a perdere ogni rispetto, deve parlare". Nelle seguenti parole viene espresso perfettamente il concetto opposto all'omertà ossia l'obbligo della verità interna al gruppo. Le risposte dei presenti risultano ambigue e contraddittorie; alcuni affermano: "Io vi giuro che se scopro chi è che ha ucciso Michele Cavataio, lo ammazzo io stesso con queste mani", oppure: "La mia preoccupazione è un'altra. La morte di Cavataio significa che qua c'è gente che vuole fare il passo più lungo della gamba", riferendosi a chi cerca di imporsi sugli altri e alterare gli equilibri di potere esistenti. A queste affermazioni segue un silenzio profondo e gli sguardi si rivolgono verso Liggio, il quale risponde con

apparente innocenza: “E perché state guardando tutti a me? Io un povero sciancato sono”. Riina rafforza questa linea difensiva dichiarando: “Nessuno di noi corleonesi vuole correre. Chi corre non vede niente e invece bisogna sapere vedere, sia vicino che lontano. Chi ha ammazzato Cavataio viene da fuori”. Liggio e Riina, pur essendo i veri responsabili dell’omicidio, mentono spudoratamente, tessendo una strategia di inganno finalizzata a conquistare la fiducia dei presenti e a consolidare la propria autorità.

(3° puntata, 26:55 - 27:40) (omertà istituzionale)

Qualche giorno dopo la sepoltura clandestina di Calogero Bagarella, il brigadiere Schirò avvia delle indagini negli uffici comunali. L’impiegato Netto Capezzano appare visibilmente sorpreso e turbato alla vista dell’ufficiale, reazione tipica di chi è consapevole di possedere informazioni compromettenti. Tale atteggiamento viene immediatamente colto da Schirò:

Schirò= “La notte del 10 dicembre c’è stata una sepoltura”
Netto= “A me non me pare”
Schirò= “A me me pare de sì”
Netto= “Sì?”
Schirò= “Posso vedere il registro?”
Netto= “Certo, eccolo”

L’apparente calma di Netto viene rapidamente meno, costringendolo a reiterare verbalmente: “È tutto in ordine brigadiere. Glielo assicuro. La notte del 10 non è stato seppellito nessuno”. Il sollievo manifestato al momento dell’uscita del brigadiere dall’ufficio conferma ulteriormente la sua posizione. Come si può desumere, vi è un omertà istituzionalizzata, che coinvolge soggetti formalmente appartenenti allo Stato ma di fatto assoggettati al potere mafioso. Il silenzio e la menzogna non sono qui espressione di adesione ideologica, bensì il risultato di una coercizione sistemica esercitata attraverso intimidazioni e minacce. In tal modo, il linguaggio dell’omertà oltrepassa i confini dell’organizzazione criminale e si insinua nelle strutture amministrative, compromettendo la trasparenza e l’efficacia dell’azione pubblica.

(3° puntata, 01:29:05 - 01:30:17) (doppia omertà)

Dopo aver preso parte al matrimonio di Salvatore Riina, Giuseppe Di Cristina si reca all’interno di un’autovettura in cui sono presenti due agenti di polizia, ai quali fornisce alcune informazioni relative ai crimini commessi da Riina. Tuttavia, nel momento in cui il

commissario gli chiede indicazioni circa il nascondiglio del boss, Di Cristina mente deliberatamente, dichiarando di non esserne a conoscenza. Il comportamento del mafioso assume così una configurazione peculiare, riconducibile a una forma di doppia omertà. Da un lato, egli simula una collaborazione con le forze dell'ordine, occultando l'informazione decisiva e presentandosi come un collaboratore solo apparente; dall'altro, realizza una violazione parziale e controllata del vincolo omertoso, poiché accetta comunque di interagire con lo Stato. Tale ambiguità comunicativa non costituisce una contraddizione, bensì una strategia consapevole: Di Cristina calibra il flusso informativo in modo da non compromettere né la propria posizione interna all'organizzazione né la propria sicurezza personale.

(4° puntata, 29:33 - 30:48) (omertà istituzionale)

Una volta commercializzata la cocaina sul mercato statunitense, i proventi dell'attività illecita vengono trasferiti a Palermo tramite intermediari, comunemente definiti *postini*, incaricati di trasportare il denaro in contanti all'interno di valigie. Nel caso in esame, uno di questi soggetti, intimorito dall'intensificarsi dei controlli antidroga in ambito aeroportuale, abbandona il bagaglio e si dilegua. Le successive verifiche della polizia aeroportuale rivelano che la valigia risulta intestata a un certo Giglio Tommaso, verosimilmente uno pseudonimo. Il brigadiere Schirò si reca dunque presso un istituto bancario per interrogare il direttore, il quale nega formalmente l'esistenza di un correntista riconducibile a tale nominativo e afferma di non avere conoscenza di depositi sospetti in valuta estera:

> Schirò= "Ecco, direttore, vorrei sapere se lei conosce un suo correntista di nome Giglio Tommaso"
> Direttore: "Ispettore, abbiamo più di diecimila correntisti. Come posso conoscerli tutti?"
> Schirò= "Anche lei ha ragione. Però vede, questo non è un cliente come tutti gli altri. È uno che recentemente ha versato una grossa somma, e in dollari"
> Direttore= "Il nome non mi dice nulla"
> Schirò= "Lo immaginavo, perché vede questo Giglio non risulta neppure all'anagrafe. Probabilmente è un nome di fantasia. Per questo le chiedevo se tante volte lei…"
> Direttore= "Guardi, non so come aiutarla. Peraltro lei conosce la legislazione bancaria e non posso fare niente, mi capisce"
> Schirò= "Come non la capisco, direttore. Allora facciamo così: se tante volte questo Giglio si dovesse presentare, lei mi chiami a questo numero"

Nonostante la negazione esplicita, la comunicazione non verbale del direttore – manifestata attraverso esitazioni, posture difensive e un crescente stato di nervosismo – lascia emergere una consapevolezza ben diversa da quella dichiarata sul piano verbale. L'appello alla "legislazione bancaria" funziona come strategia discorsiva di chiusura, volta

a interrompere l'interazione e a bloccare il flusso informativo, rifugiandosi in un'argomentazione di tipo tecnico-istituzionale. Tale ipotesi trova conferma nella telefonata che il direttore effettua subito dopo l'uscita di Schirò: "Pronto, sono io. Sono venuti qua. Stai tranquillo, non hanno nulla in mano". Tale gesto sancisce in modo inequivocabile la sua adesione a una forma di omertà esterna e collaterale a Cosa Nostra, esercitata da soggetti formalmente estranei all'organizzazione, ma funzionali al suo operato. Ancora una volta, il silenzio e la menzogna non appaiono come semplici strategie individuali di autodifesa, bensì come elementi strutturali di un sistema di complicità diffusa che attraversa e permea le istituzioni.

(5° puntata, 57:53 - 59:46) (rottura del principio di omertà)

La decisione di Tommaso Buscetta di collaborare con la giustizia culmina nell'incontro con Giovanni Falcone, una delle sequenze a più alto valore simbolico dell'intera narrazione. Il magistrato, profondo conoscitore del gergo mafioso tanto nella sua dimensione verbale quanto in quella non verbale, chiede a Buscetta di togliere gli occhiali, così da poterne incrociare direttamente lo sguardo. Lo sguardo si configura, in questo contesto, come uno strumento di verifica della sincerità e della reale disponibilità alla verità. Nel contesto mafioso, infatti, la comunicazione non verbale riveste un ruolo centrale, e la capacità di decodificarne i segnali – posture, gesti, sguardi – costituisce un elemento imprescindibile tanto nella gestione interna dei rapporti di potere quanto nell'azione investigativa dello Stato. Falcone, imponendo questo contatto visivo, stabilisce un terreno comunicativo nuovo, sottratto ai codici dell'ambiguità mafiosa e fondato sulla trasparenza. Il dialogo che segue sancisce esplicitamente la frattura di Buscetta con Cosa Nostra:

> Buscetta= "Ho fiducia in lei, giudice Falcone, come ho fiducia del vicequestore Di Gennaro, ma non mi fido di nessun altro. Non credo che lo Stato italiano abbia veramente l'intenzione di combattere la mafia. Io l'avverto, signor giudice: dopo questo interrogatorio lei diventerà famoso, ma cercheranno di distruggerla, fisicamente e professionalmente. Con me faranno la stessa cosa. Non dimentichi che il conto che ha aperto con Cosa Nostra non si chiuderà mai. È sempre del parere di interrogarmi?"
> Falcone= "Assolutamente, Buscetta".

Nelle parole di Buscetta si manifesta un duplice movimento. Da un lato, egli dichiara apertamente il proprio distacco dall'organizzazione, consumando la rottura definitiva del vincolo dell'omertà; dall'altro, esprime una profonda sfiducia nei confronti delle istituzioni statali, percepite come strutturalmente fragili, infiltrate e incapaci di contrastare efficacemente il potere mafioso. Tale sfiducia si traduce in una previsione lucida e

drammatica delle conseguenze della collaborazione: la distruzione fisica e professionale tanto del collaboratore quanto del magistrato. Dal punto di vista linguistico, il discorso di Buscetta segna una netta discontinuità rispetto alla comunicazione mafiosa tradizionale. Il registro è diretto e privo di ambiguità, in aperto contrasto con l'allusività, l'implicito e la frammentazione informativa che caratterizzano il linguaggio di Cosa Nostra. Tuttavia, permangono elementi simbolici riconducibili alla cultura mafiosa, come la metafora del "conto aperto" con Cosa Nostra, che sintetizza efficacemente la logica vendicativa dell'organizzazione, fondata sull'idea di un debito permanente da saldare.

2.1.2 - Le minacce e la violenza

Parallelamente alla centralità dell'implicito e del silenzio, emergono con altrettanta evidenza dispositivi comunicativi quali l'intimidazione e la violenza, che assumono un ruolo strutturale nel gergo mafioso. Pur configurandosi come atti eminentemente non verbali, essi veicolano significati univoci e condivisi, fungendo da codici di riferimento tanto per i membri dell'organizzazione quanto per i soggetti esterni. Ogni gesto – dal danneggiamento simbolico fino alla minaccia esplicita o all'atto violento – è carico di valore comunicativo e si inserisce in un sistema di segni volto a rendere immediatamente intelligibile il rapporto di forza esistente. In tale prospettiva, intimidazione e violenza non si esauriscono nella loro dimensione materiale, ma operano simultaneamente su un piano simbolico, psicologico e sociale, contribuendo in modo decisivo alla costruzione, alla legittimazione e al mantenimento dell'autorità mafiosa.

(1° puntata, 57:53 - 58:34) (messaggio violento = vendetta)

La sequenza si sviluppa in due momenti distinti. In una prima fase, Totò Riina, Biagio Schirò e altri giovani si recano presso un allevatore con l'intento di scambiare un asino con della farina. Nonostante l'evidente sproporzione della transazione e la contrarietà di Riina, i ragazzi vengono respinti. La sera seguente, i corleonesi ritornano presso l'abitazione, questa volta con il volto coperto, e Riina uccide alcune pecore: "Questo è per tutti quegli che gli avete fottuto la farina". L'atto di violenza, lungi dall'essere un semplice gesto punitivo, assume la valenza di un messaggio intimidatorio. Il gesto supplisce la parola, configurandosi come strumento di controllo e deterrenza, volto a consolidare e rendere immediatamente percepibile l'autorità del gruppo.

(2° puntata, 25:40 - 25:59) (violenza come strumento di potere e controllo)

Totò Riina, Biagio Schirò, Binnu e Calogero ricevono da Luciano Leggio l'incarico di appiccare incendi ai terreni di coloro che si sono indebitamente appropriati delle proprietà altrui. L'ordine impartito da Leggio è inequivocabile: "Da domani a quei morti di fame ci fate capire che pigliarsi le terre degli altri non conviene". Dal punto di vista linguistico e comunicativo, la minaccia non richiede articolazione verbale ulteriore: l'atto stesso, risulta sufficiente a veicolare il significato intimidatorio. La locuzione dispregiativa "morti di fame" deumanizza i destinatari, accentuando la distanza gerarchica tra chi esercita il potere e chi lo subisce.

(2° puntata, 01:29:08 - 01:30:13) (minaccia nei confronti della società)

Dopo l'eliminazione di Michele Navarra, gli uomini di Luciano Leggio – tra cui Totò Riina e Calogero – consolidano il controllo assoluto su Corleone. In risposta alla crescente esposizione mediatica dei corleonesi, vengono pubblicati articoli di denuncia corredati dalla fotografia di Luciano Liggio, soprannominato "il pericoloso". Tale pubblicazione compromette l'invisibilità del boss e rende pubblica la sua responsabilità criminale. Per reagire a questa minaccia simbolica, Riina e Calogero si recano a Palermo e provocano l'esplosione di un'edicola contenente i quotidiani incriminati. L'atto non si limita alla mera distruzione materiale: esso si configura come un gesto comunicativo carico di violenza, sostitutivo della parola. Il messaggio, diretto ai giornalisti e all'intera comunità, è inequivocabile: la diffusione di informazioni contrarie al potere mafioso non sarà tollerata e comporterà conseguenze severe.

(2° puntata, 01:25:06 - 01:25:52) (minaccia alle istituzioni)

Totò Riina e Luciano Liggio prendono parte al processo in qualità di imputati, sulla base delle dichiarazioni di Maino Luciano. Nel momento in cui la corte si ritira per deliberare, Riina invia una missiva ai giudici:

> Voi non avete capito o per meglio dire non volete capire che cosa significa Corleone, voi state giudicando degli onesti galantuomini che i carabinieri e la polizia hanno denunciato per capriccio. Noi vi vogliamo garantire che se un solo galantuomo di Corleone sarà condannato, voi salterete in aria, sarete distrutti, sarete scannati così come i vostri familiari. Adesso non vi resta che essere giudiziosi.

La strategia linguistica combina una minaccia esplicita con una sistematica delegittimazione delle istituzioni. L'espressione "onesti galantuomini" opera un evidente

rovesciamento semantico, rappresentando i membri dell'organizzazione come vittime di un torto e, al contempo, dipingendo le forze dell'ordine come incapaci e ingiuste. Contrariamente alla consuetudine mafiosa dell'allusività e dell'implicito, la lettera si caratterizza per la chiarezza intimidatoria e la brutalità del messaggio, estendendo il pericolo anche alla sfera privata dei destinatari, e aumentando così l'impatto psicologico. La successiva assoluzione di Riina e Liggio illustra la funzione coercitiva della comunicazione mafiosa, capace di influenzare non solo i comportamenti, ma anche il potere e la giustizia.

(2° puntata, 01:27:10 - 01:27:18) (Gesto di minaccia)

Successivamente all'assoluzione di Riina e Liggio, uno degli affiliati seduti alle loro spalle compie un gesto violento e inequivocabile, mimando con la mano l'atto del taglio della gola. Tale movimento, rivolto implicitamente a Maino Luciano – collaboratore di giustizia e principale accusatore nel processo – veicola un messaggio chiaro e inesorabile: la trasgressione del vincolo dell'omertà comporta la morte.

(3° puntata, 01:01:34 - 01:06:21) (minaccia alle forze dell'ordine per raggiungere i propri obiettivi)

Ninetta Bagarella, fidanzata di Riina, viene convocata in tribunale a Palermo per essere inviata al confino in un paese del Nord, al fine di allontanarla dal compagno. Per impedire tale trasferimento, Riina invia Binnu, travestito da poliziotto, a casa della moglie del brigadiere Schirò. In quel periodo, Schirò era alla ricerca di una nuova dimora e aveva informato la consorte che un collega avrebbe mostrato loro una proprietà di sua pertinenza. Binnu sfrutta abilmente questa circostanza, presentandosi come il collega, e convince la donna a seguirlo insieme al figlio, per poi rinchiuderli nella casa prescelta. Poco dopo, Schirò riceve una chiamata anonima:

Schirò= "Si, pronto"
Binnu= "Brigadiere Schirò?"
Schirò= "Si, con chi parlo?"
Binnu= "Devo lasciare un messaggio da parte di un vostro conoscente. Dice che vostra moglie è andata a vedere una casa insieme a vostro figlio"
Schirò= "Una casa? Una casa dove?"
Binnu= "Appena si sa qualcosa sulla signorina Bagarella, io gli faccio sapere dove sta vostra moglie e vostro figlio"
Schirò= "Ma che state dicendo? Che c'entra mia moglie con mio figlio?"
Binnu= "Il vostro conoscente dice che voi dovete stare con la paura in corpo come sta lui adesso"
Schirò= "Ma tu chi minchia sei? Dimmi dove cazzo sta mia moglie"
Binnu= "Dovete pregare, Schirò, pregare che non si metta male per la signorina Bagarella, altrimenti

vostra moglie e vostro figlio scendono dal palazzo volando, senza pigliare l'ascensore. Restate vicino al telefono, vi farò un'altra telefonata"

La sequenza mette in luce due caratteristiche fondamentali della comunicazione mafiosa. Da un lato, si evidenzia l'infiltrazione strategica all'interno di strutture istituzionali deputate alla sicurezza, con la capacità di acquisire informazioni riservate attraverso soggetti interni. Dall'altro, emerge l'uso sistematico di un linguaggio intimidatorio e manipolatorio, finalizzato a instillare paura e soggezione.

(4° puntata, 23:48 - 24:12) (minaccia ad una forza dell'ordine)

La mafia modifica progressivamente le proprie modalità operative ed economiche, ampliando in modo significativo le fonti di guadagno oltre le attività tradizionalmente associate al pizzo e al controllo degli appalti pubblici. Il coinvolgimento sempre più strutturato di Cosa Nostra nel traffico internazionale di cocaina verso gli Stati Uniti, segna un'evoluzione sia sul piano economico sia su quello organizzativo. Il brigadiere Schirò e il commissario Boris Giuliano riescono a intercettare una di queste reti criminali, procedendo all'arresto di alcuni soggetti coinvolti. Come avviene secondo una prassi ormai consolidata, l'organizzazione mafiosa reagisce all'azione repressiva dello Stato mediante un avvertimento diretto e immediato. Il commissario Giuliano riceve infatti una telefonata anonima:

Commissario= "Sì?"
Anonimo= "Parlo con il dottor Boris Giuliano?"
Boris= "Sì, sono io"
Anonimo? "Tu morirai presto"

La brevità e l'essenzialità del messaggio ne accrescono l'efficacia comunicativa. La minaccia è esplicita, la parola si riduce all'essenziale e assume una funzione puramente performativa.

(5° puntata, 01:32:25 - 01:33:45) (augurio apparentemente benevolo)

Durante il maxiprocesso, Michele Greco, boss di Cosa Nostra, interviene poco prima che la Commissione si ritiri per deliberare, pronunciando un discorso apparentemente benevolo e pacato:

Io, col suo permesso, vorrei fare una dichiarazione, signor Presidente, prima che vi riunite. Io desidero farvi un augurio. Io vi auguro la pace, signor Presidente, a tutti voi io auguro la pace, perché la pace e la tranquillità e la serenità dello spirito e della coscienza, per il compito che vi aspetta, mi deve perdonare signor Presidente, la serenità è la base fondamentale del giudicare. Non sono parole mie,

> sono parole del nostro Signore che lo raccomandò a Mosè. Quando devi giudicare che ci sia la massima serenità, che è la base fondamentale. E vi auguro ancora, signor Presidente, che questa pace vi accompagnerà nel resto della vostra vita, oltre questa occasione, a voi e a tutta la vostra famiglia. La ringrazio, signor Presidente.

Pur presentandosi formalmente come un augurio, l'intervento non può essere interpretato come neutrale. La struttura del discorso, unita alla reiterazione insistita di lessemi quali *pace* e *serenità*, assume la funzione di un avvertimento velato, trasformando l'apparente benevolenza in una forma di minaccia implicita. In linea con le logiche comunicative mafiose, la minaccia non viene mai esplicitata, ma è pienamente decodificabile dal destinatario, che ne coglie il significato profondo. Particolarmente significativo risulta il ricorso al registro religioso. L'invocazione a Dio, al Signore e alla figura di Mosè colloca il messaggio all'interno di una cornice morale e spirituale, conferendogli una legittimazione simbolica che ne attenua la violenza apparente e lo rende socialmente accettabile e difficilmente contestabile. Come già evidenziato nel capitolo dedicato al ruolo della religione nel gergo mafioso, tali riferimenti non devono essere letti come espressione di autentica fede, bensì come codici comunicativi condivisi, funzionali all'esercizio del potere, dell'intimidazione e del controllo in forma indiretta ma profondamente efficace.

(6° puntata, 55:09 - 58:30) (violenza massima vs istituzione)

La strage di Capaci, nella quale perse la vita il giudice Giovanni Falcone, rappresenta un punto di svolta decisivo nella storia di Cosa Nostra. L'organizzazione criminale mostra, in questa fase, una significativa trasformazione anche sul piano operativo, abbandonando strumenti tradizionali quali la lupara o le armi da fuoco a favore dell'impiego di ordigni esplosivi ad alto potenziale distruttivo, capaci di generare un impatto mediatico immediato e di vasta portata. La violenza assume così una dimensione spettacolare, finalizzata non soltanto all'eliminazione fisica del bersaglio, ma all'affermazione di un dominio assoluto e alla trasmissione di un messaggio inequivocabile allo Stato. Falcone, all'indomani del maxiprocesso, si configura come un ostacolo strutturale e non negoziabile per Cosa Nostra. La sua eliminazione non è il frutto di un impulso, bensì l'esito di una vendetta pianificata e perseguita fino al raggiungimento dell'obiettivo, secondo una logica di violenza comunicativa volta a riaffermare il primato dell'organizzazione sul piano simbolico, politico e sociale.

(6° puntata, 01:02:38 - 01:05:09) (violenza massima vs istituzione)

L'attentato di via D'Amelio, in cui perse la vita Paolo Borsellino, si inscrive in una chiara continuità con la strage di Capaci, non soltanto sotto il profilo cronologico, ma anche secondo una logica strategica e simbolica condivisa. L'omicidio viene realizzato mediante un'autobomba collocata davanti all'abitazione della madre del magistrato, trasformando l'atto distruttivo in un messaggio pubblico.

2.1.3 - I soprannomi, le espressioni gergali e il "Vossia"

Oltre ai silenzi strategici, alle minacce e alla violenza, il gergo mafioso si dispiega attraverso strumenti altrettanto potenti, in grado di definire identità, status e legami all'interno del gruppo: i soprannomi, le espressioni gergali e il rituale "Vossia". Tali elementi costituiscono codici condivisi, capaci di trasmettere appartenenza e autorità senza necessità di ulteriori spiegazioni. I soprannomi non si limitano a designare un individuo, ma plasmano stereotipi e gerarchie; le espressioni gergali tessono un linguaggio esclusivo, impermeabile agli estranei. In questa fitta rete di segni e formule, persino le forme più minute della parola assumono valore strategico, contribuendo a modellare un universo comunicativo complesso.

(1° puntata, 03:07 - 03:55) (il vossia)

Il giovane Totò Riina, accompagnato da due bambini più piccoli, tra cui il fratello Francesco, è impegnato in attività agricole nei campi. Durante il lavoro, i bambini, insieme al padre Giovanni Riina, rinvengono un ordigno di dimensioni considerevoli. Biagio Schirò, sopraggiunto a cavallo, si avvicina e chiede spiegazioni circa l'oggetto rinvenuto, ricevendo da Totò la risposta: "Una bomba americana". Giovanni Riina interviene immediatamente, ammonendo uno dei figli: "Levati che se fa u' botto c'ammazza a tutti". Schirò replica con una domanda retorica: "Ma Vossia non c'ha paura?", alla quale Giovanni Riina risponde: "A me mi fa più paura la fame dell'inferno". Dal punto di vista linguistico e comunicativo, la sequenza presenta numerose rappresentazioni del gergo mafioso e della comunicazione fortemente gerarchizzata all'interno del contesto familiare. L'uso del "Vossia" si configura come un marcatore formale di rispetto nei confronti di una figura percepita come autorevole, in questo caso il padre. Tale formula non svolge una mera funzione cortese, ma contribuisce a rafforzare simbolicamente la posizione di autorità di Giovanni Riina.

(1° puntata, 08:44 - 09:04) (Lucianeddi, soprannome)

Totò Riina e Biagio Schirò procedono a cavallo lungo una strada di campagna, quando incrociano un uomo al quale rivolgono un saluto formale. In un momento successivo, Schirò chiede a Totò l'identità dell'individuo appena incontrato, e questi risponde: "Quello è Liggio, Lucianeddu, il campere di don Michele Navarra". L'impiego del soprannome "Lucianeddu" assolve in questo contesto una funzione comunicativa plurima. Da un lato, consente l'identificazione immediata del soggetto senza ricorrere al nome anagrafico completo; dall'altro, veicola informazioni essenziali circa la sua collocazione all'interno della gerarchia mafiosa. L'associazione del soprannome alla qualifica di "campere di don Michele Navarra" non è neutra, ma inscrive il personaggio in una rete di relazioni di subordinazione, rendendo esplicito il legame di dipendenza da una figura dominante.

(1° puntata, 18:52 - 19:07) ("fare piazza pulita")

Luciano Leggio e Totò Riina passeggiano nella piazza di Corleone. Nel corso dell'interazione, Leggio impartisce a Riina un ordine perentorio: "Da domani tu e gli amici tuoi lavorate per me". Riina, dopo un iniziale silenzio, osserva attentamente l'interlocutore prima di formulare una domanda: "Per Vossia e che lavoro?". La risposta di Leggio è immediata e apparentemente anodina: "Tenere pulita Corleone dalla monnezza che c'è in giro". Anche in questo caso, l'impiego del pronome formale "Vossia" segnala deferenza e riconoscimento dell'autorità di Leggio, sancendo una relazione asimmetrica fondata sulla subordinazione. L'espressione "tenere pulita Corleone dalla monnezza" si configura come una metafora eufemistica: la "monnezza" non allude a rifiuti materiali, bensì a individui considerati indesiderabili, oppositori o ostacoli all'affermazione del potere mafioso.

(1° puntata, 23:47 - 24:21) (sbirri; "noi" e "loro")

Un gruppo di socialisti si raduna su un terreno rivendicando il diritto a possederlo e a lavorarlo secondo criteri di equità, in aperta opposizione al monopolio dei grandi proprietari terrieri. Nel corso del discorso, uno dei rappresentanti afferma: "Perché ogni uomo qui a Corleone possa veramente e finalmente sentirsi libero. Libero dai soprusi, libero dalla miseria, libero da tutto, libero pure dagli sbirri". All'interno di questa sequenza, l'impiego del termine dispregiativo "sbirri" per designare le forze dell'ordine assume un forte valore identitario e ideologico. Il linguaggio non si limita a descrivere la realtà, ma contribuisce attivamente a costruirla: attraverso la stigmatizzazione dell'autorità

istituzionale, si definisce un nemico comune e si rafforza la coesione interna. La ripetizione del termine “libero” intensifica la dimensione retorica del discorso, sottolineando l’aspirazione all’emancipazione e all’autonomia. Contestualmente, il riferimento alle forze dell’ordine istituisce un confine netto tra un “noi” e un “loro” percepito come strumento di controllo e repressione, mostrando come le scelte lessicali contribuiscano a delineare appartenenze e opposizioni all’interno del tessuto sociale.

(1° puntata, 29:35 - 29:51) (scruciare)

Totò Riina, Luciano Leggio e Vito Ciancimino sono seduti a conversare all’interno di un bar. Nel corso del dialogo, Riina osserva: “Invece qua al paese tutti sanno chi sei e ti rispettano”. A questa affermazione Vito Ciancimino replica: “A Corleone ci sono quelli che passeggiano e quelli che sciusciano. Il dottor Navarra, lui è uno che sciuscia. Sta fermo e senza alzare un dito fa bene. Le cose gli danzano davanti come piace a lui”. In tale contesto, il verbo “sciusciare”, appartenente al lessico mafioso locale, assume una connotazione marcatamente negativa. Esso viene utilizzato per designare chi parla eccessivamente, chi riferisce informazioni o si espone verbalmente, configurandosi pertanto come soggetto inaffidabile. L’opposizione semantica tra “passeggiare” e “sciusciare” delinea due modelli comportamentali antitetici: da un lato, l’ideale mafioso del controllo, della discrezione e dell’invisibilità; dall’altro, la parola incontrollata, percepita come una minaccia all’equilibrio del potere.

(1° puntata, 30:51 - 31:08) (scassapagghiari)

Biagio si reca presso la Camera del Lavoro per richiedere la pensione del padre, deceduto in Africa. Placido Rizzotto lo informa che non sono ancora giunte risposte ufficiali, ma che si adopererà per sollecitare nuovamente il Ministero, affinché venga garantito un sostegno economico alla madre.

Biagio= ”No, non c’è bisogno. Ci penserò io a mia madre.”
Rizzotto= ”Come ci pensi tu? Te ne vai in giro con dei scassapagghiari.”
Biagio= “Amici miei sono.”
Rizzotto= ”Sono scassapagghiari, lo vuoi capire sì o no? Se ne vanno in giro a fare uomini e non sanno nemmeno mettere una parola dietro all’altra.”
Biagio= ”Per farsi rispettare non c’è bisogno delle parole.”

Il termine dialettale “scassapagghiari” riveste qui una funzione fortemente stigmatizzante, designando individui percepiti come socialmente improduttivi, caotici o

marginali. L'espressione non si limita a qualificare comportamenti, ma segnala anche un giudizio morale all'interno della comunità, separando chi detiene autorevolezza da chi, per inadeguatezza o inefficacia, non merita rispetto. L'ultima affermazione di Biagio racchiude un principio cardine della logica mafiosa: l'autorità e la considerazione non derivano dalla parola o dalla cultura, bensì dalla capacità di affermarsi concretamente, attraverso il potere e l'azione.

(1° puntata, 54:06 - 54:46) (Toto 'curto / u' professore)

Dopo dodici anni di detenzione, Biagio viene scarcerato e ritrova alcuni dei suoi vecchi compagni, tra cui Binnu e Calogero, a cui si unisce un nuovo membro del gruppo, Luciano Maino. Durante l'incontro, Totò Riina racconta di aver conseguito il diploma di quinta elementare nel corso degli anni trascorsi in carcere. A questa rivelazione, Calogero risponde con ironica perizia: "Allora adesso non sei più Totò u' curto. Si chiama Totò u' professore." Dal punto di vista comunicativo, la sequenza costituisce un esempio emblematico dell'impiego strategico dei soprannomi nel contesto mafioso. Nel caso presente, la trasformazione da "Totò u' curto" a "Totò u' professore" segnala una ridefinizione dell'identità di Riina all'interno del gruppo. Il nuovo soprannome non attesta un effettivo titolo accademico, ma attribuisce al personaggio uno status simbolico differenziato, riconoscendo implicitamente maggiore prestigio rispetto al passato.

(2° puntata, 50:06 - 50:17) ("con i piedi davanti")

Luciano Maino intrattiene una relazione con una giovane donna, Maria Nigro, alla quale chiede un luogo dove poter alloggiare senza rivelare la propria reale identità. Quando la ragazza comprende il coinvolgimento di Maino negli ambienti mafiosi, egli decide di interrompere la relazione.

> Maria= "Preferisci perdermi piuttosto che cambiare la tua vita"
> Maino= "Da una vita come la mia si esce solo con la galera oppure con i piedi davanti. Io non ne conosco altri modi."

L'espressione "con i piedi davanti" costituisce una metafora eufemistica che allude alla morte, richiamando l'iconografia della posizione del corpo nella bara. La frase sancisce l'irrevocabilità dell'ingresso nel mondo mafioso e definisce le uniche vie d'uscita contemplate dall'organizzazione, ossia la detenzione o la morte.

(2° puntata, 50:06 - 50:17) (zio; cantante)

Totò Riina si trova rinchiuso nella sua cella, quando un affiliato a lui sconosciuto, inviato dall'esterno, si presenta per comunicare un messaggio urgente relativo a una possibile fuga di informazioni.

L'uomo= "Zio Totò. Da fuori mi mandano a dire che ci sta un cantante."
Riina= "E chi è?"
L'uomo= "Non lo so. Ma è uno che sa troppe cose."

L'appellativo "zio" svolge una funzione eminentemente simbolica: indica deferenza e riconoscimento della posizione gerarchica di Riina all'interno della struttura mafiosa. Il termine "cantante", utilizzato in maniera gergale, designa un collaboratore di giustizia o una spia, evitando ogni menzione esplicita della collaborazione con le forze dell'ordine.

(3° puntata, 31:55 - 33:05) ("famiglia; peri ncritati")

Luciano Liggio e Salvatore Riina discutono di affari criminali, con Riina intenzionato ad accumulare ricchezze attraverso i sequestri di persona, mentre Liggio gli illustra la concreta opportunità di entrare a far parte della Commissione di Palermo, in compagnia di figure di spicco come Badalamenti e Bontade. Al termine del dialogo, Liggio afferma: "Tanto siamo una famiglia, no?", cui Riina risponde: "Certo, la famiglia dei peri 'ncritati." Nonostante la brevità dello scambio, la scena riveste notevole significato comunicativo: introduce il concetto di "famiglia", intesa non come nucleo biologico, bensì come struttura organizzativa criminale fondata su lealtà, appartenenza e gerarchia. La locuzione dialettale "peri 'ncritati" denota individui provenienti da contesti umili, rurali e di condizione modesta. Attraverso questo stratagemma linguistico, Riina richiama un'identità collettiva condivisa, consolidando il senso di "noi" e marcando una contrapposizione implicita con i boss palermitani di estrazione più borghese.

(3° puntata, 38:00 - 38:26) (scarpuzzetta e il "mestiere")

Salvatore Riina incontra un nuovo affiliato, accompagnato dal nipote Pino, presentato come giovane apprendista.

Riina= "Questo picciotto è tuo?"
Affiliato= "È mio nipote, gli insegno il mestiere"
Riina= "Come ti chiami?"
Affiliato= "Si chiama Pino. È bravo, preparato, è andato pure a scuola. C'ha i piedi fini come quelli di un ballerino, infatti lo chiamiamo scarpuzzetta."

Il riferimento al "mestiere" funge da eufemismo per indicare l'attività criminale. L'uso di questo lessico contribuisce a normalizzare e legittimare l'azione mafiosa, presentandola come una professione trasmissibile, quasi artigianale, che si apprende attraverso l'esperienza diretta e l'affiancamento. Il nomignolo *scarpuzzetta* viene attribuito a Pino sulla base di una caratteristica fisica – i piedi piccoli – e riflette una pratica diffusa all'interno dell'organizzazione: l'assegnazione di soprannomi come marcatori identitari. Infine, la presenza del giovane nipote e la sua presentazione da parte di un familiare sottolineano il carattere intergenerazionale di Cosa Nostra, in cui l'affiliazione e la formazione avvengono spesso all'interno di legami parentali.

(5° puntata, 01:27:56 -01:28:59) ("infame")

Tommaso Buscetta si presenta come testimone chiave nel maxiprocesso contro Cosa Nostra. All'ingresso in aula, subisce immediatamente insulti e umiliazioni da parte dei mafiosi detenuti, trasformando lo spazio giudiziario in un terreno di confronto legale. Luciano Liggio interviene chiedendo la parola al giudice e pronuncia un discorso finalizzato a minare la credibilità e l'autorità morale di Buscetta:

> Io il signor Buscetta lo conosco benissimo, abbiamo lavorato insieme nel 1970, siamo stati incaricati tutti e due di parlare con il principe Borghese per trattare l'entrata di Cosa Nostra nel colpo di Stato. Ve le ha dette queste cose il signor Buscetta? Non ve l'ha dette, perché il signor Buscetta è un infame, è un falso che non dice tutte le verità.

L'intervento non mira a fornire elementi fattuali rilevanti per il procedimento, ma piuttosto a degradare la figura del collaboratore su un piano morale e simbolico. Nel gergo mafioso, il termine "infame" incarna la più alta forma di disprezzo e esclusione: esso definisce colui che infrange il vincolo di omertà e, di conseguenza, perde irrevocabilmente lo status di uomo d'onore.

(6° puntata, 12:44 - 14:09) ("mafia")

Paolo Borsellino illustra ai colleghi la complessità della mafia contemporanea, offrendo una definizione che si discosta radicalmente da ogni concezione riduttiva, puramente criminale o emergenziale del fenomeno:

> Non è come ai tempi del terrorismo, la mafia non è il nemico di tutti. Cosa Nostra è mischiata con la società. A volte il mafioso è un tuo amico e ti conviene non saperlo per non perderne dei vantaggi.

Queste parole suscitano scetticismo e atteggiamenti difensivi, rivelando quanto sia arduo, anche all'interno dello Stato, riconoscere e comprendere la reale portata dell'organizzazione. Borsellino sottolinea l'inefficacia che deriva dalla dispersione delle indagini antimafia in "mille rivoli", mentre evidenzia come in Sicilia il rapporto con la mafia segua logiche di coesione sociale e interconnessione istituzionale, molto diverse da quelle osservabili a Roma. Quando gli viene chiesto di chiarire "che cos'è la mafia", Borsellino ricorre a un esempio narrativo, ripreso dalle parole di un capomafia arrestato:

> Faccia conto che ci sia un posto libero in tribunale e che si presentino tre magistrati. Il primo è bravissimo, il migliore; un altro ha appoggi formidabili dalla politica; il terzo è un fesso. Sapete chi vincerà? Il fesso. Ecco, mi disse il boss, questa è la mafia.

L'aneddoto illustra con straordinaria efficacia di piegare le regole, manipolare equilibri e sfruttare connivenze e debolezze altrui. La mafia, più che una forza puramente criminale, agisce come un sistema di potere relazionale, capace di trasformare l'apparente incompetenza o debolezza in uno strumento strategico per dominare il contesto sociale e istituzionale.

(6° puntata, 01:08:24 - 01:08:40) ("il papello")

Dopo l'eliminazione di Falcone e Borsellino, Totò Riina sfrutta abilmente il vuoto istituzionale e la paura diffusa per avanzare precise rivendicazioni nei confronti di "Roma", tra cui la revisione del maxiprocesso e la sospensione del 41bis. Rivolgendosi a Binnu, afferma: "Ora ci prepariamo un bel papello con tutte le nostre richieste. Lo dicevo che prima o poi si calavano le corna, no?" Il termine *papello*, come già analizzato nel capitolo 1.4.2, indica lo strumento privilegiato per impartire ordini, formulare richieste o trasmettere minacce in forma scritta, essenziale, cifrata e allusiva. La locuzione "si calavano le corna" assume una valenza simbolica di dominio: l'espressione comunica la sottomissione dello Stato di fronte alla prepotenza mafiosa, enfatizzando il controllo e la capacità di condizionamento che Cosa Nostra esercita sulle istituzioni.

Per concludere, l'analisi condotta evidenzia come il gergo mafioso non possa essere interpretato come un semplice insieme di scelte lessicali o stilistiche, ma come un vero e proprio dispositivo di potere. La suddivisione dell'analisi in sottoparagrafi tematici, consente di evitare una mera elencazione delle scene e favorisce l'individuazione di ricorrenze e pattern comunicativi.

Un aspetto particolarmente significativo riguarda la capacità di questo codice comunicativo di estendersi oltre i confini dell'organizzazione, influenzando soggetti esterni e persino contesti istituzionali. In tal senso, si configura come uno strumento di penetrazione sociale, che agisce non solo attraverso la coercizione esplicita, ma anche mediante forme più sottili di condizionamento, basate su l'interiorizzazione della paura e sull'accettazione implicita delle regole del sistema.

Alla luce di tali considerazioni, il caso studio non si limita a confermare le categorie teoriche precedentemente delineate, ma ne rafforza la portata interpretativa, mostrando come il linguaggio rappresenti uno degli elementi più stabili e pervasivi del fenomeno mafioso.

3 - EL LUNFARDO

Como punto de partida, conviene recordar que, en el capítulo anterior, el análisis se ha centrado en el estudio del lenguaje mafioso de Cosa Nostra, entendido no como un mero instrumento de comunicación, sino como un sistema complejo de significados, de normas implícitas y estrategias discursivas funcionales para la protección de la organización, a la construcción de la identidad colectiva y a la gestión del poder. Desde esta perspectiva, el lenguaje se configura como un elemento estructural del fenómeno criminal, capaz de reflejar y, al mismo tiempo, reforzar visiones específicas del mundo social.

Para empezar, el presente capítulo amplía dicha perspectiva mediante el análisis del lunfardo argentino, un fenómeno lingüístico que, si bien en la actualidad no se clasifica estrictamente como lenguaje criminal, fue durante un período significativo interpretado y estudiado como tal. La inclusión del lunfardo en una investigación dedicada al lenguaje criminal responde, en efecto, a la necesidad de considerar no solo los códigos desarrollados por organizaciones criminales altamente estructuradas, como la mafia, sino también aquellos sistemas lingüísticos surgidos en contextos de marginalidad social, desviación y criminalidad difundida, en los cuales el lenguaje cumple funciones de reconocimiento grupal, protección simbólica y diferenciación respecto del orden social dominante.

Para comprender plenamente el significado del lunfardo resulta indispensable adoptar una concepción del lenguaje que trascienda su función meramente comunicativa. Siguiendo una tradición de pensamiento que se remonta a Aristóteles, el lenguaje no se concibe únicamente como un medio para expresar ideas preexistentes, sino como una herramienta fundamental para organizar la experiencia y hacer inteligible la realidad. En esta línea, Émile Benveniste (1997: 70) retomó y desarrolló esta reflexión, subrayando la relación profunda entre las categorías del pensamiento y las categorías lingüísticas, y sosteniendo que aquello que puede ser dicho lingüísticamente contribuye a delimitar los marcos de lo pensable. Desde este punto de vista, el lunfardo puede interpretarse simplemente como un conjunto de términos de jerga, así como un sistema simbólico coherente con la experiencia social de los grupos que lo utilizaron. Es decir, se trata de una forma de representación lingüística estrechamente vinculada a prácticas sociales concretas, a modos específicos de relación con la autoridad, al trabajo, a la legalidad y a la vida urbana en contextos de marginalidad. En efecto, el lenguaje no solo refleja dichas experiencias, sino que las organiza y las dota de sentido compartido.

En segundo lugar, el análisis del lunfardo requiere una atención específica al léxico, entendido como uno de los niveles en los que con mayor claridad se manifiesta la relación entre lengua y experiencia social. Tal como sugiere la noción de valor lingüístico formulada por Ferdinand de Saussure (1916), las unidades léxicas adquieren su propio significado gracias a la relación que establecen dentro de un sistema. Por lo tanto, las diferencias léxicas entre lenguas y variedades lingüísticas no son meramente formales, sino que reflejan modos distintos de organizar y conceptualizar la realidad. Aplicado al caso del lunfardo, este enfoque permite comprender cómo su léxico se desarrolló en estrecha relación con prácticas sociales específicas, como el robo, la vida en prisión, la relación con las fuerzas del orden y las estrategias de supervivencia en el espacio urbano. En este sentido, el lunfardo constituye un repertorio lingüístico profundamente arraigado en la experiencia cotidiana de los sectores populares y marginales de la Buenos Aires de finales del siglo XIX y comienzos del XX. Asimismo, si se adopta —al menos de manera débil— la hipótesis de Sapir-Whorf, según la cual la estructura de una lengua puede influir en la percepción del mundo de sus hablantes, el lunfardo puede interpretarse como una modalidad alternativa de representación de dicha experiencia urbana y marginal (Lavandera 1985: 22). Esto quiere decir que sus metáforas, eufemismos y desplazamientos semánticos no responden exclusivamente a necesidades de secreto o exclusión, sino que reflejan una concepción particular de las relaciones sociales, del poder y de la legalidad. En este aspecto, el lunfardo comparte con otros lenguajes criminales la función de construir un universo simbólico parcialmente diferenciado del dominante (Conde 2011a: 13-15).

Por otra parte, un papel central en el estudio del lunfardo lo desempeña la etimología, que en lingüística puede considerarse una herramienta privilegiada para revelar dimensiones culturales y antropológicas no inmediatamente evidentes. A través del análisis del origen de las palabras y de los préstamos lingüísticos, es posible reconstruir los procesos históricos y sociales que contribuyeron a la formación de un determinado repertorio léxico. En el caso del lunfardo, la etimología pone de manifiesto, de manera clara, la influencia decisiva de la inmigración europea especialmente italiana –pero también francesa, alemana y de otras lenguas–, así como el papel de los ambientes penitenciarios como espacios de concentración
e intercambio lingüístico.

Sin embargo, a diferencia del lenguaje mafioso analizado previamente, el vínculo entre el lunfardo y la criminalidad organizada fue históricamente limitado. Por el contrario, ya en las primeras décadas del siglo XX, este repertorio lingüístico comenzó a difundirse

progresivamente fuera de los ámbitos marginales, integrándose en el habla cotidiana y en manifestaciones culturales como el tango (Sciutto 2025: 5). En consecuencia, el lunfardo inició un proceso de resignificación que lo condujo inexorablemente a perder su carácter exclusivamente delictivo, hasta convertirse en un elemento reconocido del patrimonio lingüístico y cultural argentino. Por lo tanto, el análisis del lunfardo exige un enfoque metodológicamente distinto al adoptado para el lenguaje mafioso, que privilegie la reconstrucción histórica, sociolingüística y cultural del fenómeno.

3.1 - Un fenómeno sociolingüístico de origen inmigratorio

El lunfardo constituye un fenómeno lingüístico singular, cuya génesis continúa siendo objeto de debate en el ámbito académico. Dos son las hipótesis principales que han orientado históricamente la reflexión sobre su origen. En una primera etapa, se difundió ampliamente la interpretación que concebía el lunfardo como un lenguaje de carácter criminal, perspectiva sostenida por autores como Luís María Drago[53], Antonio Dellepiane[54], Luis Villamayor[55], Benigno Lugones[56] y Fabio Carrizo[57]. Todos ellos estaban vinculados al ámbito jurídico-criminológico; por ejemplo, Drago y Dellepiane eran criminalistas y Villamayor, Lugones y Carrizo eran policías. Por lo tanto, cada uno de ellos había oído algunos de los términos por parte de delincuentes y empezaron a admitir que podía tratarse de una lengua especial, a la que llamaron lunfardo, que a su vez significa "ladrón" (Conde 2011a: 144). Desde este enfoque, el lunfardo era considerado fundamentalmente como un código propio de los ambientes delictivos y marginales, vinculado a prácticas de ocultamiento y exclusión.

Con posterioridad, esta concepción fue progresivamente revisada y superada a partir de los aportes de José Gobello con la publicación de *Lunfardía* (1953), obra que marcó un punto de inflexión en los estudios sobre el tema. En ella, Gobello se aparta del paradigma

[53] Drago, en su obra *Los hombres de prensa* (1888), analiza las características biológicas y psicológicas de los criminales.
[54] Dellepiane, en su obra *Contribución al estudio de psicología criminal. El idioma del delito* (1894), analiza el lenguaje criminal a través de expresiones, jergales y códigos.
[55] Villamayor, en su obra *El lenguaje de bajo fondo* (1915), incluye a través de un diccionario términos lunfardos y jergas delictivas de Buenos Aires.
[56] Lugones, en su obra *Los beduinos urbanos* y *Caballeros de industria* (1879), describe en dos artículos los bajos fondos criminales y el lunfardo en Buenos Aires.
[57] Carrizo, en su obra *Memorias de un vigilante* (1897), explica la estrategias de la "mala vida" y la tensión entre los criollos e inmigrantes, reflejada en el uso de jergas y modismos lunfardos.

criminológico dominante y propone un abordaje de carácter estrictamente lingüístico, orientado en el análisis del lunfardo como un repertorio léxico surgido de procesos históricos, sociales y culturales específicos, y no como un sistema exclusivamente delictivo (Iribarren Castilla 2009: 1-2).

El presente capítulo hará hincapié en la primera de estas dos hipótesis, en la medida en que resulta funcional para el análisis comparativo con otros lenguajes asociados a la criminalidad. Empero, antes de abordar dicha perspectiva, es inevitable destacar los orígenes del fenómeno lingüístico, conforme la segunda hipótesis, que continúa siendo considerada la más sólida y ampliamente aceptada en la investigación contemporánea. Solo a partir de esta comprensión preliminar es posible situar adecuadamente el lunfardo dentro del tema principal de este trabajo: el lenguaje criminal.

3.1.1 - La inmigración y los conventillos

En el imaginario contemporáneo, suele asociarse a Argentina con la noción de declive, especialmente a partir de la crisis económico-financiera de 2001. A pesar de los signos de estancamiento que marcaron parte del siglo XX, el proceso de construcción del Estado nacional fue sostenido y acelerado tanto por la acción estatal como por la elaboración teórica de los intelectuales del liberalismo argentino (Simeoni 2024: 8). María Claudia André (2017: 298) alega que a partir de 1880 se impulsó en la región del Río de la Plata un proyecto de modernización económica inspirado en el lema positivista de "orden y progreso". Los presidentes Juan Bautista Alberdi y Domingo Faustino Sarmiento sostenían que Argentina podía integrarse al mercado internacional y transformarse en un país desarrollado –como los Estados Unidos– gracias a la inmigración europea (André 2017: 298-299). Un hito crucial de este proyecto fue la adopción de la Constitución Nacional de 1853, la cual estableció una política de apertura hacia la inmigración europea, eliminando obstáculos de carácter administrativo y fiscal. En particular, el artículo 25 disponía que el Gobierno federal fomentaría la inmigración europea y se abstendría de restringir o gravar con impuestos el ingreso de extranjeros:

> El Gobierno federal fomentará la inmigración europea; y no podrá restringir, limitar ni gravar con impuesto alguno la entrada en territorio argentino de los extranjeros que traigan por objeto labrar la tierra, mejorar la industrias, e introducir y enseñar las ciencias y las artes.[58]

En 1876 esta orientación se tradujo en una normativa específica mediante la promulgación de la Ley de Inmigración y Colonización n.º 817, conocida como Ley Avellaneda, cuyo objetivo principal era la repoblación del territorio nacional y su explotación productiva. El artículo 14 pone el foco en el marco jurídico en el que se desarrolló la inmigración italiana:

> Todo inmigrante que acreditase suficientemente su buena conducta y su actitud para cualquier industria, arte u oficio útil, tendrá derecho a gozar, a su entrada al territorio, de las siguientes ventajas especiales:
> 1º Ser alojado y mantenido a expensas de la Nación, durante el tiempo fijado [...]
> 2º Ser colocado en el trabajo o industria existente en el país, a que prefiriese dedicarse.
> 3º Ser trasladado a costa de la Nación, al punto de la república a donde quisiese fijar su domicilio.
> 4º Introducir libres de derecho prendas de uso, vestidos, muebles de servicio domésticos, instrumentos de agricultura, herramientas (Dozza 2020: 7-8).

En este contexto se inscribe el pensamiento de Domingo Faustino Sarmiento, principal ideólogo del liberalismo argentino, quien concebía el progreso nacional como intrínsecamente dependiente del aporte de la inmigración europea. Bajo su punto de vista, la población local resultaba culturalmente y productivamente inadecuada para los requerimientos de la modernización; en consecuencia, atribuía a los inmigrantes un papel protagónico en el desarrollo del país. Sarmiento privilegiaba a los migrantes del norte de Europa –ingleses, alemanes y franceses–, a quienes asociaba con los valores de la modernidad industrial, mientras que manifestaba desconfianza hacia españoles e italianos, considerados portadores de modelos sociales atrasados. La composición efectiva de los flujos migratorios, dominada precisamente por estas dos últimas nacionalidades, generó en él una profunda desilusión. En su esquema teórico, el progreso exigía el desarraigo de las tradiciones rurales y de la herencia del catolicismo español y en virtud de la escasa instrucción de la población, este proceso solo podía concretarse mediante una inmigración calificada (Simeoni 2024: 8).

Pese a estas limitaciones ideológicas, la inmigración masiva produjo efectos económicos de notable envergadura. Entre 1880 y 1895, Argentina pasó de ser un país

[58] Constitución Nacional Argentina 1853 y reformas. Véase en: http://www.biblioteca.jus.gov.ar/constitucionargentina1853.html (05/02/26).

importador a convertirse en exportador de cereales, particularmente trigo y maíz, gracias a la disponibilidad de mano de obra inmigrante y a la mecanización agrícola. Entre 1895 y 1900, las exportaciones anuales alcanzaron 800 000 toneladas de trigo y más de 910 000 toneladas de maíz (Simeoni 2024: 9). Paralelamente, el sector ganadero experimentó un significativo desarrollo mediante la introducción de razas bovinas europeas. El conjunto de estas transformaciones –conocido como Modelo Agroexportador– permitió la inserción estable del país en la economía mundial y dio inicio a un prolongado período de prosperidad, interrumpido únicamente por crisis, como la de 1890. La modernización también involucró al Estado, que impulsó importantes inversiones en infraestructura: la red ferroviaria se extendió de 249 km en 1865 a casi 34 000 km en 1916, se introdujo el telégrafo y se consolidó un sistema de educación pública, obligatoria y gratuita. Si bien el proyecto sarmientino no alcanzó los objetivos cualitativos inicialmente propuestos, contribuyó al logro de otro propósito central: la eliminación de la "barbarie", noción desarrollada por el propio Sarmiento en *Facundo. Civilización y barbarie*. Tras la caída de Rosas[59], dirigentes como Bartolomé Mitre promovieron una profunda transformación cultural orientada a la construcción de una identidad nacional basada en la continuidad simbólica del sacrificio independentista (Simeoni 2024: 9).

Las consecuencias demográficas de estas políticas fueron significativas: en 1887, el 52,8 % de la población de Buenos Aires había nacido en el extranjero, y los inmigrantes de nacionalidad italiana representaban más del 32 % del total de habitantes (Conde 2016: 85). Asimismo, Vyšniauskaité (2018: 6) señala que entre 1857 y 1873 los italianos constituyeron aproximadamente el 65 % del total de los inmigrantes. Entre 1880 y la Primera Guerra Mundial, dentro de un flujo transatlántico global estimado en unos 51 millones de europeos, continuaron predominando los contingentes italianos –10 millones– y españoles (Dozza 2020: 8). Al término de la primera gran ola migratoria, la población extranjera ascendía a 2 357 104 personas, equivalentes al 29,9 % del total, frente a 5 527 285 argentinos (Simeoni 2024: 9).

[59] Juan Manuel de Rosas, político argentino y gobernador de Buenos Aires (1793-1877), instauró un régimen dictatorial en favor de los grandes terratenientes y con una dura represión de la oposición. Su intento de extender la hegemonía sobre las provincias internas, Paraguay y Uruguay fortaleció a sus adversarios, conduciendo a su derrota en 1852. Véase en: https://www.treccani.it/enciclopedia/juan-manuel-de-rosas/ (5/02/26).

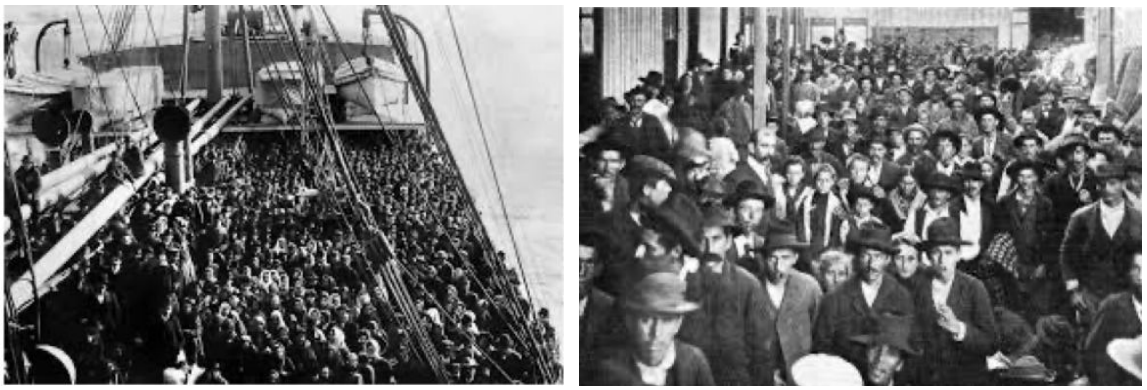


Figura 10-11. Barco de los inmigrantes.

Fuente: Panagia (2022: 119, 121).

Como observa Casas, la mayoría de los inmigrantes pertenecía a los sectores populares y se estableció principalmente en la ciudad de Buenos Aires (Vyšniauskaité 2018: 6). Carentes de recursos económicos, muchos se asentaron en los barrios periféricos, especialmente en los denominados conventillos; un ejemplo patente es el barrio genovés de La Boca.



Figura 12-13-14. El barrio La Boca.

Fuente: Iribarren V. C. (2009).

Dicho sea de paso, se trataba de viviendas colectivas de bajo costo donde podían convivir hasta diez familias por edificio, con un promedio de sesenta inquilinos. Si bien constituían una solución habitacional económicamente accesible, las condiciones de vida resultaban inhumanas. Los habitantes carecían de electricidad e iluminación; para afrontar el frío invernal recurrían a prácticas como el "lecho caliente", que consistía en turnarse para dormir en la misma cama, o a la denominada "maroma", que permitía descansar de pie mediante cuerdas fijadas a las paredes (Simeoni 2024: 13). En 1895, las personas nacidas en Argentina que vivían en conventillos constituían casi la mitad de la población inquilina. En 1904 se estimaba que el 26,8 % de la población de Buenos Aires residía en conventillos (Lorenzino 2016: 350). Desde el punto de vista étnico, estos espacios estaban habitados mayoritariamente por italianos (47 %), seguidos por españoles (10 %) y franceses (5 %). Construidos con materiales precarios, como chapas de zinc pintadas de colores vivos, estos edificios constituyen aún hoy uno de los rasgos más característicos del barrio, junto con Caminito[60] (Simeoni 2024: 13).



Figura 15. Caminito.

Fuente: https://turismo.buenosaires.gob.ar/es/otros-establecimientos/calle-museo-caminito (05/02/2026).

Frente a estas condiciones, numerosos inmigrantes italianos –particularmente las mujeres– protagonizaron huelgas y movilizaciones en 1907, motivadas principalmente por el elevado costo de los alquileres. Ante la ausencia de los hombres durante el día, fueron las mujeres quienes asumieron un papel de relieve en la defensa de los conventillos, enfrentándose a fuerzas policiales y autoridades judiciales. La participación de

[60] Uno de los paseos más emblemáticos de la ciudad. Con sus conventillos de chapa pintados de distintos colores es también un museo a cielo abierto de casi 150 metros de longitud.

organizaciones anarquistas y socialistas en las protestas llevó al Estado a intervenir, especialmente considerando que Buenos Aires figuraba entonces entre las ciudades con los alquileres más elevados. Más allá de los conflictos salariales, los conventillos eran espacios marcados por la criminalidad y la prostitución (Simeoni 2024: 14). Los inmigrantes llegaban a Buenos Aires impulsados por expectativas de ascenso social, pero sin conocer la lengua española. Hablaban las lenguas y los dialectos de sus regiones de origen y la necesidad imperiosa de comunicarse en un contexto plurilingüe condujo a un progresivo sacrificio de las lenguas de origen. El primer intento de intercomprensión se manifestó con el *cocoliche* (Iribarren Castilla 2009: 23-24).

3.1.2 - El cocoliche

La inmigración abordada en el apartado anterior generó profundos cambios en la sociedad– como la superpoblación, la pobreza y el nacimiento de nuevos fenómenos lingüísticos–, los cuales a su vez dieron lugar al surgimiento paulatino del cocoliche. Este término:

> cubre desde un italiano con interferencias de español hasta un español con interferencias del italiano, pasando por las formas mixtas que resulta imposible asignar a una y otra lengua y constituyendo en su totalidad continuo lingüístico, cuyos dos polos son el español y el italiano (Fontanella de Weinberg 1979: 75).

A tenor de las palabras de Gumperz, se trata de una falta de compartimentación del repertorio lingüístico fluido:

> Compartmentalization refers to the sharpness with which varieties are set off from each other, either along the superposed or dialectal dimension. We speak of compartmentalized repertories, therefore, when several languages are spoken without their mixing, when dialects are set off from each other by sharp isogloss bundles, or when special parlances are sharply distinct from other forms of speech. We speak of fluid repertories, on the other hand, when transitions between adjoining vernacular are gradual, or when one speech style merges into another in such a way that it is difficult to draw clear borderlines (Gumperz 1971: 125-126).

Gumperz considera que el surgimiento de esta fluidez está directamente conectada con la existencia de cambios acelerados en las estructuras socioculturales:

> When social change causes the breakdown of traditional social structure and formation of new ties, as in urbanization and colonization, linguistic barriers between varieties also break down. Rapidly changing societies typically show either gradual transition between speech styles or, if the community is bilingual, a range of intermediate varieties bridging the transition between extremes (Gumperz 1971: 127).

Por consiguiente, la mayoría de las veces se asocia el surgimiento del cocoliche con la inmigración y, simultáneamente, con sus consecuencias. A tal efecto, en un primer momento el término hacía alusión al prototipo del recién llegado italiano, tomando como referencia el apellido de una persona concreta; con el tiempo, pasó a identificar la combinación lingüística que evidenciaba su condición de foráneo dentro del entorno local; finalmente, llegó a designar la manera singular de expresarse de los inmigrantes italianos recién instalados (Fernandez 2024: 26). La primera documentación del término se sitúa en el ámbito teatral popular rioplatense entre finales del siglo XIX y comienzos del XX.

Al hilo de lo expuesto, Le Bihan (2011: 15) señala que José Jéronimo Podestá lo incorporó en su obra *Medio siglo de farándula*, donde relata la génesis del personaje cómico del cocoliche. Los hechos descritos se remontan a abril de 1890, cuando la compañía circense de los hermanos Podestá presentó en el teatro *Politeama 25 de Mayo* de La Plata una adaptación de *Martín Fierro*, seguida de *Juan Moreira* de Eduardo Gutiérrez. Durante una celebración campestre, Jerónimo Podestá empezó a bromear con Antonio Cocoliche –también llamado Cuccoliccio–, un rudo jornalero procedente de Calabria, que había emigrado a finales del siglo XIX y formaba parte de la compañía teatral. Cuccoliccio insistía en demostrar su identidad como "verdadero argentino", utilizando una forma lingüística marcada por la pronunciación de su dialecto italiano mezclada con un castellano incipiente, en un intento de aproximarse al habla criolla. Esta persistencia, que a veces resultaba cómica, reflejaba una experiencia común entre muchos inmigrantes: la necesidad de adaptarse a un nuevo entorno social, cultural y geográfico. El actor Celestino Petray, miembro de la misma compañía, quedó fascinado por la manera de hablar y la gesticulación expresiva de "Cuccoliccio" y decidió imitarlo en el escenario del *sainete*[61] rioplatense (Fernandez 2024: 26):

> Por aquel tiempo había ingresado nuevamente a la compañía, sin puesto fijo, Celestino Petray, quien regresaba de Patagonia en la mayor pobreza. Petray tenía una gran facilidad para imitar a los tanos acriollados, pero a pesar de sus tentativas anteriores para imponerse en el papel de gringo, no triunfó hasta que en una ocasión, sin aviso previo, se consiguió un caballo inútil para todo el trabajo;…se presentó en la fiesta campestre de ―Moreira‖ remedando el modo de hablar de los hermanos Cocoliche. Cuando Jerónimo vio a Celestino con aquel caballo y hablando en tal forma, dio un grito a

[61] Pieza teatral y musical breve, que satiriza personajes y situaciones de actualidad insertos en una historia de enredos.

> lo indio y le dijo: ¡Adiós, amigo Cocoliche! ¿Cómo le va? ¿De dónde sale tan empilchao? A lo que Petray respondió: ¡Vengue de la Patagonia co este pareciere macanudo, amique! No hay ni que decir que aquello provocó una explosió de risa que duró largo rato… – Me quiame Francisque Cocoliche, e songo cregollo, gasta lo güse de la taba e la canilla de lo caracuse, amique, afficate la parata…. Y se contoneaba coquetonamente. ¡Quién iba a suponer que de aquel episodio improvisado saldría un vocablo nuevo para el léxico popular! (Podestá 1930: 62-63).

La acción comenzaba con la entrada en escena del actor, quien representaba a un gaucho montado a caballo, vestido de forma llamativa y extravagante. La combinación de su indumentaria, la raza del caballo y la manera de montar despertaba la curiosidad de un interlocutor, que, utilizando un castellano gauchesco típico del siglo XIX, le preguntaba acerca de su procedencia. Cada vez que el personaje intervenía, se presentaba declarando su nombre, apellido y su pertenencia a la identidad argentina. De los veintiocho términos que componían su frase, únicamente siete correspondían al italiano o al castellano: el artículo *la*, la conjunción italiana *e*, la preposición castellana *de*, los sustantivos *canilla* y *taba*, el demostrativo *este* y la voz dialectal calabresa *songo*. Los veintiún términos restantes eran neologismos híbridos, ajenos a ambas lenguas, pero suficientemente comprensibles para el público argentino. De esta manera surgió el cocoliche, concebido como una caricatura exagerada del español hablado por los inmigrantes italianos, configurando una "lengua extraña" que reflejaba su experiencia migratoria (Fernandez 2024: 27).

Argentina y Uruguay fueron los países en los que el fenómeno del cocoliche alcanzó mayor difusión, especialmente en los entornos urbanos de grandes ciudades como Buenos Aires, Montevideo y Rosario, donde se asentaron numerosos inmigrantes italianos entre finales del siglo XIX y comienzos del XX. Los principales hablantes correspondían a inmigrantes italianos de primera generación, originarios principalmente de las regiones meridionales de Italia –como albañiles, carpinteros y vendedores ambulantes–, quienes empleaban el cocoliche en obras de construcción, mercados y zonas portuarias. En muchos casos, se trataba de individuos analfabetos que desconocían el italiano estándar y, debido a la amplia diversidad dialectal, tenían dificultades para comunicarse entre sí, recurriendo por ello al cocoliche como lengua vehicular. Dentro de los núcleos familiares italoargentinos, el cocoliche se utilizaba en las interacciones diarias, sobre todo entre los miembros de mayor edad, así como en comunidades y asociaciones culturales italianas. Asimismo, su uso se extendía a los barrios con fuerte presencia italiana, durante encuentros sociales, festividades y en el espacio público (Fernandez 2024: 28). En *Pájaro de presa* de Carlos Pacheco, autor argentino-uruguayo, un personaje expresa, en cocoliche, la

confusión lingüística imperante en el país. Aunque estas reflexiones tienen un claro propósito humorístico, derivado de la evidente contradicción interna –lamentar en una lengua incomprensible la dificultad de comunicarse–, la paradoja subraya, a su vez, la limitación de cualquier aspiración hacia un idioma común capaz de suprimir diferencias e incomprensiones.

> E que como haye tante quente distinta a lu paíse, se garme la confusione de l'idioma […] Yo songo oservatore… Uno hico de Lombardo, otro de quenovese, otro meridionale, e otro calabrese… Ahora, póngame lo francese, lo spañole, arguno sono andaluce, otro sono galiego… póngame lu ruso, l'alemano, que le decimo tedesco, lo turco, lo griegue, l'inglese e lu caponese e me gase lu favore me dica ¿dúnde vame a pará? Lu día meno pensato, nu nen tendemo ma. Ahora métale incima lu cumpadrite. ¿Qué me dice de l'idioma? ¿Qué hacemo? Osté tiene: Botine pe'osté, camenante pe lu compadrite, escarpe pe l'italiano; cabeza pe osté, coco pe lu compadrite, testa pe l'italiano… ¿Adónde vamo a pará cun l'idioma? (Cancellier 2021: 165)

En *Babilonia*, cuya primera representación fue en 1925, Armando Discépolo presenta una manifestación más intensa del fenómeno de la "mezcla". En esta obra, el lenguaje de los personajes no solo sirve para caracterizarlos desde un punto de vista étnico y social, sino que también busca reflejar una sociedad sumida en una profunda confusión, en la que resulta difícil distinguir niveles y valores. Se trata de una mezcla desordenada que representa una amenaza extrema a los valores tradicionales, donde "cada cual se agarra co [sic] las uñas que tiene". En el *sainete*, las alteraciones lingüísticas funcionan generalmente como fuente de comicidad directa; sin embargo, en *Babilonia*, y más ampliamente dentro del grotesco criollo, el cocoliche surge como producto de la dinámica de la nueva sociedad, caracterizada por su movilidad e indisciplina, sin respeto por reglas ni jerarquías. Por ejemplo, Secundino, portero de una familia de inmigrantes que ha alcanzado cierta riqueza, orgulloso de su dominio del castellano, reproduce con ironía la respuesta verosímil en cocoliche del patrón ante una eventual solicitud de aumento salarial: "Si, si ... ma però ... tengo que pensarlo". A su vez, la incapacidad de los nuevos ricos para expresarse correctamente en español provoca la condena del criollo: "Analfabetos, además. No hablan, eructan, ensuciando el mejor idioma del mundo" (Cancellier 2021: 166).

A continuación se van a aportar las diferentes definiciones desde una perspectiva lingüística, el término aparece asociado a diversas acepciones en los diccionarios argentinos.

DEFINICIÓN	OBRA
Adj. Arg. Parteneciente al cocoliche. // s. m. Arg. Lenguaje híbrido que usan los extranjeros, particularmente los italianos ignorantes de nuestra lengua, en el que emplean voces muy incorrectas, macarrónicas y heteróclitas. // fam. Arg. Italiano que habla de este modo.	*Diccionario argentino, ilustrado con numerosos textos* (1910: 112)
M. Castellano chapurrado y maearrónico que usan corrientemente los extranjeros ignorantes y en especial los italianos.	*Diccionario de argentinismos, neologismos y barbarismos, con un apéndice sobre voces extranjeras interesantes* (1911: 177).
(Probablemente de Coccolliccio, personaje teatral). adj. Se dice de la jerga mezclada de italiano y español, propia del período inmigratorio, difundida y recreada por el sainete a principios de este siglo. U. t. c. s. 2. p. us. desp. Se dice del italiano que habla esta jerga. U. t. c. s. 3. desp. P. ext., se dice de cualquier habla híbrida, ininteligible. U. t. c. s.	(Academia Argentina de Letras 2003: 242)
M. Jerga híbrida y grotesca que hablan ciertos inmigrantes italianos mezclando su habla con el español. / 2. Italiano que habla de este modo [ambos dados por el DRAE]. / 3. Máscara que representaba a un italiano acriollado. / 4. Cualquier habla ininteligible. (Proviene del apellido de un peón italiano de la compañía teatral de José Podestá –cuyo lenguaje imitó el actor Celestino Petray– llamado supuestamente Antonio Cuccoliccio).	(*Diccionario etimológico del lunfardo* 2011b: 169)

L. m. Arg. y Ur. Jerga híbrida que hablan ciertos inmigrantes italianos mezclando su habla con el español. 2. m. Arg. y Ur. Italiano que habla cocoliche	*DRAE*

Se advierte claramente la complejidad de este fenómeno. Por añadidura, el cocoliche no puede considerarse una jerga, sino más bien lo contrario: mientras la jerga tiende a distanciar al hablante de su comunidad de pertenencia, el *cocoliche* refleja un impulso profundo por comunicarse de manera eficaz e integrarse en el grupo social (Fernandez 2026: 29). William J. Entwistle lo describe como "a mixed Italo-Spanish dialect" (Entwistle 1946: 274). Sin embargo, esta categorización resulta inadecuada, ya que el concepto de dialecto implica una lengua regional –paralela a la lengua nacional u oficial predominante– asociada a un grupo delimitado geográficamente (Cancellier 2001: 78). Además, un dialecto puede ser enseñado o transmitido, y sus estructuras fonéticas, morfológicas y sintácticas permanecen estables a lo largo del tiempo; nada de esto ocurre con el cocoliche, ya que surge de manera espontánea en cada individuo y se circunscribe a la primera generación de inmigrantes (Fedele 2020: 21). De igual modo, no puede considerarse un *pidgin*, puesto que este fenómeno implica la coexistencia de al menos tres lenguas en situación de contacto –notablemente divergentes entre sí–, un contexto de interacción limitada entre los hablantes de las lenguas y un carácter bidireccional. En cambio, el cocoliche surge de la convergencia entre el español y el italiano, idiomas genéticamente emparentados, y se caracteriza por un uso unilateral: es empleado exclusivamente por el inmigrante que busca comunicarse con los nativos rioplatenses (Fedele 2020: 21). Tampoco se trata de una lengua criolla[62], dado que estas lenguas poseen una estructura regular y estable y constituyen la lengua materna de su comunidad; por el contrario, el *cocoliche* carece de estabilidad sistemática, aunque muestra cierta uniformidad en su evolución, y permanece dependiente de las lenguas de origen sin transmitirse como lengua materna (Cancellier 2001: 79-80). En consonancia, Meo Zilio observa que los criollos surgen a partir de lenguas recíprocamente ininteligibles, mientras

[62] La lengua criolla surge del contacto entre dos o más sistemas lingüísticos y constituye la etapa evolutiva posterior a un pidgin. Este último deja de emplearse exclusivamente para fines prácticos —como los intercambios comerciales— y, al consolidarse su uso en la comunidad, pasa a convertirse en la lengua materna de la generación siguiente (Fedele 2020: 21-22).

que el español y el italiano poseen un cierto grado de inteligibilidad" y añade que esos son adoptados por ambas partes, mientras que el cocoliche constituye un fenómeno exclusivo del hablante italiano en su proceso de adaptación al nuevo entorno lingüístico (Fontanella de Weinberg 1979: 254). En consecuencia, ¿qué es el cocoliche? Charles A. Ferguson –citado por Lavandera– define como "broken language", o lo que es lo mismo, "una lengua rota", las aproximaciones imperfectas a una lengua que producen, en el proceso de aprenderla, los hablantes de otra lengua" (Lavandera 1984: 66). Se puede llamar así cuando los hablantes de una lengua materna (L1) aprenden otra lengua (L2) y producen formas lingüísticas incompletas o imperfectas; dichas aproximaciones son habituales en los procesos de adquisición de una segunda lengua. En este sentido, es plausible concebir el *cocoliche* como una variedad de contacto que alcanzó distintos niveles de difusión en el marco de la interacción lingüística y cultural. Su diferencia radica principalmente en la extensión de su uso, más que en su naturaleza (Fernandez 2024: 29). Esta forma de hablar presenta múltiples variantes, determinadas por factores como el lugar de procedencia de los hablantes, su nivel educativo y su capacidad de adaptación al nuevo contexto lingüístico. Por lo tanto, no existe un *cocoliche* único:

> Esa habla presenta muchas variedades, según sea el lugar de origen de los hablantes, su grado de cultura, su facilidad para adecuarse al nuevo medio lingüístico. No hay, entonces, un solo cocoliche, sino varios. Puede haber un cocoliche genovés y otro calabrés, uno muy distanciado del castellano […] y otro más próximo (Gobello y Oliveri 2005: 32).

En 1886 se publicó en el periódico *Don Quijote* una novela por entregas titulada *Los amores de Giacumina*, atribuida al periodista Ramón Romero, quien destacaba que su obra estaba escrita en cocoliche genovés. Asimismo, en la comedia anónima *El amor de la estanciera*, del siglo XVII, se registra un personaje que emplea una variedad de cocoliche hispano brasileño (Dozza 2020: 8-9). Resulta pertinente, en este sentido, la conceptualización de Pierre Perego sobre los "pseudo-sabir":

> Nous définirons les pseudo-sabirs de la façon suivante: parlers unilatéraux, résultant d'efforts faits par des individus ou des groupes d'individus pour reproduire, lorsque le besoin s'en fait sentir, une langue à prestige social supérieur dans une situation donnée (Martinet 1968: 604).

Es decir, formas de habla unilaterales utilizadas principalmente por un solo grupo, surgidas cuando individuos o colectivos intentan imitar una lengua de mayor prestigio social en un contexto determinado, especialmente con fines comunicativos (Martinet 1968: 604).

En la actualidad, el cocoliche ha dejado de funcionar como subcódigo lingüístico de uso cotidiano, aunque todavía puede encontrarse en contextos culturales, históricos o académicos. Es objeto de estudio en investigaciones sobre la inmigración italiana en Argentina y se recrea en obras teatrales o comedias que evocan ese periodo histórico. De igual manera, algunos miembros de mayor edad de la comunidad italoargentina podrían conservar la memoria o incluso utilizar ocasionalmente expresiones propias del cocoliche. La percepción contemporánea del cocoliche es principalmente histórica y cultural. Se le reconoce como un testimonio significativo de la integración de los inmigrantes italianos en la sociedad argentina y de la contribución que hicieron al desarrollo cultural del país.

En conclusión, el cocoliche forma parte del patrimonio lingüístico argentino, representando las transformaciones lingüísticas y culturales que caracterizaron la nación entre fines del siglo XIX y comienzos del XX. Su desaparición como lengua viva dejó un legado léxico considerable al lunfardo, otro fenómeno lingüístico surgido en Buenos Aires (Fernandez 2024: 28).

3.1.3 - El lunfardo: origen, evolución y difusión sociocultural

A finales del siglo XIX, Buenos Aires se consolidó como un espacio de convergencia cultural, favorecido por la inmigración masiva que configuró un escenario privilegiado de contacto lingüístico (Simeoni 2024: 16). En este contexto surgieron, además del cocoliche, nuevas manifestaciones lingüísticas como el lunfardo, es decir, el léxico configurado en el ámbito rioplatense por los descendientes de los primeros inmigrantes (Irribarren 2009: 24). Tal como señala Aballay:

> Por una cuestión eminentemente social, se produce en Buenos Aires la confluencia, por un lado, de gente del interior y, por otro, el arribo del exterior con inmigrantes, en su mayoría italianos, que provocó una densidad demográfica inusual. La ciudad, al no estar preparada en su estructura, genera una serie de barrios aledaños con pobladores que utilizan una nueva lengua de contacto, el lunfardo, con una jerga característica (Aballay 2005: 100).

En esa misma línea, Klee y Lynch subrayan la estrecha relación entre el contacto hispano-italiano y el origen social del lunfardo:

> Otro de los resultados del contacto entre el español y el italiano fue el lunfardo, un argot que se originó a partir de la segunda mitad del siglo XIX en los barrios pobres del Río de la Plata, donde los inmigrantes italianos constituían un alto porcentaje de la población (Klee & Lynch 2009: 188-189).

Sin embargo, el lunfardo no puede explicarse exclusivamente como producto de la inmigración. De hecho, se reconocen los llamados "prelunfardismos", voces anteriores a la gran ola migratoria que subrayan la existencia de un sustrato léxico previo. Como destaca José Gobello, la sistematización del lunfardo no fue una creación espontánea de sectores marginales, sino el resultado del trabajo de estudiosos que recopilaron y analizaron el habla popular. Los prelunfardismos presentan orígenes heterogéneos: lenguas indígenas –náhuatl, quechua–, portugués, afronegrismos, germanía y arcaísmos del español. Esta heterogeneidad confirma que el lunfardo se asentó sobre una base lingüística compleja y preexistente. De igual manera, conviene diferenciar los prelunfardismos de los paralunfardismos, es decir, vocablos del registro social o literario que han sido asociados erróneamente al lunfardo. Términos como "chambergo", "retrechera" o "garúa" se difundieron sobre todo a través del tango y la literatura popular, sin pertenecer estrictamente al núcleo lunfardesco (Gobello y Oliveri 2005: 35-39).

En cuanto a su evolución histórica, Mario Teruggi distingue tres etapas: desarrollo, asimilación y rebrote. El período de desarrollo que va desde 1865/1870 hasta la Primera Guerra Mundial, se caracteriza por la abundancia de préstamos –sobre todo italianismos dialectales– junto con lusitanismos y voces del sustrato local. En un primer momento estaba circunscrito a los sectores populares masculinos del ámbito porteño y a fines del siglo XIX empezó a expandirse (Irribarren 2009: 24).

La etapa de asimilación, posterior a la Segunda Guerra Mundial hasta la década de 1950, supuso su ampliación sociolingüística, incorporándose también al habla de mujeres y niños. La radio impulsó su difusión, pese a las políticas de censura vigentes entre 1933 y 1953, que prohibían la emisión de términos considerados vulgares[63]. El levantamiento de estas restricciones en 1949 y la posterior Ley de Radiodifusión de 1953 marcaron una fase de revalorización, representada por el uso público de expresiones lunfardas por parte del presidente Perón en su encuentro con el músico Vaccarezza[64] (Fernandez 2024: 47-48).

Finalmente, el período de "rebrote", que se extiende desde 1953 hasta la actualidad, se caracteriza por la incorporación de nuevos localismos, la productividad de mecanismos metafóricos y metonímicos y la recuperación de arcaísmos. En diálogo constante con el

[63] Estas limitaciones eran impuestas por Risso Domínguez, cuyo verdadero nombre era Miguel Paulino Tato, funcionario encargado de la censura cinematográfica y radiofónica en Argentina durante las décadas de 1930 a 1950.

[64] Bartolomé Ángel Venancio Alberto Vaccarezza (1886-1959), más conocido como Alberto Vaccarezza fue un dramaturgo, letrista de tango, poeta argentino y exponente del sainete porteño.

tango y con creciente presencia en la industria cultural, el lunfardo ha dejado atrás su antigua asociación marginal y se configura hoy como un repertorio dinámico, enriquecido tanto por neologismos como por la reactivación de voces históricas, como lo demuestra el diccionario de Oliveri, que registra 5233 entradas bajo la denominación de "lunfardo del tercer milenio"[65] (Fernandez 2024: 49-50).

El término lunfardo fue documentado por primera vez el 6 de julio de 1878 en el periódico *La Prensa*, en el artículo *El caló de los ladrones*, y poco después Benigno Baldomero Lugones lo incorporó en dos artículos en *La Nación*, conectándolo explícitamente con una dimensión léxica dentro del debate lingüístico de la época (Simeoni 2024: 22-23). Desde sus orígenes en el ámbito rioplatense, este repertorio se expandió progresivamente más allá de ciudades como Buenos Aires, Rosario, La Plata y Montevideo, hasta alcanzar una proyección nacional e incluso internacional (Dozza 2020: 17). Entre los principales estudiosos del fenómeno destaca la figura de José Gobello. En 1953 publicó *Lunfardía*, donde sostiene que el lunfardo es un conjunto de palabras alternativas al español estándar (Simeoni 2024: 23). Gobello, citado por Goldoni, añade que:

> lunfardo no es caló, no es germanía, no es ni jerga ni jeringonza, lunfardo es lunfardo, un color único que matiza el español popular porteño y que lo individualiza [...] Se trata de un concreto hecho lingüístico que ya no puede ignorarse ni menos abolirse y que como tal debe estudiarse (Goldoni 2017: 12).

A tenor de las palabras de Gobello, el lunfardo constituye un fenómeno singular que no se deja encasillar con facilidad (Dozza 2020: 17). La dificultad para definir su estatuto lingüístico radica en las definiciones de "variedad lingüística" (Dozza 2020: 17-18).

3.1.4 - Las variedades lingüísticas

Moreno Fernández (1998: 92) retoma de Hudson la siguiente definición: "Una variedad lingüística es una manifestación del fenómeno llamado lenguaje que se define como un conjunto de elementos lingüísticos de similar distribución social". Asimismo, recoge también la definición brindada por Ferguson:

[65] Gobello J., Oliveri M. H. (2006), *Novísimo Diccionario Lunfardo,* Corregidor, Buenos Aires.

> Una variedad es un conjunto de patrones lingüísticos lo suficientemente homogéneo como para ser analizado mediante técnicas lingüísticas [...] formado por un repertorio de elementos suficientemente extenso y podría operar en todos los contextos normales de comunicación (Dozza 2020: 17).

Según Suzanne Romaine, todas las variedades lingüísticas poseen un carácter histórico y político, y sus evoluciones pueden entenderse como un *continuum* susceptible de ser analizado desde perspectivas espaciales, sociales y temporales (Romaine 1996: 28). En resumidas cuentas, dentro de las variaciones se incluyen aquellas manifestaciones de uso social, que hacen sea dificultosa la distinción entre lengua y dialecto, dialecto y jerga y así sucesivamente (Dozza 2020: 18-19). Para facilitar la comprensión de estos elementos lingüísticos, a continuación se presenta una tabla en la que se recogen algunas definiciones según el *Diccionario de la Lengua Española (DRAE).*

TÉRMINO	**DEFINICIÓN**
Lengua	1. f. sistema de comunicación verbal propio de una comunidad humana y que cuenta generalmente con escritura. Sin.: lenguaje, habla, idioma. 2. f. sistema lingüístico considerado en su estructura. 3. f. vocabulario y gramática proprio y característicos de una época , de un escritor o de un grupo social.
Jerga	1. f. lenguaje especial y no formal que usan entre sí los individuos de ciertas profesiones y oficios. Sin.: argot, germanía, jerigonza, caliche, terminología, léxico, vocabulario. 2. f. lenguaje especial utilizado originalmente con propósitos crípticos por determinados grupos, que a veces se extiende al uso general; p. ej., la jerga de los maleantes. 3. f. jerigonza (lenguaje difícil de entender). Sin.: galimatías, jerigonza.
Argot	1. m. Jerga, jerigonza. Sin.: jerga, jerigonza, germanía. 2. m. Lenguaje especial entre personas de un mismo oficio o actividad. Sin.: jerga, jerigonza, germanía.
Dialecto	1. m. Variedad de un idioma que no alcanza la categoría social de lengua. Sin.: habla, idioma, variedad. [de un grupo] jerga, argot, jerigonza, germanía. 2. m. Ling. Sistema lingüístico considerado con relación al grupo de los varios derivados de un tronco común. *El español es uno de los dialectos nacidos del latín*.

Definir el lunfardo representa uno de los desafíos más complejos, Gobello alega que: "Aquí no hay nada más difícil que dar una definición de Lunfardo que pueda satisfacer al mismo tiempo a los lingüistas, a los entusiastas del Lunfardo y a sus hablantes"[66]. La dificultad de brindar una definición unívoca radica en que el lunfardo adopta múltiples formas y significados según el contexto histórico, social y cultural en que se lo considere.

En este sentido, Noelia Monge Vega (2008: 50) describe el lunfardo como una "especie de largo gota río platense", un flujo lingüístico que recorre la región del Río de la Plata, incorporando elementos de diversas lenguas y culturas. Esta imagen sugiere que el lunfardo no constituye ni un idioma autónomo ni un dialecto fijo, sino un repertorio lingüístico dinámico. Asimismo, Gobello (1989: 15) enfatiza que: "El lunfardo, no es ni un idioma, ni un dialecto, sino un vocabulario que enriquece no solo el español hablado en Buenos Aires, sino también la literatura, la poesía, la letra del tango". De manera más sintética, lo define como un "repertorio léxico", destacando que se trata de un conjunto de palabras y expresiones utilizadas en la vida cotidiana y en las manifestaciones artísticas de la región (Gobello 1989: 15). Esta interpretación encuentra respaldo en Oscar Conde, quien define el lunfardo como: "un modo de expresión popular", dicho en otras palabras:

> repertorio léxico integrado por palabras y expresiones de diferentes origen, utilizadas en alternancia con las del español estándar y difundido transversalmente en todas las capas sociales y centros urbanos de Argentina (González 2016: 48-49).

Por consiguiente, el lunfardo se configura como un fenómeno social y lingüístico transversal, que surge entre los sectores populares –inmigrantes y delincuentes– y se difunde progresivamente a todos los estratos socioculturales del país. Gobello ofrece un panorama aún más detallado del lunfardo al afirmar que:

> El lunfardo es un repertorio de palabras de diverso origen, que el hablante de Buenos Aires utiliza en oposición a las que le propone la lengua común. Esta es la definición que suelo dar habitualmente en mis clases. ¿Y cuáles son los diversos orígenes a los que se alude en esta definición? La lengua castellana, el italiano, los dialectos, el gergo (jerga italiana), el argot, la germanía, el caló, los afronegrismos y otros. Como pueden ver, la idea de que el lunfardo se relaciona con los bajos fondos, los ladrones y los episodios policiales queda totalmente desterrada de esta definición. Para mí, el lunfardo no es el lenguaje del hampa sino un lenguaje cuyo origen está ligado a las poblaciones exógenas, a la inmigración. Yo diría que el lunfardo es una travesura lingüística, un guiño travieso que el habla de la gente del pueblo le hace al idioma, e incluso, al habla de la gente de elevado nivel social.[67]

[66] Nowak J. (2010), *Lunfardo lexical units related to legal matters*, "Comparative Legilinguistics", 2, 93-103.
[67] La definición de lunfardo según Gobello. Véase en http://biblio.traductores.org.ar/documentos/00766.pdf (21/02/26).

Aunque el lunfardo surge en contextos populares, su función no se limita a la exclusión social o a la pertenencia marginal. El lunfardo se propaga a todos los estratos de la sociedad, adquiriendo significados identitarios, lúdicos y creativos. Luis Ricardo Furlan destaca además su capacidad de movilidad social y de constante enriquecimiento:

> Algunos lo consideran un lenguaje; otros, un dialecto. Para nosotros es un vocabulario de procedencia inmigratoria, difundido en los estratos bajos, en ascenso a otras clases sociales y que continuamente se enriquece con nuevos aportes (Furlan 2006: 639).

En definitiva, las concepciones sobre el lunfardo son múltiples y complementarias: puede ser entendido como repertorio léxico, expresión popular, argot, sociolecto, flujo cultural o elemento identitario. Representa un fenómeno dinámico que enriquece el español rioplatense y continúa reinventándose a través del uso cotidiano, la literatura y la música. Para comprender en profundidad su naturaleza, resulta pertinente analizar preliminarmente qué no es el lunfardo.

3.1.4.1 - Lo que no constituye el lunfardo

Oscar Conde, en su conferencia de 2009 sobre la relación entre el lunfardo y el cocoliche, aborda inicialmente el fenómeno definiéndolo a partir de lo que no es. Conde destaca la corrección de una idea errónea que perduró durante décadas, incluso en estudios de figuras importantes como Borges: se consideró al lunfardo como un léxico estrictamente delictivo. Aunque el término "lunfardo" significaba originalmente "ladrón", esta asociación histórica condujo a interpretaciones equivocadas en los primeros estudios sobre el tema. Conde aclara que el lunfardo nunca fue un vocabulario exclusivo de la delincuencia. Para explicarlo, cita un artículo de Juan Piaggio de 1887 que describe a dos jóvenes humildes –no delincuentes– conversando en lunfa, utilizando voces como "chucho"[68], es decir, términos que permanecen en uso en la actualidad. Esto no implica ignorar que el lunfardo contiene un léxico procedente del ámbito delictivo; de hecho, en su *Diccionario etimológico del lunfardo* (2011b), registra como primeras acepciones del término: "Ratero, ladrón" y "jerga del ladrón porteño". Sin embargo, reducir el lunfardo a un mero vocabulario criminal representa una simplificación inadecuada de un fenómeno

[68] El término "chuco" proviene del genovés y significa "ciucco", es decir, "ebrio".

mucho más amplio y complejo (Gonzáles 2016: 48-49). Además, el lunfardo no puede entenderse como un repertorio estático ni como una reliquia del pasado. Todo lo contrario, se trata de un fenómeno plenamente vigente que, tras la conclusión de la gran ola inmigratoria europea, continuó expandiéndose y enriqueciéndose con palabras provenientes de diversos ámbitos. La mayoría de estos términos son de creación local y se estructuran fundamentalmente sobre la base del español rioplatense tal y como asegura Conde (2011c: 149). En el análisis orientado a delimitar lo que no puede considerarse lunfardo, destacan especialmente dos categorías conceptuales.

En primer lugar, no puede ser considerado una lengua. Según Ferdinand de Saussure:

> la lengua se define como el sistema compartido de signos utilizado por una comunidad y el lenguaje constituye la facultad inherente del ser humano para aprender y emplear una o varias lenguas (Hualde, Olarrea, Escobar y Travis 2010: 9).

Conde amplía esta noción al señalar que la lengua no es un mero instrumento de comunicación, sino un sistema simbólico y cultural que permite a una comunidad conceptualizar el mundo, organizar su realidad y expresar su identidad colectiva. En la misma línea de pensamiento, Benveniste afirma que "la lengua es un modo de concebir el mundo, una manera de categorizar la realidad, de entenderla, de racionalizarla; en suma, de experimentarla" (Conde 2011a: 17). Desde esta perspectiva, el lunfardo no constituye una lengua autónoma, ya que carece de gramática, morfología y sintaxis propias; los hablantes incorporan su léxico dentro de la estructura del español rioplatense, utilizando los mismos mecanismos morfológicos y sintácticos del idioma. Por ejemplo, términos como "laburar" –trabajar– no implican el uso de un idioma distinto, sino de una variante popular del español (Sarabia 2014: 18). El lunfardo no cumple con los criterios de autonomía lingüística: no es posible hablar íntegramente en él, a diferencia de lenguas como el quechua, el guaraní o el portugués, y carece de categorías gramaticales esenciales, como pronombres, preposiciones, conjunciones y la mayoría de los adverbios (Conde 2011c: 145-146). Conde reafirma que los términos en el lunfardo son principalmente verbos, sustantivos y adjetivos, y propone la expresión "hablar con lunfardo" en lugar de "hablar en lunfardo" (Sarabia 2014: 13). Además, el lunfardo no es completamente comprensible para hablantes ajenos al fenómeno. Algunos términos han sido incorporados al *DRAE* como "piba" –chica–, aunque con significados diferentes respecto al lunfardo; por ejemplo, "merlín" significa "tonto" en lunfardo, mientras que en el *DRAE* designa un ave o un pez.

En segundo lugar, el lunfardo tampoco puede considerarse un dialecto, ya que carece de autonomía fonológica y morfosintáctica respecto del español rioplatense hablado en Argentina. Aunque comparte algunos términos característicos del español rioplatense –como "frutilla" frente a "fresa" o "pollera" frente a "falda"–, no posee una estructura que lo identifique como dialecto independiente (Conde 2011c: 146). Desde una perspectiva histórica y sociolingüística, el lunfardo no puede clasificarse como dialecto en el sentido de variedad regional de una lengua, entendida como el conjunto de formas lingüísticas utilizadas por todos los miembros de una comunidad para comunicarse. Según Alvar, citado por Moreno Fernández, un dialecto es un sistema de signos derivado de una lengua común, con cierta delimitación geográfica pero sin diferenciación completa respecto a otras variedades. Coseriu amplía esta definición al diferenciar entre dialectos geográficos y sociolectos, siendo estas últimas variedades vinculadas a grupos culturales o niveles socioeconómicos específicos. En este marco, el lunfardo se aproxima más a un sociolecto, dado que su uso original estaba circunscrito a grupos sociales de la periferia de Buenos Aires y refleja experiencias y valores particulares de dichos colectivos (Dozza 2020: 28). Aunque algunos términos lunfardos se han difundido también fuera de Argentina, la mayoría de los estudiosos, incluyendo a Conde, coinciden en que el lunfardo no constituye un dialecto. La especificidad del lunfardo reside en su dimensión léxica, pragmática e identitaria, permitiendo expresar emociones, identidad y pertenencia cultural. De esta manera, el lunfardo se integra al español rioplatense sin constituir un dialecto autónomo, destacándose como un fenómeno sociolectal y cultural que aporta matices y riqueza expresiva a la comunicación comunitaria (Dozza 2020: 29-31).

En conclusión, el lunfardo no puede considerarse ni una lengua ni un dialecto autónomo. Carece de una estructura gramatical propia y no posee independencia fonológica o morfosintáctica respecto del español rioplatense. Por ello, se entiende más adecuadamente como un sociolecto o fenómeno léxico-cultural que se integra dentro del español, reflejando la historia social y lingüística de la comunidad que lo utiliza.

3.1.4.2 - Entre argot y jerga

El lunfardo puede comprenderse como un fenómeno semejante al argot, entendido como una variedad lingüística de carácter social. Según Isabel Santamaría Pérez en *El argot y las jergas* (2007), el argot se caracteriza por su especificidad léxica y se integra en la lengua

común respetando sus reglas gramaticales (Sarabia 2014: 15-16). Casas Gómez (1997) sostiene que: "El argot se reduce esencialmente a una estratificación social". En este sentido, el argot designa con nuevos términos realidades ya existentes y cumple una función identitaria y excluyente. De hecho, se puede definir como:

> el lenguaje que emplean sectores marginados de la sociedad con una finalidad críptica, con función expresiva y que sirve fundamentalmente para identificar socialmente a los individuos que lo utilizan (Sarabia 2014: 16).

En la misma línea de pensamiento se encuentran Ennis y Conde; el primero, según Dozza, sostiene que es "un modo de situarse ante el poder a través de la lengua legítima, que es uno de sus símbolos"; mientras que, para Conde, el uso de lunfardismos puede expresar "un gesto de rebeldía o de oposición al sistema como una muestra de confianza, intimidad o afecto" (Dozza 2020: 33).

Conde añade que el término argot tiene su origen en la Francia de los siglos XV y XVI, donde era empleado por mendigos, bandoleros y vendedores ambulantes. Igualmente, Julia Sanmartín Sáez amplía esta concepción al considerar el argot como un auténtico antilenguaje, que trasciende el plano estrictamente lingüístico e incluye manifestaciones culturales –música, vestimenta y costumbres–, desempeñando una función cohesiva dentro del grupo. Sanmartín dice que:

> Los hablantes creen gozar del privilegio de poseer algo único que solo los individuos del grupo comparten: por lo tanto, el argot identifica a los propios y excluye a los ajenos… constituye la unidad de pensamiento, sentimiento y acción del grupo (Sarabia 2014: 16-17).

Desde la perspectiva de la formación léxica, el lunfardo presenta procedimientos análogos a los del argot, como transformaciones formales, préstamos y desplazamientos semánticos orientados al disimulo y a la representación interna del grupo (Romaine 1996: 63). Sin embargo, a diferencia del argot estrictamente críptico, el lunfardo se difundió ampliamente en Argentina a través del tango y los sainetes, perdiendo en parte su función secreta (Sarabia 2014: 17-18). Mario Teruggi lo definió en términos claros:

> Lunfardo es la denominación que se da al argot originado en Buenos Aires en la segunda mitad del siglo XIX, y que, con innovaciones y modificaciones, forma parte del habla espontánea de las masas populares de dicha ciudad y —en mayor o menor grado— de buena parte de la población argentina. [...] En consecuencia, quien define al lunfardo como el habla de los delincuentes comete el error de tomar la parte por el todo (Conde 2011a: 151-152).

Desde otra perspectiva, el lunfardo puede entenderse también como una forma de jerga. De Klerk señala que la jerga es típica del lenguaje hablado, coloquial e informal; sus términos suelen tener difusión limitada, carácter metafórico y transitorio, presentan vaguedad semántica y, con frecuencia, se refieren a aspectos tabú de la vida (Nowak 2010: 95). El lunfardo cumple con estos rasgos: aunque se emplea en la escritura literaria, es propio del habla coloquial; sus vocablos sustituyen los de la lengua estándar, evolucionan constantemente y, en muchos casos, se vinculan con ámbitos como el delito, la prostitución o la sexualidad (Nowak 2010: 96). Enrique Chiappara (1978: 3) lo describe como "jerga mañosa de los suburbios rioplatenses" (Vyšniauskaitė 2018: 11–14); María Claudia André (2017: 306) lo considera "una jerga híbrida, un léxico de los rufianes y matones urbanos" (Vyšniauskaitė 2018: 11–14); y Teruggi lo caracteriza como "el argot porteño que se está convirtiendo en el argot argentino" (Vyšniauskaitė 2018: 12).

En conclusión, el lunfardo se sitúa entre argot y jerga: comparte con el primero su dimensión identitaria y su origen marginal, y con la segunda su carácter coloquial, dinámico y parcialmente tabú. No constituye un sistema autónomo, sino un repertorio léxico integrado en el español rioplatense que se ha convertido en un símbolo cultural y social

3.1.5 - Préstamos lingüísticos y adaptaciones: construyendo el vocabulario rioplatense

Una de las manifestaciones más claras del fenómeno migratorio y del consiguiente contacto lingüístico se observa en los préstamos léxicos. En las unidades léxicas extranjeras que se incorporan al sistema lingüístico de la lengua receptora, ajustándose progresivamente a sus normas fonéticas, morfológicas y ortográficas (Dozza 2020: 36). De hecho, Gobello define el préstamo como: "Elemento lingüístico que una lengua toma de otra, bien adaptándolo en su forma primitiva, bien imitándole o transformándolo" (Gobello y Oliveri 2005: 40).

De acuerdo con la clasificación de Walter Porzig[69], respaldada por Castillo Fadic[70] (2002: 472-473), los préstamos pueden ser por adopción –cuando un término extranjero se incorpora a la lengua sin modificaciones– o por adaptación, cuando la unidad léxica sufre

[69] Walter Porzig (Ronneburg, 1895 - Magonza, 1961) fue un lingüista alemán.
[70] María Natalia Castillo Fadić es una destacada académica, lingüista e investigadora chilena, especializada en lingüística hispánica, lexicografía y sociolingüística.

transformaciones con el fin de ajustarse al sistema lingüístico de la lengua receptora. De manera análoga, Fainstein[71] (2019: 140) brinda una distinción entre préstamos no adaptados y adaptados (Dozza 2020: 36). Por añadidura, Castillo Fadic afirma que los préstamos a menudo desempeñan un papel protagónico: llenan vacíos expresivos, permitiendo designar conceptos o matices semánticos que difícilmente podrían expresarse con la misma precisión mediante los recurso léxicos disponibles (Dozza 2020: 37).

José Gobello asegura que en sus orígenes el lunfardo podía considerarse como un conjunto de préstamos lingüísticos: un repertorio de palabras y expresiones procedentes de lenguas distintas del español –sobre todo aquellas traídas por los inmigrantes– que se fueron integrando paulatinamente en el uso rioplatense. En algunos casos, las palabras conservaron una pronunciación muy cercana al original –como "bacán" o "mina"–, mientras que en otros fueron adaptadas a la fonética del español, como "manyar" del italiano "mangiare" o "pirobar" del caló "pirabar". Frecuentemente este fenómeno es ilustrado con ejemplos de palabras de origen italiano; sin embargo, su léxico no deriva únicamente de las lenguas itálicas. Por el contrario, incluye numerosos préstamos provenientes del caló, de lenguas indígenas, del francés, del portugués, del inglés e incluso de lenguas africanas llegadas en los Estados Unidos durante el periodo colonial (Conde 2011a: 122).

Por consiguiente, Conde y González distinguen, dentro del fenómeno del lunfardo, dos tipologías de préstamos: préstamos externos y préstamos internos. Los préstamos externos provienen de lenguas extranjeras, a saber: del francés derivan palabras como "marote", que significa "cabeza" (Dozza 2020: 40) y "clague" que indica un grupo de personas pagadas para aplaudir (Gobello y Oliveri 2005: 40); del inglés la palabra "dial", es decir, círculo graduado sobre el que una aguja indica una medida determinada (Gobello y Oliveri 2005: 40) y finalmente, del portugués y del brasileño provienen términos como "mango" con el sentido de "dinero" y "bondi" con el significado de "autobús". En el lunfardo también aparecen términos aislados provenientes de lenguas como el polaco, el alemán o el turco, mientras que los anglicismos suelen estar relacionados con el léxico deportivo, en particular del fútbol y del boxeo (Dozza 2020: 40).

Por el contrario, los préstamos internos surgen de lenguas indígenas o de variedades regionales presentes en el territorio argentino. Entre ellos se encuentran términos de origen quechua, como "cache" = "de mal gusto" y "china" = "mujer" y de origen guaraní, como "matete" que significa "confusión" (Dozza 2020: 40). Por estas razones, el lunfardo puede

[71] Lingüista e investigadora argentina.

considerarse una síntesis lingüística auténtica, así como una memoria histórica de la sociedad de Buenos Aires, que refleja los grupos culturales que contribuyeron a la formación del dialecto rioplatense y, posteriormente, del español hablado en Argentina (Conde 2011a: 122).

En conclusión, la naturaleza plurilingüe del lunfardo, requiere un análisis –aunque superficial– de algunas de las lenguas que influyeron en su nacimiento y formación, empezando por el italiano, del cual se tomaron la mayoría de los términos que hoy conforman el lunfardo.

3.1.5.1 - La huella italiana en el Río de la Plata

A raíz de las consideraciones llevadas a cabo anteriormente, una de las contribuciones más significativas a la formación del lunfardo proviene de la Península Itálica, puesto que entre 1869 y 1914 aproximadamente dos millones de italianos emigraron a Buenos Aires. La marcada presencia italiana se refleja asimismo en el hecho de que, a principios del siglo XX, la mitad de los hombres entre los 15 y los 50 años había nacido en Italia y, en el sistema educativo público, únicamente el 21,36 % de los estudiantes contaba con ambos progenitores argentinos, mientras que el 41,91 % tenía progenitores italianos. Existían periódicos italianos de relevancia, como *La Patria Italiana*, que alcanzaba 11 000 ejemplares –llegando a 40 000 en 1904 y convirtiéndose así en el tercer diario más importante del país– , y *L'Operaio Italiano*, que imprimía alrededor de 6000 ejemplares (Conde 2011a: 170-171).



Figura 16-17. La patria degli italiani.

Fuente:

https://patrimonio.archivio.senato.it/inventario/scheda/giovanni-gentile/IT-AFS-034-010454 patria-degli-italiani-buenos-aires-22-novembre-1924#lg=1&slide=0 (09/03/2026).

Gobello y Oliveri (2005: 41) aseveran que la introducción de estos términos en el habla porteña se produjo en tres fases:

- Uso entre los hijos de inmigrantes y algunos nativos
- Uso literario caricaturesco por parte de autores populares: saineteros y letristas de tango
- Difusión en el uso general a través de dichos escritores.

Conde no comparte la idea de que la introducción haya ocurrido a través de la literatura, sino que se produjo principalmente en los conventillos, en las calles y en las escuelas. En consonancia con Conde, Borges, en Evaristo Carriego, opina que: "El arrabal llegaba a la calle Corrientes a proveerse de arrabalerías"; con ello quiere decir que la vida nocturna en la calle Corrientes funcionaba como una auténtica escuela lingüística (Gobello y Oliveri 2005: 41). En la misma línea de pensamiento, Renata Donghi de Halperin[72] agrega que el

[72] Renata Donghi de Halperín fue una escritora, crítica literaria y profesora universitaria italiana en Argentina.

medio más eficaz a través del cual se difundió el italiano fueron precisamente los hijos de los inmigrantes italianos (Conde 2011a: 175).

Para enriquecer la argumentación, Goldoni examina profundamente el fenómeno de la inmigración, subrayando que la mayoría de los italianos procedía del sur de Italia, en particular de Sicilia, Calabria y Campania (Goldoni 2017: 10). En 1871, el Ministerio de Asuntos Exteriores italiano realizó un censo, el cual demostró que el 80 % de los italianos residentes en Argentina provenía del norte de Italia, de ciudades como Génova, Alessandria, Pavía, Milán y Como (Dozza 2020: 44). Encima, Le Bihan lleva a cabo un estudio sobre los flujos migratorios entre 1880 y 1929, en el que demuestra que entre 1880 y 1894, los inmigrantes procedían del norte de Italia, mientras que a partir de 1895 provenían de las regiones meridionales e insulares (Dozza 2020: 45-47).

Periodos	Grandes Regiones			Total
	Nord occidental	Nord oriental y central	Meridional e insular	
1880-1884	59,8	16,8	23,4	100,0 (106.953)
1885-1890	45,3	24,4	30,3	100,0 (259,858)
1890-1894	44,2	20,7	35,1	100,0 (151,249)
1895-1899	32,3	23,1	44,6	100,0 (211,878)
1900-1904	29,2	19,6	51,2	100,0 (232,746)
1905-1909	26,9	20,1	53,0	100,0 (437,526)
1910-1914	27,4	18,2	54,4	100,0 (355,913)
1915-1919	32,3	23,1	44,6	100,0 (26,889)
1920-1924	19,7	27,4	52,9	100,0 (306,928)
1925-1929	14,4	33,1	52,5	100,0 (235.065)

	1880-1884	1885-1889	1890-1894	1895-1899	1900-1904	1905-1909	1910-1914	1915-1919	1920-1924	1925-1929
Piamonte	24,8	21,0	25,6	16,6	17,2	15,5	15,6	14,8	12,4	8,0
Liguria	12,0	6,6	6,2	4,7	3,6	2,8	3,0	7,0	2,2	1,8
Lombardía	23,1	17,8	12,4	11,0	8,5	8,5	8,9	10,4	5,0	4,5
Véneto	8,9	13,3	9,1	6,3	2,4	3,4	4,0	4,7	12,1	20,1
Emilia	1,1	3,6	3,2	3,2	2,1	2,4	2,1	3,3	2,2	2,2
Toscana	2,2	3,7	5,5	4,5	2,3	2,0	2,2	4,0	2,1	2,8
Marche	4,5	3,8	2,9	8,3	11,9	11,2	8,6	10,0	9,7	6,3
Umbría	---	---	---	0,1	0,4	0,4	0,7	0,4	0,6	0,4
Lazio	---	---	---	0,7	0,4	0,7	0,6	0,7	0,9	1,3
Abruzo y Molise	3,9	5,7	4,3	8,8	8,9	6,6	4,6	4,0	7,3	7,4
Campania	5,2	8,8	11,7	10,5	13,2	5,3	4,8	6,3	5,4	7,4
Puglia	0,2	0,9	0,8	1,0	2,0	2,8	6,4	5,2	4,6	3,9
Basilicata	6,7	4,5	3,6	5,0	4,2	3,0	3,0	3,2	3,6	3,5
Calabria	7,2	8,3	13,5	14,8	13,4	14,2	11,8	14,9	16,1	16,8
Sicilia	0,2	2,1	1,2	4,4	5,6	18,7	20,3	10,3	15,1	12,9
Cardeña	---	---	---	0,1	0,1	1,3	3,4	0,8	0,7	0,7
Total	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Figura 18-19. Italianos en Argentina.
Fuente: Le Bihan (2011: 10-11).

El lunfardo se formó, en gran medida, a partir de la lengua italiana, más concretamente de sus variedades dialectales. En este sentido Dozza (2020: 43) diferencia entre la influencia del toscano o italiano estándar, junto con algunos dialectos, como el romanesco, como muestran las voces "cuore" y "estufar". Asimismo, Goldoni (2017: 12) diferencia también la influencia de las lenguas septentrionales (genovés, piamontés, milanés, véneto y lombardo) con voces como "chupín" o "fainá". Mientras que Conde (2011a: 173) señala también la influencia de las lenguas centro-meridionales (napolitano, calabrés y siciliano).

A continuación se presentan tres tablas con voces incorporadas al lunfardo procedentes del italiano estándar y algunos dialectos. En la tabla del italiano estándar (la primera) se

incluye una columna sobre los principales procesos de adaptación, ausente en las tablas dialectales por la mayor variedad y dificultad de clasificación de dichos cambios.

LUNFARDO	ITALIANO ESTÁNDAR	SIGNIFICADO EN ESPAÑOL	TIPO DE CAMBIO	FUENTE
“Bafi”	“Baffi”	Bigote	Adaptación gráfica	(Conde 2011a: 176)
“Capelo”	“Cappello”	Sombrero	Adaptación gráfica	(Conde 2011a: 176)
“Dona”	“Donna”	Mujer	Adaptación gráfica	(Conde 2011a: 176)
“Fratelo”	“Fratello”	Hermano	Adaptación gráfica	(Conde 2011a: 176)
“Matina”	“Mattina”	Mañana	Adaptación gráfica	(Conde 2011a: 176)
“Farfala”	“Farfalla”	Mariposa	Adaptación gráfica	(Conde 2011a: 178)
“Fato”	“Fatto”	Hecho	Adaptación gráfica	(Conde 2011a: 178)
“Nona y nono”	“Nonna e nonno”	Abuela y abuelo	Adaptación gráfica	(Conde 2011a: 176)
“Esbornia”	“Sbornia”	Borrachera	Prótesis vocálica (añadido de la vocal “e” al inicio de la palabra)	(Conde 2011a: 176)
“Estrada”	“Strada”	Calle	Prótesis vocálica (añadido de la vocal “e” al inicio de la palabra)	(Conde 2011a: 176)
“Yorno”	“Giorno”	Día	Sustitución consonántica (gi-y).	(Conde 2011a: 176)
“Cuore”	“Cuore”	Corazón	Préstamo directo	(Conde 2011a: 176)
“Domani”	“Domani”	Mañana	Préstamo directo	(Conde 2011a: 176)
“Furbo”	“Furbo”	Astuto	Préstamo directo	(Conde 2011a: 176)
“Birra”	“Birra”	Cerveza	Préstamo directo	(Conde 2011a: 181)
“Estufar”	“Infastidire”	Fastidiar	Estufar, derivado de infastidire, incorpora una vocal inicial “e” (prótesis) y adapta ligeramente la forma al español, manteniendo el significado de ‘fastidiar’.	(Conde 2011a: 175)
“Parlar”	“Parlare”	Hablar	Apócope	(Conde 2011a: 176)
“Pazzía”	“Pazzia”	Locura	Acentuación ortográfica	(Conde 2011a: 177)
“Cualunque”	“Qualunque”	Cualquier	Cambio consonántico (c-q).	(Conde 2011a: 176)

“Propiamente”	“Propriamente ”	Exactamente	Simplificación consonántica interna (eliminación de la “r”).	(Conde 2011a: 176)
“Capocha”	“Capocchia”	Cabeza	Adaptación fonológica (eliminación de “c” y “i”).	(Conde 2011a: 178)
“Cazote”	“Cazzotto”	Puñetazo	Adaptación fonológica (eliminación de la “z”, “t” y “o” y añadido de la “e”).	(Conde 2011a: 178)
“Balurdo”	“Balordo”	Tonto	Sustitución de la “u” con la “o”.	(Conde 2011a: 179)
“Aggiornarse”	“Aggiornarsi”	Actualizarse	Sustitución de la última vocal, es decir, la “e”.	(Conde 2011a: 181)
“Fachatosta”	“Facciatosta”	Caradura	Adaptación fonológica (ccia-cha)	(Conde 2011a: 179)

LUNFARDO	**LENGUAS CENTRO-MERIDIONALES**	**SIGNIFICADO EN ESPAÑOL**	**FUENTE**
“Chicato”	“Ciecato” = ”enceguecido”	Ciego	(Conde 2011a: 186)
“Chuco”	“Ciuccio” = “burro”	Caballo de carrera	(Conde 2011a: 186)
“Cafaña”	“Cafónë” = “hombre rústico” (napolitano)	Persona de baja estofa	(Conde 2011a: 186)
“Canaruzo”	“Cannaruózzo” = “garganta” (napolitano)	Garganta	(Conde 2011a: 186)
“Escoñar”	“Scugnare”= “romper” (napolitano)	Herir	(Conde 2011a: 186)
“Esquifuso”	“Schifuso”=”asqueroso” (napolitano)	Repugnante	(Conde 2011a: 186)
“Fasules”	“Fasulë” = ”porotos” (napolitano)	Billetes	(Conde 2011a: 186)
“Laburante”	“Lavurantë” = ”operario” (napolitano)	Trabajador	(Conde 2011a: 186)
“Pastenaca”	“Pastënàca” = ”zanahoria” (napolitano)	Tonto	(Conde 2011a: 186)
“Furca”	“Fúrca” = ”horca” (siciliano)	Horca	(Conde 2011a: 186)
“Casata”	“Cassata” = ”torta de ricota” / “sorbete” (siciliano)	Cunnilinguo	(Conde 2011a: 186)
“Cucuza”	“Cucúzza” = ”Calabaza” / “Cabeza”	Cabeza	(Conde 2011a: 186)

	(siciliano)		
“Cumparsa”	“Cumpàrsa” = ”comparsa” (siciliano)	Comparsa	(Conde 2011a: 186)
“Escashato”	“Scacciâri” = ”romper” (genovés)	Arruinado	(Conde 2011a: 186)

LUNFARDO	**LENGUAS SEPTENTRIONALES**	**SIGNIFICADO EN ESPAÑOL**	**FUENTE**
“Acamalar”	“Camallà” = ”llevar a cuestas” (genovés)	Ahorrar/proteger	(Conde 2011a: 182)
“Amurar”	“Amurrâ” = “encallar” (genovés)	Abandonar	(Conde 2011a: 183)
“Berretín”	“Beretín” / “berettin” (genovés)	Idea fija / deseo intenso	(Conde 2011a: 183) (Casas 1991: 31) Véase en https://rua.ua.es/server/api/core/bitstreams/418e7d8f-6f9e-4382-b284-bd788e08ffae/content (09/03/26).
“Bacán”	“Bacan” / “Baccan" = “dueño” / “proprietario” (genovés)	Hombre rico que mantiene una mujer	(Conde 2011a: 183) https://e-spacio.uned.es/entities/publication/f3e7ca5d-843d-4ccf-b214-4323a986d4ca (11/03/26) (110).
“Chapar”	“Ciappâ” = “asir” (genovés)	Tomar / atrapar / hacerse caricias	(Conde 2011a: 183)
“Deschavar”	“Descciavâ” = “abrir” (genovés)	Poner en evidencia / confesar	(Conde 2011a: 183)
“Enchastrar”	“Inciastrâ”= “manchar” (genovés)	Ensuciar	(Conde 2011a: 183)
“Escabiar”	“Scabio” / “Scabbio” (genovés)	Beber bebidas alcohólicas	(Casas 1991: 36)
“Filar”	“Fillâ”=”correr” (genovés)	Huir	(Conde 2011a: 183)
“Luyir”	“Lûxi” = ”brillar” (genovés)	Desgastar por el uso	(Conde 2011a: 183)
“Mistongo”	“Miscio” = “ desprovisto de dinero”	Humilde / insignificante / pobre	https://rua.ua.es/server/api/core/bitstreams/418e7d8f-6f9e-4382-b284-bd788e08ffae/content (11/03/26) (39).

“Remanyar”	“Mangiá” = “Comer” (el término significa “comer” pero también puede asumir la acepción de “reconocer” o “fijar un objeto”). (genovés)	Percibir / comprender / reconocer	(Casas 1991: 41)
“Shushar”	“Sciûsciâ” = ”soplar” (genovés)	Hurtar	(Conde 2011a: 183)
“Shacar”	“Sciaccâ” (genovés)	Estafar / robar	(Conde 2011a: 183)
“Bacán”	“Baccan” = ”patrón” (genovés)	Hombre adinerado	(Conde 2011a: 183)
“Brique”	“Bricchetto” = ”cerilla” (genovés)	Fósforo	(Conde 2011a: 183)
“Campana”	“Stâ de campanna” = ”estar de guardia” (genovés)	Ayudante del ladrón	(Conde 2011a: 183)
“Chanta”	“Ciantapuffi” = ”clavador” (genovés)	Persona poco confiable	(Conde 2011a: 183)
“Escabio”	“Scabbio” = ”vino” (genovés)	Bebida alcohólica	(Conde 2011a: 183)
“Espeyeti”	“Speggetti” = ”espejitos” (genovés)	Anteojos	(Conde 2011a: 183)
“Grébano”	“Grebano” (genovés)	Italiano rústico	(Conde 2011a: 184)
“Napia”	“Nappia” = ”nariz grande” (genovés)	Nariz	(Conde 2011a: 184)
“Pulastro”	“Pollastro” = ”gallito”/ ”mozalbete” (genovés)	Homosexual	(Conde 2011a: 184)
“Salame”	“Salamme” = ”bobo” (genovés)	Persona tonta	(Conde 2011a: 184)
“Vento”	“vento” = ”viento” (genovés)	Dinero	(Conde 2011a: 184)
“Mondiola”	“Mondiòla” (genovés)	Embutido hecho de carne de cerdo	(Conde 2011a: 184)
“Chuco”	“Ciucco” (genovés)	Ebrio	(Conde 2011a: 184)
“Charleta”	“Ciarlettoa” (genovés)	Charlatán	(Conde 2011a: 184)
“Biyuya”	“Begieuia” = ”grabado”	Dinero	(Conde 2011a: 185)

	(Piemontés)		
“Linyera”	“Linger” = ”pobre” (Piemontés)	Vagabundo	(Conde 2011a: 185)
“Mersa”	“Mersa” = ”Palo de la baraja” en una operación que concibe a una muchedumbre como la reunión de todos los naipes de un mismo palo. (Piemontés)	Conjunto de personas de baja condición	(Conde 2011a: 185)
“Descapelarse“	“Descapelarse” = ”quitarse el sombrero” (Véneto)	Quitarse el sombrero	(Conde 2011a: 185)
“Mufa”	“Stâr muffo” = “estar triste” (Véneto)	Malhumor / tedio / mala suerte	(Conde 2011a: 185)
“Buseca”	“Busecca” = ”tripa” (Milanés)	Vientre	(Conde 2011a: 185)
“Linusa”	“Linosa” = ”Pereza” (Milanés)	Haraganería	(Conde 2011a: 185)
“Meneguina”	“Meneghin” = ”Natural de Milán” (Milanés)	Dinero	(Conde 2011a: 185)
“Minga”	“Minga” = ”No” (Milanés)	Nada	(Conde 2011a: 185)
“Fratacho”	“Fratazzo” = ”Fratas” (Lombardo)	Este término designa el instrumento utilizado por los albañiles.	(Conde 2011a: 185)

El análisis detallado de los italianismos permite observar no solo la magnitud de la influencia italiana en la formación del lunfardo, sino también la manera en que diferentes variantes dialectales se entrelazaron para generar un repertorio léxico propio y distintivo dentro del español rioplatense. Esta primera aproximación evidencia cómo los préstamos lingüísticos enriquecieron el vocabulario cotidiano y profesional y asimismo constituyeron un elemento estructurante en la identidad lingüística de los hablantes porteños. La diversidad de procesos de adaptación, desde cambios fonéticos hasta ajustes morfológicos y ortográficos, favorece la complejidad plurilingüe que caracteriza al lunfardo.

3.2 - El lunfardo como patrimonio cultural argentino: evolución contemporánea y vínculo con el tango

El lunfardo no es únicamente un fenómeno relacionado con su origen histórico, sino que se mantiene vigente y en constante transformación. Su vocabulario se amplía de manera continua, en relación con los cambios sociales y culturales (Dozza 2020: 61). En esta línea, Goldoni señala que el lunfardo contemporáneo difiere del utilizado en los siglos XIX y XX, y propone denominar sus formas actuales como "habla rioplatense del nuevo milenio" (2017: 17). Por su parte, Iribarren Castilla distingue numerosas etapas en su evolución: un lunfardo tradicional, una fase posterior denominada "novel lunfardo" y, finalmente, el lunfardo contemporáneo o "de tercer milenio", que reúne las incorporaciones léxicas más recientes (2009: 61).

Aunque en sus orígenes el lunfardo se asociaba principalmente con ámbitos marginales y delictivos, con el paso del tiempo ha perdido en gran medida esa connotación negativa gracias a su difusión entre distintos sectores sociales (Sarabia 2014: 18). En efecto, surgió en los bajos fondos de Buenos Aires y a lo largo del tiempo se ha consolidado como patrimonio cultural argentino (Sarabia 2014: 31). Guillén confirma el papel del lunfardo a través de un estudio empírico, el cual muestra que se emplea sobre todo en contextos informales y que una proporción significativa de hablantes reconoce sus términos, aunque con variaciones según la edad y la procedencia (Dozza 2020: 61-62).

El lunfardo permanece presente tanto en el habla cotidiana como en la cultura argentina, especialmente en la música, la literatura y otras manifestaciones artísticas (Dozza 2020: 61-62). Su vigencia se ve reforzada también por el interés institucional: en 1962 se fundó la *Academia Porteña del Lunfardo*, dedicada a su estudio, difusión y a la preservación de una amplia biblioteca sobre cultura popular (Sarabia 2014: 20). Asimismo, iniciativas culturales y documentales, como *Lunfardo de Ayer y Hoy*, contribuyen a la conservación de este patrimonio lingüístico (Dozza 2020: 62). En la sociedad argentina contemporánea, continúa generando un fuerte sentido de pertenencia y se encuentra presente en ámbitos de la vida cotidiana, tales como el deporte, la música, distintas profesiones y los medios de comunicación. Desde el año 2000, además, se celebra en Argentina el Día del Lunfardo cada 5 de septiembre (Vyšniauskaite 2018: 34).

Entre las manifestaciones culturales en las que el lunfardo ha encontrado mayor difusión, destaca especialmente el tango. El lunfardo mantiene una relación muy estrecha con este género, que ha sido uno de los principales canales para su preservación y difusión

(Panagia 2022: 143). Este vínculo se consolida con *Mi noche triste* de Pascual Contursi, considerado el primer tango que incorpora lunfardismos en su letra e introduce este registro en el plano lírico
(Iribarren Castilla 2009: 50). El tango argentino constituye una expresión musical que refleja la cultura y la sensibilidad popular, transmitiendo emociones y un marcado sentido de identidad. Por esta razón, en 2009 fue reconocido como Patrimonio Cultural Inmaterial de la Humanidad por la UNESCO. Surgido en los barrios portuarios de Buenos Aires, como La Boca, en un contexto marcado por la inmigración europea —así como el lunfardo-, se desarrolló a partir de la fusión de géneros musicales entre 1865 y 1895. Además, ha representado el principal vehículo de difusión del lunfardo, otorgándole visibilidad y legitimidad cultural, mientras que el lunfardo ha enriquecido al tango desde el punto de vista expresivo y lingüístico. Ambos reflejan la realidad social y urbana, contribuyendo a la construcción de una identidad cultural compartida (Dozza 2020: 69-71).

Para ilustrar esta relación, se presenta el tango *El ciruja*, destacado por su abundancia de lunfardismos:

como con bronca y junando
de rabo de ojo a un costado
sus pasos ha encaminado
derecho pa'l arrabal.
Lo lleva el presentimiento
de que, en aquel potrerito,
no existe ya el bulincito que fue su único ideal.

Recordaba aquellas horas de garufa
cuando minga de **laburo** se pasaba,
meta **pungia**, al codillo escolaseaba,
y en los burros se ligaba un metejón;
cuando no era tan junado por los **tiras**,
la lanceaba sin tener el **manyamiento**,
una mina le **solfeaba** todo el vento y jugó con su pasión.

Era un mosaico piquero
que yugaba de quemera,
hija de una curandera,
mechera de profesión;
pero vivia engrupida

de un cafiolo vidalita
y le pasaba la guita
que le shacaba al matón.

Frente a frente, dando muestras de coraje,
Los dos guapos se trenzaron en el bajo,
Y el ciruja, que era listo para el tajo
Al cafiolo le cobró caro su amor.
Hoy ya libre "e la **gayola** y sin la mina.
Campaneando un cacho " e sol en la vedera.
Piensa un rato en el amor de su quemera
Y solloza en su dolor.

Este tango incluye lunfardismos cuyos significados se recogen en el diccionario presentado en el cuarto capítulo:

- "Pungia": robo que se practica en un bolsillo de la víctima
- "Laburo": trabajo criminal
- "Tira": policía de investigación
- "Lancera": tirar la lanza, o sea, introducir los dedos en el bolsillo de la víctima
- "Manyamiento": procedimiento de policía para fijar en el recuerdo de los agentes del orden, la fisionomía de los delincuentes en actividad
- "Solfear": hurtar
- "Mechera": ladrona de tiendas
- "Gayola": cárcel.

Por lo tanto, el lunfardo no solo ha perdurado a lo largo del tiempo, sino que se ha consolidado como un componente dinámico y esencial de la lengua y la cultura argentina. Su capacidad de adaptarse a los cambios sociales y de integrarse en distintos ámbitos de la vida cotidiana demuestra su vitalidad y vigencia. Asimismo, su estrecha relación con el tango evidencia cómo ambos fenómenos, surgidos en contextos populares, han evolucionado de manera conjunta, influyéndose mutuamente y contribuyendo a la construcción de una identidad cultural rioplatense compartida.

3.3 - Las primeras interpretaciones criminológicas en clave lombrosiana

Es esencial subrayar que la presente sección no se propone analizar el lunfardo bajo la misma lupa adoptada para el lenguaje mafioso, puesto que el lunfardo no constituye un código comunicativo estructurado de una organización criminal, sino que tiene una naturaleza heterogénea, temporalmente asociada a ámbitos marginales. Aunque nuestros objetos de estudio remiten a realidades históricas y sociales diferentes, un abordaje más profundo permite comprender que existen elementos comunes. En particular, ambos se leen a la luz del paradigma positivista, en el que la influencia de Cesare Lombroso favorece una aproximación basada en la tipificación de los sujetos y en la idea de una predisposición a la conducta delictiva.

En este marco, las primeras interpretaciones criminológicas se centran en los autores, en los artículos periodísticos y en las obras que lo abordan como un fenómeno vinculado al mundo del delito. Por consiguiente, en esta parte se prestará atención a las distintas posturas que lo sitúan, por un lado, en el ámbito de las cárceles –a menudo conectado con el "tumbero"– y, por otro, en los bajos fondos urbanos. Al hilo de lo expuesto, el 6 de julio de 1878, aparece en el diario *La Prensa* de Buenos Aires un artículo titulado *El dialecto de los ladrones*, en el que se afirma que: "Los ladrones son una cofradía. Esta cofradía tiene sus signos y su lengua propia, que permite a los cofrades trazar sus planes en público sin ser entendidos" (Conde 2011a: 93). Asimismo, se facilitan aproximadamente veintinueve voces y locuciones como "bento" equivalente a "plata" y "shafo" utilizado con el significado de "vigilante" (*La Prensa* 1878).

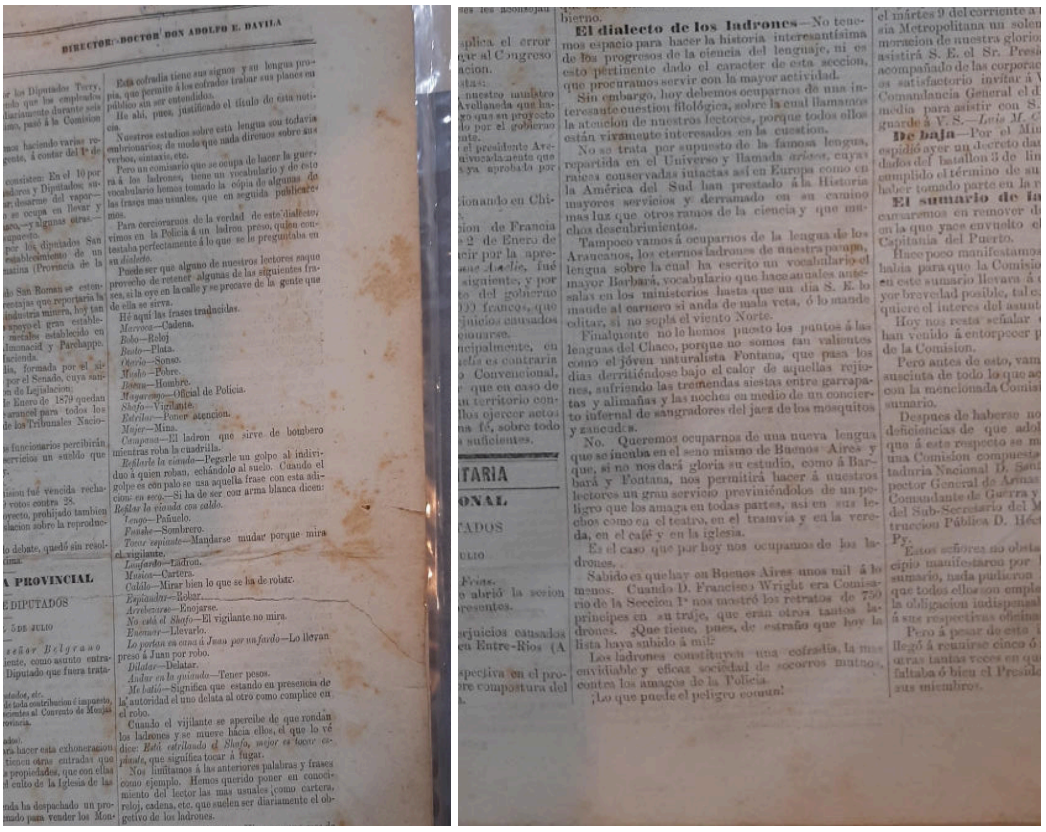


Figura 20-21. El dialecto de los ladrones en La Prensa.
Fuente: Diario La Prensa (06/07/1878).

De la misma forma, el 18 de marzo de 1879, Benigno Baldomero Lugones publica en *La Nación* el artículo *Los beduinos urbanos*, en el que intenta llamar la atención de los lectores sobre la fracción de población que, para subsistir, se apropia de los bienes ajenos: los lunfardos (Lugones 2011: 99). De hecho, Lugones plantea una serie de preguntas y pone de relieve los aspectos que serán desarrollados a lo largo del trabajo:

> ¿A quién no interesa seguir al ladrón en sus manejos habituales para robar, en la manera de esquivar las penas judiciales y en los hábitos de su vida privada? Si la policía, que conoce todo eso, transmite al pueblo sus conocimientos, ¿no se habrá ayudado a sí misma, mostrando los peligros, para que sean evitados por los mismos que van a caer en ellos? […] Hablemos un momento el caló de los ladrones sigámoslos en sus maniobras, descubramos la estrategia que les es propia, mostremos la táctica cuyas reglas sirven para apoderarse del bien ajeno y –aun cuando sea por el vidrio roto de una ventana o el agujero de la llave– miremos y observemos el hogar doméstico de un ladrón, el nido de aves de rapiña que lanza hoy el animal adulto y prepara los pichones, para lanzarlos mañana sobre la vida y la hacienda del que trabaja (Lugones 2011: 99-100).

A su vez, Lugones difunde en el mismo periódico *Los caballeros de la industria* –el 6 de abril de 1879–, una continuación del primer artículo (Conde 2011a: 95). En el primer folletín se exponen los secretos del arte de robar a través de la violencia, mientras que en el

segundo se aborda otro tipo de delito: la estafa (Lugones 2011: 113). En los dos casos, el autor se ve obligado a traducir los términos utilizado por los lunfardos, poniendo de manifiesto sus carácter críptico y aproximándolos al lenguaje mafioso; en efecto, se trata de lenguas utilizadas para ocultar la comunicación frente a la policía y las víctimas, con el fin de facilitar las actividades ilegales (Lorenzino 2016: 336). Así como ocurre en el caso de los mafiosos, los ladrones no necesariamente recurren al uso de palabras, sino también al lenguaje mímico, puesto que es más rápido y directo que el lenguaje verbal (Conde 2011a: 102).

En este contexto, se incorpora también la obra de Luis María Drago, quien en 1888 publica *Los hombres de presa*, donde sostiene que el lunfardo es una jerga de los ladrones y añade:

> Se nota muchas locuciones cuyo empleo todas luces revela la necesidad de recurrir en ciertos casos á una jerigonza especial, desconocida de los profanos, pero otras palabras demuestran á las claras su orijen profesional (Drago 1888: 102).

A lo largo de su estudio, Drago se inspira en las teorías de Cesare Lombroso, al sostener que algunos individuos están innatamente predispuestos al dominio, independientemente del contexto social. Según lo indicado por el autor, la producción de la obra fue posible gracias al comisario de policía Socas, quien le permitió conversar con algunos ladrones presos (Conde 2011a: 97).

En 1894 el criminólogo Antonio Dellepiane divulga C*ontribución al estudio de la psicología criminal: El idioma del delito*, donde incorpora 368 nuevos lunfardismos (Conde 2011a: 97). Al igual que lo autores anteriores, afirma que:

> Los criminales reincidentes, los ladrones de profesión que pululan en los grandes centros del viejo y del nuevo mundo, se sir ven, en las relaciones privadas que mantienen entre sí, de un lenguaje especial enteramente propio, en el sentido de que ha sido formado por ellos mismos y de que no trasciende, por lo común, fuera de la atmósfera del delito (Dellepiane 1894: 8).

Retomando el concepto positivista, en 1896 dos autores anónimos hacen público *Los que viven de lo ajeno en Buenos Aires. Sus ardides y sus prácticas (Una excursión por el mundo lunfardo)*, cuyo objetivo principal –al igual que Lugones– es la defensa de la propiedad privada a través del conocimiento del fenómeno criminal:

> Luego, el conocimiento de las costumbres, el idioma, los procedimientos, las herramientas, la manera como se aproxima y engañan á la víctima, así como los distintos escalones de esta verdadera Magia negra del siglo XIX, ejercida por millares de hombres, por un residuo ó baja, clase social, sobre que deben hallarse siempre abierto los ojos de la policía y de todas las personas honestas, para apartarse de

> su contacto, tienen la mayor importancia y utilidad como sistema profiláctico, ó sea para precaverse contra sus asechanzas y ataques (Anónimo 1896: 2).

Por añadidura, esta es la obra patente de la influencia lombrosiana, ya que el autor sostiene que una persona no puede convertirse en delincuente, puesto que:

> Ninguna persona bien nacida, bien educada, bien inclinada, ninguna persona honrada, en fin, ha de sentir la tentación del delito por el sólo hecho de leer el arte de ejercerlo, porque esa tentación no es obra sola de la voluntad, sinó que nace de mas adentro, de la organización ó del carácter del que ha nacido delincuente ó tiene disposiciones para servirse de tal arte en determinadas circunstancias de la vida (Anónimo 1896: 1).

Posteriormente, José Álvarez, más conocido como Fray Mocho, escribe *Memorias de un vigilante* en 1897, bajo el seudónimo de Fabio Carrizo, introduciendo 34 nuevos vocablos lunfardos. Además, Eusebio Gómez en *La mala vida en Buenos Aires* –1908– evidencia nuevamente la impronta lombrosiana en la estructura de la obra –ladrones y usureros, la prostitución, los homosexuales–, próxima a la propuesta por Lombroso en 1889. Finalmente, Luis Contreras Villamayor, en *El lenguaje del bajo fondo. Vocabulario lunfardo* –1915–, se sitúa en continuidad con autores como Drago, Dellepiane y De Veyga, al concebir el lunfardo como una realidad originada en el ámbito de la delincuencia (Conde 2011a: 99).

3.4 - Entre el lunfardo y el lenguaje tumbero: aproximaciones a la heterogeneidad del fenómeno criminal desde la sociolingüística.

La conexión entre el lunfardo y el ámbito criminológico no se traduce en una interpretación unívoca, sino que da lugar a lecturas heterogéneas; por un lado, algunos autores identifican el lunfardo como una realidad propia del mundo delictivo, entendido como instrumento comunicativo de los ladrones de profesión, funcional al ocultamiento de las actividades ilegales (Conde 2011a: 101-102). En esta línea, ya en el siglo XIX se afirmaba que:

> Los ladrones de profesión que pululan en los grandes centros urbanos del viejo y del nuevo mundo, se sirven, en las relaciones privadas que mantienen entre sí, de un lenguaje especial, enteramente propio, en el sentido de que ha sido formado por ellos mismos y de que no trasciende, por lo común, fuera de la atmósfera del delito (Dellepiane 1894: 8).

Por otro lado, se sitúa su origen y desarrollo principalmente en el ámbito carcelario, interpretándolo como una jerga elaborada en el contexto de la reclusión. Desde esta perspectiva, el lunfardo ha sido definido como:

> una lengua de bajo fondo, acuñada en la cárcel, crecida en los arrabales e invasora de las ciudades, o bien como un conjunto de voces que los lunfardos acuñaron, en el ocio de las cárceles (Gobello 1953: 9).

Junto a estas dos posturas, se identifica una tercera línea interpretativa según la cual no existe una distinción clara entre el argot de los ladrones y el argot carcelario, considerándose ambos como manifestaciones de un mismo fenómeno (Conde 2011a: 104-105). Sin embargo, esta equiparación ha sido cuestionada por algunos estudios, en la medida en que tiende a confundir realidades lingüísticas que, si bien presentan puntos de contacto, responden a contextos de uso y dinámicas sociales diferenciadas (Conde 2011a: 106-107).

Es por esto que resulta necesario distinguir las dos primeras interpretaciones, con el fin de resolver la complejidad del debate. En primer lugar se examinarán las perspectivas que asocian el lunfardo al ámbito carcelario –en particular en relación con el "lenguaje tumbero"–, para luego considerar aquellas que lo interpretan como lenguaje propio del mundo del delito.

> Algunos investigadores pensaron que el lunfardo sería un lenguaje típicamente carcelario. ¿Será esto verdad ? En suma, ¿el lunfardo y lo que hoy se denomina tumbero son una misma cosa? (Conde 2011a: 100).

No existe una respuesta oficial y unívoca a tal pregunta; sin embargo, se constata que numerosos lunfardismos están presentes en el tumbero. Una evidencia adicional reside en la forma en que los reclusos denominan su jerga, lo que pone de manifiesto la cercanía de significado entre ambos términos: lunfardo carcelario, lenguaje tumbero, lenguaje carcelario, idioma de los rachas, hablar en código, chamuyar en requera (Lávaque 2004: 153).

Para entender el origen de la jerga carcelaria es necesario dar algunos pasos atrás en la historia de las cárceles. En efecto, en la antigüedad, los institutos penitenciarios eran considerados lugares de sufrimiento en los que la cadena perpetua era la única medida aplicada. Los detenidos vivían en espacios nauseabundos, sin aire ni luz y sin higiene personal. El derecho a la palabra estaba limitado y el mutismo forzado causaba graves daños como afasia motora y daños cerebrales. Esta obligación, impuesta por las

autoridades judiciales, tenía como objetivo limitar protestas aisladas o colectivas y el intercambio de ideas. Sin embargo, con el paso del tiempo, los detenidos lograron evadir todas las obligaciones y penas impuestas mediante un sistema de comunicación llamado jerga o también lenguaje mudo. Este último consiste en el movimiento del cuerpo, signos con las manos, marcas trazadas en el suelo o en la pared, o bien golpes en la pared en horarios específicos. El objetivo principal era transmitir información a los demás sin ser comprendidos por las autoridades penitenciarias ni por individuos externos (Villamayor y Del Valle 1969: 41-44). Un ejemplo patente es el de pasarse los dedos pulgar e índice por los lados de la boca de arriba hacia abajo, como señal de aviso, que significa "adelante, está todo bien". A fin de clarificar este concepto, este sistema comunicativo puede ser comparado, en términos funcionales, con el de los sordomudos (Lávaque 2004: 156). Por consiguiente, este sistema comunicativo puede ser interpretado, desde una perspectiva funcional, en relación con otros sistemas lingüísticos propios de contextos criminales –entre ellos, el de Cosa Nostra–, en la medida que comparten la dimensión de la secrecía y la finalidad de eludir el control institucional.

Con este telón histórico de fondo, resulta trascendental comprender brevemente cómo surge el concepto de lenguaje tumbero:

> ¿Qué son términos tumberos? El lenguaje que usan los presos en la "tumba', un cierto tipo de lunfardo. [...] Además, la evolución del lunfardo carcelario es por el avance de la 'cumbia villera' que se escucha dentro de la prisión, pero también por un reflejo de la fractura social que se ha sufrido desde los años noventa (D'Avola 2020: 4).

Algunos diccionarios asocian la voz de "tumba" a trozo de carne hervida, comida de cuartel y también comida de la cárcel. Dellepiane introduce en su diccionario de 1894 este término con la acepción de "punchero" y carne cocida en agua (Conde 2011a: 101). Este adjetivo puede significar también: "preso que, por no recibir comida del exterior, debe comer la de la cárcel" o bien "soldado que no sale de licencia para, de ese modo, comer en el cuartel" (Conde 2011a: 101). El vocablo en castellano significa "sepulcro", "tumba" (Conde 2011a: 101), ya que la cárcel es el lugar en el que: "los sujetos dejan de ser lo que son" (D'Avola 2020: 10). Sin embargo, en los últimos años este adjetivo ha empezado a ser utilizado como sinónimo del lenguaje carcelario (Conde 2011a: 101). No todos los individuos lo emplean, solo únicamente aquellos que han vivido en la prisión, los que han compartido esa subcultura. De hecho, según Arancíbia Carrizo: "En la prisión no sólo basta conocer el significado de ciertas formas verbales, sino que además hay que 'saber decirlas', hay que 'ser en el decir'" (Lávaque 2004: 153).

En conclusión, el lunfardo y el lenguaje tumbero presentan ciertas similitudes, tal como señala Lávaque en su obra *El lenguaje de la cárcel: el tumbero*:

> Quedó probada la existencia, en la ciudad de Salta, de un argot delictivo que comparte características y funciones con el lunfardo surgido a finales del siglo XIX, en las cárceles de Buenos Aires (Lávaque 2004: 150).

Empero, hasta el momento no se dispone de testimonios ni de documentación oficial que permita corroborar de manera concluyente la existencia de una relación directa entre ambos fenómenos.

3.5 - Los ladrones y los bajos fondos de Buenos Aires

Como se ha mencionado previamente, el lunfardo se origina a partir del intenso proceso migratorio que tuvo lugar en Argentina. Este fenómeno contribuyó significativamente al desarrollo del país, favoreciendo la llegada de individuos vinculados al trabajo, la paz y el progreso. Sin embargo, implicó también la incorporación de sujetos procedentes de los bajos fondos de las grandes ciudades europeas, con conductas desviadas y moralmente degradadas (Villamayor y Del Valle 1969: 49). A diferencia de las hipótesis que lo vinculan con el ámbito carcelario, la mayoría de los autores que lo consideran un lenguaje criminal lo asocian con los delincuentes y los bajos fondos de Buenos Aires. Quienes sostienen esta relación entre el lunfardo y la "criminalidad urbana" justifican sus publicaciones apelando a una supuesta voluntad de protección e información hacia sus lectores.

A continuación, se presenta una tabla en la que se recogen, en orden cronológico, algunos de los primeros diccionarios y autores que respaldan esta segunda hipótesis.

AÑO	**DEFINICIÓN**	**FUENTE**
1878	Lunfardo -> Ladrón	Nota anónima en el periódico *La Prensa* de Buenos Aires el 6 de julio.
1879	Lunfardos -> Ladrones Lunfardo-> “Pronúnciese en ésta y demás palabras del lunfardo la ch como en la	Lugones B. B. (2011), *Crónicas, folletines y otros escritos*, Ediciones Biblioteca Nacional, Buenos Aires.

	lengua francesa. Las palabras subrayadas que en adelante se encuentren, pertenecen, como lunfardo, al caló de los ladrones".	En particular, se trata de la obra *Los beduinos urbanos* (2011: 100).
1887	Lunfardo -> Ladrón "Nunca me he querido ensuciar para darme corte: me llamarían güifaro, pero lunfardo nunca".	Piaggio J, Calò Porteño (Callejeando) en *La Nación*, Buenos Aires, 11 de febrero.
1888	Lunfardo -> Ladrón "Los ladrones y malhechores de Buenos Aires, lunfardos, como ellos se llaman".	Luis Drago M, *Los hombres de presa*, Féliz Lajouane, Buenos Aires, 1888: 100.
1888	Lunfardo -> Lenguaje de los ladrones	Luis Drago M, *Los hombres de presa*, Féliz Lajouane, Buenos Aires, 1888: 102.
1894	Lunfardo -> m. Ladrón, genéricamente. El idioma que emplean los mismos en Buenos Aires. Sinon.: Lunfa, choro, malevo, de la vida, Lunfardo a la gurda, ladrón que practica todos los procedimientos de robo, sin especializarse en ninguno, como regularmente acontece con la mayoría de los lunfardos, cada uno de los cuales adopta aquella especialidad que se armoniza con sus aptitudes físicas y psíquicas.	Dellepiane A, *El idioma del delito*, Libros del Mirasol, Buenos Aires, 1894: 82.
1927	Lunfardo -> m. Caló o jerga de la Argentina	Iribarren Castilla 2009: 17 (Real Academia Española, *Diccionario Manual de la lengua española*).
1936	Lunfardo -> m. Argent. Ratero, ladrón.	Iribarren Castilla 2009: 18 *(Diccionario de Uso de la Lengua española*).
1939	Lunfardo -> Argent. Chulo, rufián.	Iribarren Castilla 2009: 18 (*Diccionario de Uso de la Lengua española*).
1947	Lunfardo -> Argent. Caló o jerga de la gente de mal vivir.	Iribarren Castilla 2009: 18 (*Diccionario de Uso de la Lengua española*)
1950	Lunfardo -> m. Argent. Ratero, ladrón Lunfardo -> Argent. Chulo, rufián. Lunfardo -> Argent. Caló o jerga de la Argentina	Iribarren Castilla 2009: 18 (*Diccionario Manual*).
1956/ 1970	Lunfardo. 3. -> Lenguaje de la gente de mal vivir, propio de Buenos Aires y sus alrededores y que posteriormente se ha extendido entre algunas gentes del pueblo.	Iribarren Castilla 2009: 18 (*Diccionario de Uso*).
1984/ 1989	Lunfardo. 3. -> Jerga que originariamente empleaba en la ciudad de Buenos Aires y sus alrededores la gente de mal vivir. Parte de sus vocablos y locuciones se difundieron en las demás clases sociales y en el resto del país.	Iribarren Castilla 2009: 18 (*Diccionario Manual*).

1992	Lunfardo -> m. desus. Argent. Ratero, ladrón // 2 En parte, se difundió posteriormente por las demás clases sociales y por el resto del país.	Iribarren Castilla 2009: 19 (*Diccionario de Uso*).

En este sentido, el lunfardo se conecta profundamente con los llamados "lunfardos", es decir, los ladrones (Lugones 2011: 100). En las grandes ciudades, donde la vida a veces es difícil, existen individuos, conocidos como "gente de mala vida" que tienen costumbres especiales (Villamayor y Del Valle 1969: 39). Se trata de personas que nacen sin identidad social definida, crecen en condiciones de extrema pobreza –frecuentemente asociadas a la criminalidad– y se desarrollan en entornos marcados por el vicio. Carentes de referentes normativos o sociales, terminan siendo registrados en archivos policiales (Anónimo 1896: 6).

Estos "lunfardos" operan en diferentes lugares como hoteles, estaciones de ferrocarril y balnearios y pueden ser comparados bajo algunos puntos de vista a la organización mafiosa explicada en el primer capítulo. Los "lunfardos" así como Cosa Nostra tienen sus dirigentes y todos los otros criminales hacen lo que el dirigente quiere, por eso, se puede considerar como una estructura jerárquica (Villamayor y Del Valle 1969: 40-41).

Una de sus características más distintivas es su particular forma de comunicación, un lenguaje especial, frecuentemente basado en signos, gestos y mímica. Este sistema les permite comunicarse en cualquier circunstancia, incluso en presencia de terceros como potenciales víctimas o la policía durante las investigaciones. Gracias a este modo de actuar, los malvivientes pueden coordinar sus declaraciones, evitando incriminarse entre sí o incurrir en contradicciones y eludiendo toda responsabilidad o sospecha. Por consiguiente, en numerosas ocasiones han logrado permanecer ocultos, tanto en delitos graves y premeditados como en hurtos, robos o incluso tentativas de chantaje que estaban a punto de ser confesadas, pero que han sido finalmente neutralizadas mediante un gesto o una expresión en argot emitida por algún cómplice (Villamayor y Del Valle 1969: 40-41). En las calles, los arrabales y los bajos fondos, el lunfardo encuentra su principal ámbito de desarrollo y expansión, alcanzando un notable grado de enriquecimiento. Por eso, no resulta inusual observar a dos o más individuos pertenecientes a la "mala vida" comunicarse con gran rapidez y fluidez, de manera tal que sorprende a quienes los escuchan, sin que estos, logren comprender el contenido de su intercambio (Villamayor y Del Valle 1969: 44).

En conclusión, a diferencia de la hipótesis que sitúa el origen del lunfardo en el ámbito carcelario, aquella que lo conecta con los ladrones y con los bajos fondos urbanos es la más difundida y ampliamente tratada en las fuentes consultadas. Cada una de estas fuentes presenta y describe las distintas tipologías de delincuentes desde enfoques diferentes; por consiguiente, en los siguientes apartados se procederá a integrar estas descripciones con el fin de exponer las principales formas de ladrones.

3.5.1 - Un mapa del delito: tipologías y jerarquías del mundo lunfardo.

Dentro de este universo delictivo cada tipología de delincuente, se caracteriza por papeles específicos, modalidades de actuación y distintos niveles de especialización. Tal y como se evidencia en *Los que viven de lo ajeno*, los denominados "lunfardos" no constituyen un grupo homogéneo, sino un sistema articulado que puede compararse con una estructura de tipo militar, subdividida en "armas" y categorías (Anónimo 1896: 7-8). Esta lógica de clasificación interna se explicita de manera más detallada en el siguiente pasaje:

> -¿Qué cifra calcula V. á la población lunfarda de Buenos Aires?
> -Le diré: si se computan únicamente los que forman la activa del "ejército del robo", no excederá de cinco mil, pero bien puede aumentarse esa cifra haciendo figurar en el censo á los que de una manera indirecta coadyuvan á la realización de esos atentados, y viven de la estafa, por más que rara vez llegan á figurar en la galería de retratos de la policía: estos son personajes hábiles, de una categoría superior, y á quienes no tardaremos en conocer.
> -Y digame V. ¿los ladrones forman grupos de hombres, sin clasificaciones ni especialidades determinadas, que proceden según las circunstancias, ó tienen señalado un puesto de antemano en los trabajos que realizan?
> -Su organización es tan perfecta como la de un ejército, y también en ellos hay armas y clases: las primeras son cuatro, y éstas, muchas, teniendo sus correspondientes divisiones y subdivisiones. La palabra lunfardo comprende á todos aquello que roban, pero como los medios que emplean generalmente son cuatro, se ha dado á estos el nombre de armas. Lo común es que cada uno se dedique especialmente estudio práctico de una de estas, pero entre los que llevan algunos años de carrera, hay ejemplares de maestros consumados en el ejército de las cuatro en que se divide el ejército. Las denominaciones de cada arma, son, según su categoría: 1° scruchantes, 2° punguistas ó lanceros, 3° schacador de otario, 4° biabista (Anónimo 1896: 7-8).

Esta representación del mundo lunfardo como una estructura jerárquica y altamente especializada encuentra un paralelo en los intentos institucionales de clasificación y control de la criminalidad. La introducción sistemática de la fotografía en las prácticas policiales se produce a partir de la década de 1880, en el marco de la reorganización institucional

posterior a la federalización de Buenos Aires. Este proceso se encuentra estrechamente vinculado a la definición de la categoría de "ladrón conocido", que incluye exclusivamente a individuos condenados reiteradamente por delitos contra la propiedad y que pertenecían a los sectores populares urbanos. Sus imágenes se realizaban en formato carte-de-visite y se acompañaban de detallada información de identificación –entre la que se incluían características físicas, antecedentes penales y años de residenci–, lo que pone de manifiesto la creciente atención hacia la relación entre inmigración y criminalidad (Ferrari 2009: 7-8).

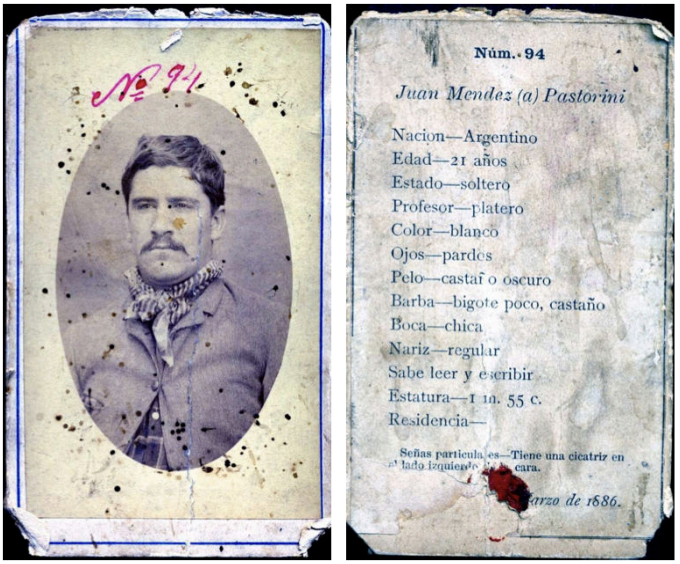


Figura 22. La carte-de-visite.
Fuente: Ferrari (2009: 9).

En este contexto se inscribe la obra del comisario José S. Álvarez, quien en 1887 publica la *Galería de ladrones de la Capital*, un repertorio destinado a fijar la identidad de aproximadamente doscientos delincuentes mediante la combinación de fotografía y descripción escrita. El objetivo era facilitar su reconocimiento por parte de los agentes policiales, a través de la inclusión de datos detallados tales como rasgos fisonómicos, señas particulares, nacionalidad, ocupación, antecedentes penales y grado de peligrosidad (Ferrari 2009: 4-5). Bajo la dirección de Álvarez –conocido como Fray Mocho–, la obra sistematiza un saber policial previamente disperso y transmitido de forma oral dentro de la institución, transformándolo en un instrumento escrito de clasificación y control. La Galería reúne, en dos tomos de cien fichas cada uno, las imágenes y antecedentes de los "ladrones conocidos", consolidando así un archivo visual y documental de la criminalidad urbana. Cada ficha incluye un retrato fotográfico acompañado de información detallada de

filiación, el registro de contravenciones cometidas y, en caso de intervención judicial, datos sobre arrestos, acusaciones, resultados de los juicios y duración de las detenciones. Asimismo, se incorpora una breve reseña de los hábitos de los individuos retratados, lo que refuerza el carácter clasificatorio y administrativo del dispositivo policial (Ferrari 2009: 10).

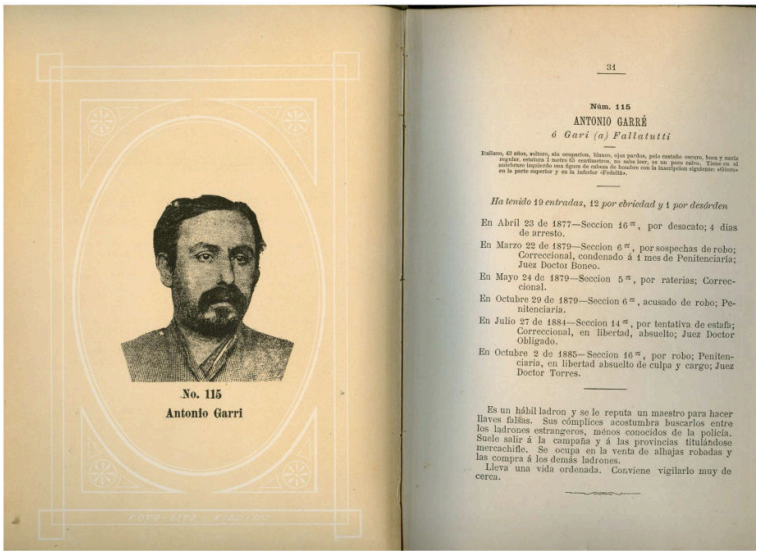


Figura 23. El ladrón Antonio Garri.
Fuente: Álvarez (1887: 30-31).

Tanto la representación literaria del mundo lunfardo como los registros policiales ponen de manifiesto una marcada tendencia a la clasificación de la criminalidad urbana. En este marco, los sujetos se organizan en tipologías diferenciadas según sus prácticas y niveles de especialización. A partir de la clasificación presentada, en los apartados siguientes se analizará cada uno de los grupos de ladrones, con el fin de profundizar en sus características y funcionamiento.

3.5.1.1 - El *scruchante*: organización, tipologías y herramientas del robo

El *scruchante* es un delincuente de baja categoría, de escaso mérito, cuya actividad es secundaria y de menor importancia dentro del mundo lunfardo (Anónimo 1896: 10-11). Rara vez logra ascender socialmente y suele permanecer subordinado y explotado. Su actividad delictiva es fácilmente detectable, por eso es constantemente perseguido por la

policía. Puede especializarse en numerosas técnicas como la fabricación de llaves falsas o el uso de herramientas como el formón para forzar accesos. Actúa después del trabajo del *campana* y solo en la noche o en la madrugada cuando la vigilancia no es intensa. En situaciones más complejas, recurre a estrategias indirectas como sobornar empleados, infiltrar cómplices o usar al gato, es decir, un individuo que se oculta dentro de la vivienda para facilitar el acceso del grupo, permaneciendo inmóvil para no ser descubierto (Álvarez 1897).

Dentro de esta categoría se encuentran los *artilleros* –que pueden recurrir al homicidio si son sorprendidos para asegurar el robo–, quienes a su vez se clasifican en tres categorías: los *a la gurda*, los *mishotes*, y los *rateros*. Los primeros son ladrones –gracias a la experiencia y a las dificultades del oficio– cautelosos y ahorrativos. Cuando realizan robos –generalmente muy productivos– guardan el dinero, lo depositan en el banco y lo capitalizan, manteniendo siempre recursos disponibles para enfermedades o cualquier imprevisto (Anónimo 1896: 87). Trabajan en pequeños grupos de dos o tres personas con funciones distintas: un experto en mecanismos o cerrajería y un ejecutor que puede actuar como artillero y un *campana*. Son los ladrones más difíciles de identificar y los responsables de los robos más importantes (Anónimo 1896: 88-91).

Los segundos, representan un bajo sector dentro del mundo de ladrones. Están formados por *scruschantes* que salen de la cárcel y por eso viven en la pobreza, y también por los derrochadores que, en una sola noche o en muy poco tiempo, gastan todo lo que obtienen de sus robos. Después vuelven a quedarse sin nada y buscan otro trabajo; si fracasan o caen presos, son detenidos sin recursos y sin dinero para un abogado (Anónimo 1896: 87, 92). Este delincuente es el más común: por lo general es un hombre joven, entre 18 y 30 años, muy vicioso, sin capacidad de planificar, sin familia ni hogar, vive aislado y no tiene compañeros fijos de trabajo (Anónimo 1896: 92). Debido a su falta de relaciones, el *scruschante mishote* casi nunca cuenta con un "entregador", salvo alguno que pueda haber conocido en la cárcel durante su condena, y lo usa únicamente para conseguir trabajo (Anónimo 1896: 92-93).

Los terceros, más conocidos como *atorrante ratero*, son muy conocidos por la policía y representan el último escalón en la degradación del ser humano:

> Así van, espiando un dueño de negocio descuidado, una puerta abierta, ó las paredes bajas de una casa, para hurtar, ya sea la muestra de un género, una lata de aceite, el farol y alfombra de un vestíbulo ó las gallinas de un corral, que convierten luego á moneda corriente, y con lo que hacen provisión para saciar el hambre de ese día y pagar en la noche la posada. [...] Sus desventuras han llegado á tal

> extremo, que se creen dichosos cuando se les conduce presos, pues entreveen una noche más llevadera, durmiendo bajo techo en el húmedo piso de aquellos calabozos saturados de olor á estiva de carne humana (Anónimo 1896: 108).

Junto a las tipologías de *scruchantes*, se encuentran también el *entregador scruchante* y el *campana*. En particular, el primero es descrito como un individuo vulgar pero de apariencia simpática, que proporciona la información necesaria sobre las personas y las viviendas que serán objeto del robo (Anónimo 1896: 10-11). Gracias a su aparente respetabilidad y al desconocimiento de sus vínculos por parte de la policía, puede moverse sin levantar sospechas, facilitando datos precisos para la ejecución del robo. Su trayectoria dentro del ámbito criminal evoluciona hacia funciones de *campana* y, eventualmente, hacia la actividad de *scruchante*. A menudo, obtiene las informaciones porque ha trabajado o trabaja en la casa o porque ha escuchado conversaciones del personal (Anónimo 1896: 79-80).

El *campana*, en cambio, es un individuo despierto, activo que conoce a los agentes policiales sin ser, a su vez, identificado por ellos (Anónimo 1896: 73). Su papel es protagónico dentro de la estructura delictiva, ya que se encarga de vigilar el entorno desde el exterior mientras los demás ejecutan el robo. En este sentido, ante la proximidad de la policía, señala a los compañeros a través de gritos, silbidos o golpes de tos (Anónimo 1896: 11). Su posición estratégica le permite evitar la exposición directa, lo que dificulta su identificación por parte de la policía, especialmente porque suele adoptar una apariencia social respetable y puede desempeñar oficios ordinarios o socialmente aceptados. En algunos casos, participa en investigaciones policiales acompañando a los comisarios, aunque desviando las investigaciones mediante información falsa. Esta posición implica también riesgos significativos, ya que puede ser traicionado por sus propios cómplices tras un golpe importante, eliminado o excluido del reparto, siendo engañado dentro del propio sistema criminal (Álvarez 1897).

Finalmente, tras haber descrito las modalidades de actuación y la organización interna de los *scruchantes*, resulta pertinente considerar las herramientas que hacen posible la ejecución del robo. En este sentido, los *scruschantes* utilizan palanquetas, formones, cortafierros y otros instrumentos similares. Cada una cumple funciones específicas: la palanqueta con una de sus extremidades curvada se emplea para abrir cajones y también para hacer palanca; el cortafierro, por su parte, es el instrumento más utilizado, ya que sirve para forzar objetos y cerraduras en ausencia de ganzúas. Otros instrumentos, como

las palanquetas dobles o las ligeramente curvadas, se utilizan para ejercer fuerza sobre puertas resistentes o facilitar tareas de apertura y excavación.

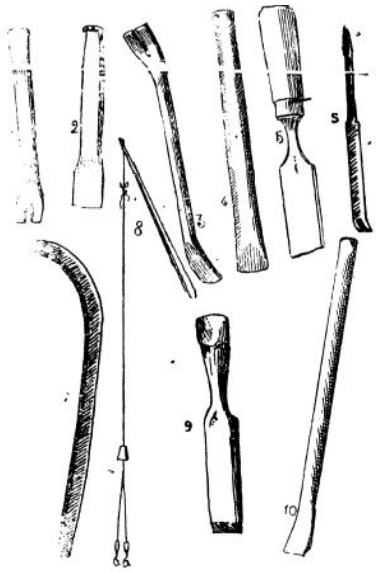


Figura 24. Las herramientas de los scruchantes.
Fuente: Anónimo (1896: 98).

Es por eso que la figura del *scruchante* se presenta como un delincuente de baja categoría dentro del mundo lunfardo, cuya actividad depende en gran medida de la acción de otros miembros del grupo y del uso de herramientas específicas para forzar accesos.

3.5.1.2 - El *punguista*: perfil, técnica y especialización del hurto

El *punguista* o *lancero* es el delincuente especializado en la sustracción de dinero o relojes de los bolsillos (Anónimo 1896: 11). Este grupo es el más "artístico" dentro del universo criminal, de hecho, no considera el robo como un delito, sino como una habilidad técnica. El *punguista* de cierta categoría viste elegantemente, es locuaz (Anónimo 1896: 125) y actúa con notable seguridad y sangre fría en espacios públicos. Su principal preocupación no es el acto en sí, sino el fracaso técnico, es decir, ser descubierto por la víctima o sorprendido por la policía, lo cual afectaría su reputación dentro del ambiente criminal (Álvarez 1897: Mundo lunfardo - El arte es sublime). Sus acciones se dirigen únicamente contra la propiedad y nunca contra la vida de las personas; por ello, desprecian

a los *scruchantes* y sus estrategias violentas empleadas en el robo (Anónimo 1896: 124). Como explicado previamente, el *pungueo* se entiende como un verdadero arte que exige no solo agilidad mental, sino también un prolongado proceso de aprendizaje, mediante el cual se adquiere destreza manual y control. Muchos se dedican a la *punga* por vocación, mientras que otros lo hacen atraídos por sus ventajas. En general, no enfrentan grandes riesgos personales, más allá de una posible reacción inmediata de la víctima. Su vida es descrita como relativamente alegre y libre y la gran mayoría empieza su trabajo desde la infancia, entre los nueve y catorce años (Anónimo 1896: 128-133).

Los *punguistas* suelen operar con uno o varios cómplices, llamados "practicantes", cuya función es formar una cadena que permite hacer circular rápidamente el objeto sustraído, asegurando su desaparición. La coordinación entre los miembros del grupo es apremiante: actúan de forma discreta, manteniendo distancia para no levantar sospechas y generando distracciones como empujones, codazos o movimientos bruscos. En este contexto destaca la técnica del *esparo*, consistente en obstaculizar la visión de la víctima mediante movimientos estratégicos del cuerpo o la intervención de un cómplice (Álvarez 1897: Mundo lunfardo - El arte es sublime). En espacios como tranvías y ferrocarriles, especialmente en momentos de gran afluencia, los *punguistas* actúan a la *gurda*, aprovechando la multitud para ejecutar el robo de objetos como relojes, dinero o carteras, mediante pequeños incidentes o situaciones de distracción. También recurren a la simulación de situaciones caóticas, como desmayos fingidos, para desviar la atención de la víctima. En algunos casos, se emplean incluso engaños como halagos o la intervención de supuestos transeúntes ebrios. Asimismo, existen métodos más directos, como el uso de sustancias para dificultar la visión o herramientas para cortar bolsillos o cadenas. A pesar de todo, el principal recurso del *punguista* sigue siendo la mano, utilizada con gran destreza y precisión, como en el caso de aquel ladrón que cortó la parte trasera del pantalón de la víctima para que el dinero cayera sin que lo notara (Lugones 2011: 101-104). Sin embargo, el ejercicio prolongado de esta actividad conduce a una fase de decadencia, en la que los delincuentes, ya conocidos por la policía, se ven relegados a prácticas menos sofisticadas, como el robo a personas ebrias. Esta etapa final se caracteriza por la precariedad, las detenciones frecuentes y una existencia marginal. A pesar de ello, se subraya que el *punguista* evita el consumo de alcohol, ya que considera que este afecta negativamente sus capacidades operativas, en particular la destreza manual y la discreción verbal. Su estilo de vida, aunque vinculado al delito, se rige por una lógica de autocontrol

orientada a maximizar la eficacia de su "oficio" (Álvarez 1897: Mundo lunfardo - El arte es sublime).

A modo de cierre, la figura del *punguista* se construye como la de un delincuente altamente especializado, cuya actividad se organiza en torno a la destreza técnica, la coordinación y una lógica casi profesional de robo. Lejos de una representación puramente violenta o caótica del delito, estas fuentes lo presentan como un oficio con reglas propias, jerarquías y fases de aprendizaje, lo que contribuye a reforzar la idea del *punguismo* con una forma del "arte del hurto" dentro del mundo lunfardo

3.5.1.3 - El *schacador de otario*, el *biabista* y el *pícaro*: entre el engaño, la violencia y la astucia

En este último apartado se presentan brevemente las dos últimas tipologías principales de ladrones, para posteriormente abordar una figura delictiva de menor relevancia en comparación con las cuatro "armas" previamente descritas.

Los *schacadores de otario*, es decir, la denominada "tercera arma", corresponden a aquellos delincuentes que el código penal clasifica como estafadores. Su rasgo distintivo radica en la serenidad que exhiben durante la ejecución de sus maniobras. Su actividad consiste en la búsqueda constantemente de un *otario* –una víctima ingenua– con el objetivo de apoderarse de su dinero mediante engaños y otros procedimientos análogos (Anónimo 1896: 12).

La "cuarta arma" corresponde al *biabista*, o asaltante de la calle pública, cuyos métodos presentan puntos de contacto con los *scruchantes artilleros*, aunque se distinguen por un mayor grado de violencia (Anónimo 1896: 12). Se trata de una de las figuras más peligrosas del ámbito delictivo, que actúa principalmente en zonas aisladas y escasamente vigiladas, durante la noche o la madrugada. Con frecuencia, se le considera como el estrato más bajo del mundo delictivo, ya que, a diferencia del *punguista*, carece de habilidades técnicas específicas y basa su trabajo casi exclusivamente en el uso de la violencia directa. En términos generales, sus ataques se caracterizan por la improvisación y la falta de planificación, agrediendo de manera repentina a transeúntes desprevenidos mediante golpes con garrotes o el lanzamiento de piedras a corta distancia (Álvarez 1897: Mundo lunfardo - Los que cargan con la fama). Sin embargo, se han documentado casos en los que se observa un cierto grado de premeditación, un ejemplo patente es "el de los mates",

quien llevó a cabo un robo en una platería situada en la calle *Buen Orden*, en el barrio Sur. Tras sustraer una vitrina con objetos de valor, logró ocultarla en un carro modificado con un compartimento secreto, lo que le permitió escapar sin que el botín fuera recuperado. Este episodio pone de manifiesto que, incluso en un tipo de delincuencia caracterizado por la violencia y la improvisación, pueden surgir formas de astucia y planificación cercanas a prácticas más sofisticadas (Álvarez 1897: Mundo lunfardo - Los que cargan con la fama). El *biabista* suele actuar en grupo, emplea armas blancas, oculta su identidad y se retira únicamente cuando resulta herido o ante el riesgo de ser descubierto (Lugones 2011: 109). El ejercicio de esta actividad requiere una notable audacia, dado que los ataques pueden adoptar dos modalidades: la *biaba seca*, consistente en un golpe de puño, y la *biaba con caldo*, es decir, una puñalada, frecuentemente mortal. En ambos casos, el objetivo es neutralizar a la víctima para impedir cualquier forma de resistencia mientras es despojada de sus pertenencias (Anónimo 1896: 12-13). En términos generales, el *biabista* no introduce elementos completamente novedosos, sino que reproduce el modelo del bandido tradicional –comparable al brigante calabrés– adaptado al contexto urbano local (Lugones 2011: 109).

Entre las tipologías del criminales sobresale también la figura del *pícaro*, definida no tanto por una especialización técnica ni por el empleo sistemático de la violencia, cuanto por su capacidad de adaptación, disimulo y engaño en el ámbito urbano. El *pícaro* despliega estrategias orientadas primordialmente a evitar su identificación, mediante trayectorias no lineales, cambios de dirección y recorridos circulares que le permiten verificar si está siendo observado. Asimismo, puede acceder a establecimientos bajo pretextos ficticios, con el propósito de despistar a eventuales agentes o individuos que pudieran reconocerlo. Su accionar se sustenta con frecuencia en la colaboración con otros sujetos, aunque sin establecer vínculos manifiestos: los cómplices mantienen distancias estratégicas y, en caso de ser interceptados, adoptan conductas de mutuo desconocimiento (Álvarez 1897: Mundo lunfardo - perspectivas). Este episodio ilustrativo ayuda a comprender mejor este tipo de conducta:

> Un día iban dos pillos de estos por una calle: el sargento Gómez conocía a uno y no al otro, y, como a pesar de su seriedad guaraní, era chacotón y alegre, atajó al que no conocía y le dijo:
> - ¿En qué trabaja usted?
> - ¡Soy marmolero, señor!
>
> El otro pícaro, viendo que no lo conocían, se paró a ver en qué concluía el asunto.
> - ¡Marmolero... bueno! ¿Conoce a Fulano?
> - ¡No, señor!
> - Bueno... ¡Fulano es un raspade la peor clase... es ese que está ahí... conózcalo!

Aquí el pillo se sonríe y dice con sorna

- ¡Me ha cachado, señor!... es decir, «¡me ha embromado!...»
- Vaya, hombre !... Y este quién es?
- Ya nos embrocó, y le voy a decir: este es Zutano! (Álvarez 1897: Mundo lunfardo - perspectivas).

En este sentido, el *pícaro* no constituye una categoría delictiva especializada, sino una figura flexible dentro del universo criminal, definida por la astucia, la improvisación y la capacidad de eludir el control más que por una técnica específica de robo o el uso de la violencia.

En conclusión, el conjunto de las "armas" analizadas permite reconstruir un universo delictivo complejo y jerarquizado, en el que las distintas figuras criminales se diferencian tanto por el grado de especialización técnica como por el tipo de estrategias empleadas, que oscilan entre el engaño, la destreza y la violencia. Lejos de constituir prácticas aisladas, estas modalidades delictivas se articulan en un sistema funcional dentro del mundo lunfardo, donde cada actor ocupa un lugar específico en la economía del robo urbano.

4 - LAS VOCES LUNFARDAS: CONSTRUCCIÓN DE UN CORPUS CRIMINAL

4.1 - Mapeo de roles, jerarquías y prácticas de engaño delictivas

El presente epígrafe se configura como un estudio dedicado al análisis del lunfardo, abordado desde una perspectiva predominantemente léxica y organizativa.

A diferencia de otros fenómenos lingüísticos vinculados a la criminalidad, el lunfardo no cuenta con una colección de fuentes homogéneas y consolidadas. Esta condición ha hecho necesario adoptar un enfoque metodológico distinto, basado en la recopilación directa y en la organización de los datos lingüísticos, particularmente, en la identificación de términos que están directamente vinculados al ámbito criminal en el interior de las seis obras seleccionadas para la creación del corpus[73]. Esta criba ha permitido construir un repertorio lingüístico que, sin pretender ser exhaustivo, resulta significativo para comprender la variedad y la riqueza expresiva del lunfardo en relación con el dominio de la criminalidad. En este caso los datos han sido organizados en macrotemas con el fin de destacar las principales áreas semánticas y posteriormente han sido ordenados alfabéticamente. Para cada entrada se proporciona una explicación y la fuente en la que el término está documentado, garantizando así transparencia y trazabilidad de la información.

El objetivo de este trabajo no es únicamente descriptivo, sino también interpretativo. A través de la construcción de esta compilación, se pretende poner de relieve cómo, a pesar de que el lunfardo es hoy ampliamente percibido como un fenómeno lingüístico socialmente descriminalizado, conserva una notable cantidad de elementos terminológicos vinculados al ámbito criminológico. El primer tema se enfoca en las tipologías de criminales y en los distintos roles que estos desempeñan dentro del universo lunfardo, así como en los mecanismos de engaño y estafa asociados a dichas figuras. Esta categoría resulta especialmente relevante, ya que permite observar cómo el léxico no solo designa acciones delictivas, sino que también establece jerarquías, roles y especializaciones dentro del ámbito delictivo, configurando así una verdadera taxonomía social del delito.

---

[73] *El lenguaje de bajo fondo* (1969); *Diccionario del hampa y del delito. Lunfardo latinoamericano. Drogadicción. "Punk". Insurrección. Mitología. Voces vulgares y populares* (1986); *Lunfardo: Curso Básico y Diccionario* (2005); *Nuevo Diccionario Lunfardo* (1991); *Los que viven de lo ajeno* (1896); *Crónicas, folletines y otros escritos* (2011).

TÉRMINO	SIGNIFICADO	FUENTE
Abrancador	Atrapador, que consigue alguna cosa mediante la fuerza o el engaño.	(Gobello 1991: 12)
Afanador (a)	Profesional del delito que en el "Escalafón lunfardo" (V.) tiene su categoría determinada. Aprovechador. Estafador.	(Villamayor 1969: 65)
Apilador (a)	Aplicable al profesional del delito que en seguros sitios deposita el producto de sus robos.	(Villamayor 1969: 68)
Apuntador	Se le dice al ladrón que ya no ejerce su profesión y sirve de auxiliar a la policía, para lo cual indica a la autoridad cuando a [sic] un ex-compañero merodea por algún sitio.	(Villamayor 1969: 68)
Arrebatadores	Delincuentes que mediante un tirón arrancan relojes o carteras de mano de las víctimas, generalmente de las ventanillas del tren, cuando éste arranca.	(Escobar 1986: 53)
Barrera	Se le dice al individuo de malos antecedentes que en ocasión que un compañero de él ha cometido un delito y huye, se interpone entre perseguido y perseguidor y trata que aquél no sea detenido.	(Villamayor 1969: 74)
Batidor	Auxiliar del delito. Denunciante que revela el delito a los otros cómplices. Confidente de Policía.	(Villamayor 1969: 75) (Escobar 1986: 62)
Boquetero	Ladrón que para lograr sus fines, abre agujeros en las paredes.	(Escobar 1986: 67)
Burrero	Pequeño profesional del delito que ocupa el tercer puesto en el escalafón del malevaje, y que "opera" en los cajones de los mostradores.	(Villamayor 1969: 79)
Cadenero	Ladrón especialista en robar cadenas, arrancándolas de un tirón del cuello de la víctima, en cualquier circunstancia propicia.	(Escobar 1986: 75) (Villamayor 1969: 82)
Caloteador	El que estafa o roba	(Escobar 1986: 78)
Camaleón	Profesional del delito que "opera" con disfraz.	(Villamayor 1969: 84)

Canero	Profesional del delito que continuamente cae preso.	(Villamayor 1969: 85)
Corneta	Delincuente muy publicitado o conocido.	(Escobar 1986: 98)
Cuentero	Especialista en estafas y otras defraudaciones	(Escobar 1986: 102) (Villamayor 1969: 94)
Culatero	El delincuente que comete culateada. Ladrón cuya especialidad es hurtar lo que el tra[n]seúnte lleva en el bolsillo de atrás del pantalón.	(Escobar 1986: 103) (Villamayor 1969: 94)
Chico grande	Mafioso de gran nivel.	(Escobar 1986: 111)
Descuidista	Profesional del delito que se apodera de lo ageno [sic] por descuido, poca atención y confianza de la víctima.	(Villamayor 1969: 102) (Escobar 1986: 122)
Entregador (a)	Profesional del delito, o auxiliar del mismo, aunque puede ser otra persona que facilita la entrada, o da los informes necesarios para que una casa o alguien sea robado. Individuo que ha facilitado los datos a los ladrones Quien "entrega" a las meretrices para su comercio, que se relaciona tanto con los delitos de corrupción y prostitución domésticos, como con la "trata de blancas" interjudiccionales. Quien suministra datos precisos a la Policía para lograr la detención de delincuentes o esclarecer un hecho.	(Villamayor 1969:109) (Escobar 1986: 137) (Gobello y Oliveri 2005: 112)
Escamoteador (a)	Profesional del delito, cuya característica es apoderarse de lo ageno por medio de rápidos movimientos de manos. Es el terror de las joyerías y de los cajeros de casas comerciales.	(Villamayor 1969:111)
Esparar / Esparo	El que distrae a las víctimas del punguistas. Del ital. Jergal *sparâ el tir*: avisar. Profesional del delito que en ciertos hurtos o robos tiene por misión interponerse entre la futura víctima y sus compañeros de mala vida, con objeto que estos puedan "operar" con más comodidad y sin que el interesado se de cuenta.	(Escobar 1986: 140) (Gobello 1991: 107) (Gobello y Oliveri 2005: 114) (Villamayor 1969:113) (Escobar 1986: 140) (Gobello 1991: 107)

Espiantador	Profesional del delito que hurta carros con mercaderías, lo mismo que bicicletas.	(Villamayor 1969:113) (Escobar 1986: 140)
Esquifrunista	Ladrón que, en complicidad con una prostituta, despoja al cliente de ésta.	(Gobello 1991: 108) (Gobello y Oliveri 2005: 114)
Estaca	El centinela	(Escobar 1986: 141)
Filatelista	Punguista que sustrae el dinero, sin apoderarse de la cartera.	(Escobar 1986: 151)
Furquista	Delincuente especialista en aplicar la furca	(Villamayor 1969: 120) (Escobar 1986: 155)
Gato	El ladrón que penetra furtivamente en los comercios y aguarda escondido la hora propicia para cometer el hurto.	(Gobello y Oliveri 2005: 119)
Giranta	Auxiliar del delito	(Villamayor 1969: 124)
Gitanos	Ladrones de niños.	(Escobar 1986: 161)
Grampín	Ladrón joven.	(Villamayor 1969: 124) (Escobar 1986: 162)
Granfiña	Ladronzuelo	(Escobar 1986: 163) (Gobello 1991: 131)
Grata	Delincuente importante. En la cárcel goza de predicamento y es tratado con gran deferencia por los demás presos que interponen siempre el “don” a sus apellidos. Delincuente en general, que ya cuenta con algún historial delictivo.	(Escobar 1986: 163) (Gobello 1991: 132) (Gobello y Oliveri 2005: 120)
Incendiado	Delincuente muy conocido, buscado o publicitado.	(Escobar 1986: 180)
Indicador	Auxiliar del delito	(Villamayor 1969: 131)
Jiquero	Tipo de ladrón que opera con la jica	(Escobar 1986: 184)
Junador	Profesional del delito que opera por medio del “chantage”.	(Villamayor 1969: 134)
Ladero	Auxiliar del delito que ayuda a los “punguistas lanceros”.	(Villamayor 1969: 135) (Escobar 1986: 190)
Lancero	Profesional del delito especialista en hurtar dinero o alhajas a los transeúntes. Ladrón que emplea la lanza.	(Villamayor 1969: 136) (Escobar 1986: 192) (Gobello y Oliveri 2005: 123)

Levantador	Ladrón de automóviles	(Escobar 1986: 196)
Lunfa mishio	Ladrón de poca monta.	(Escobar 1986: 201)
Madruguista	Profesional del delito que opera en el interior de las casas después de medianoche.	(Villamayor 1969: 142) (Escobar 1986: 207)
Malandrín / Malandrino	Delincuente	(Escobar 1986: 208) (Gobello 1991: 163) (Gobello y Oliveri 2005: 127)
Mano de oro	Tipo de lunfardo, que delinque por su habilidad en las manos.	(Escobar 1986: 210)
Manú	Delincuente preso que realiza trabajos serviles.	(Escobar 1986: 211)
Marica	Profesionales del delito que operan con traje femenino.	(Villamayor 1969: 144)
Mechera	Aplicable a la mujer ladrona y que opera en las casas de comercio.	(Villamayor 1969: 145) (Escobar 1986: 217) (Gobello 1991: 169) (Gobello y Oliveri 2005: 129)
Mejicano	Asaltante de contrabandistas, de otros delincuentes o de jugadores ilegales.	(Escobar 1986: 218)
Morfonojo	Ladrón de hoteles.	(Villamayor 1969: 149) (Escobar 1986: 225)
Nieri / Ñeri	Compañero del delincuente. También se dice ñeri y ñoricompa.	(Escobar 1986: 230/236)
Ñoricompa	Compinche del lunfardo	(Escobar 1986: 236)
Prepotente	El profesional del delito que abusando de sus fuerzas y fama, exige dinero o parte de lo que otros malvivientes han conseguido sin que él haya tomado intervención. Individuo pendenciero y valiente que tiene a su cargo uno o más muchachos y los obliga a robar para su provecho, y a los que domina y mantiene bajo su imperio y voluntad.	(Villamayor 1969: 164)
Paragolpes	Ladrones que “operan” en los wagones de los ferrocarriles.	(Villamayor 1969: 157) (Escobar 1986: 246)
Pata / Patón	Delincuente importante. Cómplice.	(Escobar 1986: 249, 250)

Pecheras	Punguistas del sexo femenino	(Los que viven de lo ajeno 1896: 129)
Peticero	Ladrón que utiliza la llave llamada petiza	(Escobar 1986: 256)
Piola	Delincuente aún desconocido por la polícia	(Escobar 1986: 260)
Ranera	Mujer ladrona. Aplicable también a la mujer del bajo fondo o conventillera que viste andrajosamente.	(Villamayor 1969: 170) (Escobar 1986: 278)
Raspa	Muchacho ladrón. Ladrón de poca importancia.	(Villamayor 1969: 170) (Escobar 1986: 279) (Gobello y Oliveri 2005: 143)
Rastra / Rastrillo	Pequeño delincuente. Grado inicial en la carrera del delito.	(Villamayor 1969: 170) (Escobar 1986: 279)
Rastreador	Ladrón de gallinas y de herramientas, en las casas en construcción.	(Villamayor 1969: 170) (Escobar 1986: 279)
Ropaé	Colaborador del punguista	(Escobar 1986: 285)
Ropero	Ayudante del punga que generalmente hace de pantalla o de esparo, empujando a la víctima, para facilitar el ilícito. Auxiliar del delincuente en general. Quien oculta el producto del robo.	(Escobar 1986: 285)
Rostreador	Ladrón que se queda con parte del botín del cómplice	(Escobar 1986: 286) (Gobello 1991: 225) (Gobello y Oliveri 2005: 145)
Rastriyo	Ladrón de cosas pequenas	(Gobello y Oliveri 2005: 143)
Santero	Ladrón que roba en los templos	(Escobar 1986: 292)
Secuestriño	Delincuente que vive de los secuestros extorsivos.	(Escobar 1986: 294)
Shuquero	Especialista en robar de los bolsillos. Punguista o lanza.	(Escobar 1986: 296)
Sotanero	Profesional del delito (categoría “punguista”) y cuya especialidad en el “oficio” es hurtar las carteras que se llevan en el bolsillo interior del saco.	(Villamayor 1969: 178)
Spiantador	Delincuente que hurta a alguien de improviso y huye rápidamente de la escena de la acción.	(Escobar 1986: 300-301)

Tablerista	Escruchante que selecciona los paneles de las puertas, para perpetrar el robo	(Escobar 1986: 303)
Tanga	Ayudante del punga	(Escobar 1986: 304)
Tocomochero	Delincuente que practica el género de trabajo llamado tocomocho, estafando a sus víctimas.	(Escobar 1986: 314)
Tombero	Delincuente que fractura candados o cerraduras con barretas.	(Escobar 1986: 315)
Tonadillero	Punguista, ladrón especializado en extraer dinero u objetos de los bolsillos de las víctimas.	(Gobello y Oliveri 2005: 151)
Tramoyista	Delincuente que opera con el toco, el paco o cualquiera de las variantes del cuento para estafar.	(Escobar 1986: 317)
Yavero	Ladrón que usa llave o ganzúa para robar en domicilios, en ausencia de sus moradores.	(Escobar 1986: 336)

TÉRMINO	**SIGNIFICADO**	**FUENTE**
Afanamiento	Engaño. Estafa.	(Villamayor 1969: 65)
Afanar	Engañar. Aprovecharse de la bondad, confianza o ingenuidad de otra persona. Estafar.	(Villamayor 1969: 65) (Gobello y Oliveri 2005: 94)
Brodo	(Mandar al) se dice cuando se engaña a una persona y no se le entrega lo que le corresponde. (Pasar el) ocurre esto cuando los ladrones dan dinero a la autoridad con el intendo de sobornarlos.	(Villamayor 1969: 77) (Gobello 1991: 41)
Cajetear	Estafar. Engañar. Trampear	(Escobar 1986: 77)
Calote /Calotear	Estafa, robo, engaño.	(Escobar 1986: 78) (Villamayor 1969: 83)
Contar de vado	Engañar	(Escobar 1986: 96)
Cuento del tío	Estafa que admite una infinita gama de “modus operandi”.	(Escobar 1986: 102)
Currar	Robar. Estafar. Pedir o sacar con engaño dinero o cosas de valor.	(Escobar 1986: 104) (Gobello 1991: 76) (Gobello y Oliveri 2005: 111)

Embalurdar / Embalurdado	Envolver con ardides, mentiras o con malas artes, pero siempre con torcida intención, para robar o sacar ventajas no lícitas. Engañado	(Escobar 1986: 132)
Enroscar la víbora	Engañar, falsear, especialmente a los incautos.	(Escobar 1986: 137)
Fumar	Engañar.	(Escobar 1986: 155)
Grupo	Mentira. Estafa. Maniobras, ardiles para consumar un timo. Auxiliar o ayudante del ladrón. Ladrón que, en la estafa, seduce al incauto.	(Escobar 1986: 164) (Gobello 1991: 133) (Gobello y Oliveri 2005: 120)
Guiya	Fraude que se comete al realizar una compra o solicitar un cambio de dinero.	(Escobar 1986: 166) (Gobello y Oliveri 2005: 121)
La matufia	Engaño. Trampa.	(Escobar 1986: 192)
La mula / Meter la mula	Engaño. Trampa.	(Escobar 1986: 192, 219) (Gobello y Oliveri 2005: 132)
Lofiar	Estafar, pedir o sacar con engaño dinero o cosas de valor.	(Gobello 1991: 158)
Mocho	Estafa que se efectúa por medio de un quinto de lotería con alguna cifra adulterada.	(Villamayor 1969: 148)
Oro mejicano	Estafa que se cometía vendiendo barras de hierro recubiertas con una capa de oro, semejantes a las auténticas.	(Escobar 1986: 239)
Paquero	Estafador que opera con el paco	(Escobar 1986: 246)
Peca	Estafa cometida con los naipes.	(Escobar 1986: 251)
Pega	Trampa. Engaño. Estafa.	(Escobar 1986: 252)
Pera	Engañar	(Villamayor 1969: 160)
Schacamiento	Estafa	(Villamayor 1969: 176) (Escobar 1986: 296) (Gobello 1991: 235)
Shiacar	Engañar	(Escobar 1986: 296)
Tío	Estafa	(Villamayor 1969: 181)
Tangar	Engañar. Robar.	(Escobar 1986: 304)

Tongo	Fraude	(Villamayor 1969: 182) (Escobar 1986: 315)
Zarzo	Estafa que consiste en ofrecer una venta un anillo de oro y al entregárselo al comprador se cambia y entrega un falso.	(Villamayor 1969: 193) (Gobello y Olvieri 2005: 157)

En resumidas cuentas, por un lado, la primera tabla pone de manifiesto la riqueza terminológica con la que el lunfardo designa a los actores del delito, evidenciando una clara especialización funcional. En muchos casos, los términos no solo identifican al sujeto delictivo, sino que se vinculan al tipo de acción, al rol desempeñado o al instrumento utilizado. Por otro lado, el segundo conjunto de términos presenta una mayor densidad en el campo semántico del engaño y la estafa. La abundancia de expresiones destinadas a estas prácticas pone de relieve su centralidad dentro del sistema analizado.

En conclusión, ambas muestran la capacidad del lunfardo para estructurar un repertorio amplio y diferenciado, que representa con precisión tanto los actores como las prácticas delictivas y sirve de base para los apartados siguientes.

4.1.1 - La dimensión operativa del delito: herramientas y prácticas

El primer subapartado hace hincapié en el análisis de otras dos dimensiones estrechamente relacionadas dentro del vocabulario lunfardo. Por una parte se encuentra el corpus de términos que designan los instrumentos y objetos utilizados en la ejecución de los delitos; por otra, se describen las acciones y procedimientos propios de la actividad delictiva. La decisión de integrar ambas categorías responde a su evidente complementariedad funcional, ya que los elementos materiales y las prácticas operativas constituyen dos factores inseparables dentro de la dinámica criminal. En este sentido, la exploración de estas dos áreas permite observar no solo la diversidad del vocabulario empleado para nombrar objetos y procesos, sino también la manera en que el lunfardo organiza lingüísticamente la dimensión operativa del delito.

TÉRMINO	**SIGNIFICADO**	**FUENTE**
Añetirupa	Arma blanca	(Gobello y Oliveri 2005: 96)

Balurdo	Envoltorio o pequeño paquete con que los "cuenteros" engañan a sus víctimas. Como "paco".	(Villamayor 1969: 74)
Bolso	Maletín o maleta que contiene el dinero del rescate para los delincuentes, en los secuestros extorsivos.	(Escobar 1986: 67)
Bufosa / Bufosina / Bufoso	Pistola. Revólver / Del ital, jergal buf: disparo de arma de fuego.	(Escobar 1986: 69) (Villamayor 1969: 78) (Gobello 1991: 42) (Gobello y Oliveri 2005: 102)
Cabra	Pequeña palanquita con apoyo usada por los ladrones.	(Villamayor 1969: 81)
Callada	Herramienta con aparejo que no produce ruido y usada por los "escrushiantes" para forzar cajas de hierro.	(Villamayor 1969: 83)
Canutin	Bombilla de mate. Aparato esencial para sacar la llave cuando está puesta en la cerradura del lado contrario.	(Escobar 1986: 81)
Caprichosa	Llave especial usada por los "escrushiantes" y "barreteros"	(Villamayor 1969: 86)
Chumbo	Proyectil de arma de fuego; revólver.	Gobello y Oliveri 2005: 108)
Chuzas / Chuzo	Armas blancas carceleras, fabricadas a partir de cualquier acero, hoja de sierra, etc., para convertirlo en elemento cortante o punzante.	(Escobar 1986: 115)
Cocodrilos	Pinzas metálicas dentadas con las que desde la caja ("pares") o desde la línea de ENTEL, se pueden escuchar y/o grabar conversaciones telefónicas.	(Escobar 1986: 90)
Corte	Cortafierro / cuchillo.	(Anónimo 1896: 51) (Villamayor 1969: 93)
Daga	Cuchillo grande Cuchillo con filo en ambos lados, de hoja reducida/ Arma blanca corta	(Villamayor 1969: 99) (Escobar 1986: 117) (Gobello y Oliveri 2005: 111)
Doble cinco	Llave utilizada en diversas modalidades delictivas, con doble paleta que tiene cinco dientes cada lado.	(Escobar 1986: 125)

Escalera / Escalineta	Llave especial de los "escrushiantes".	(Villamayor 1969:111) (Escobar 1986: 138)
Faca / Facón	El cuchillo Cuchillo grande y recto, con gavilán, usado por el gaucho para la lucha.	(Villamayor 1969: 117) (Escobar 1986: 147) (Gobello y Oliveri 2005: 115)
Fariñera	Cuchilla. Cuchillo grande	(Villamayor 1969: 118) (Escobar 1986: 149) (Gobello y Oliveri 2005: 116)
Ferramentas / Ferramentusa	Conjunto de las herraminetas que utiliza el escruchante. Llave. Herramienta para el delito.	(Gobello y Oliveri 2005: 116) (Escobar 1986: 150)
Ferretería	Conjunto de armas	(Escobar 1986: 150)
Francesa	Llave de cierta especie, con un "sinfín" que abre en sentido horizontal.	(Escobar 1986: 153-154)
Hachazo	Cuchillada	(Gobello y Oliveri 2005: 121)
Hembra	Llave de caña hueca	(Villamayor 1969: 129)
Herramientas	Armas	(Escobar 1986: 172)
Hueca	Llave especial para el scruche	(Escobar 1986: 176)
Lanza	En el habla de los delincuentes, herramienta empleada por algunos punguistas para robar, principalmente en los medios de transporte público, las alhajas que llevan las víctimas.	(Gobello y Oliveri 2005: 123)
Latón	Arma blanca semejante a la espada pero de un solo corte.	(Gobello y Oliveri 2005: 124)
Machito	Llave ganzúa	(Escobar 1986: 206)
Malvaca	Pistola	(Escobar 1986: 208)
Máquina	Arma de fuego. Pistola o revólver de gran calibre.	(Escobar 1986: 212)
Mora	Proyectil de arma de fuego.	(Villamayor 1969: 148) (Escobar 1986: 224)
Morena / Morocha	Pistola	(Escobar 1986: 225)
Monseñor	Pieza especial que utilizan los ladrones (con la que toman desde afuera las llaves), formada por dos picos largos que hacen que la pieza gire, y así poder	(Escobar 1986: 224)

	franquearse las puertas y entrar sin ser notados.	
Obispo	Llave especial que usan los lunfardos para abrir puertas	(Escobar 1986: 237)
Paco	Pequeño envoltorio o paquete que aparenta contener mucha cantidad de dinero. Se hace con papeles y se recubre con billetes (papel moneda). Es con lo que "operan" los profesionales del delito categoría "cuenteros". El "paco" bien hecho, por todos sus costados es acordonado (menos la parte superior e inferior), de manera que con dos billetes, pueden hacerse quince dobleces, lo que aparenta y hace cree que la futura víctima que es un paquete de mil quinientos pesos.	(Villamayor 1969: 155) (Gobello 1991: 189) (Gobello y Oliveri 2005: 134)
Palanqueta	Herramienta usada por los "escrushiantes"	(Villamayor 1969: 156)
Palanquin	Llave cuyos extremos tienen una forma de "T" y el otro de "L". Ladrón que abre puertas con la palanqueta.	(Escobar 1986: 243)
Paleta	Llave plana muy usada por los "escrushiantes" para forzar cerraduras. Aplicable también a la persona que se agrega a otro.	(Villamayor 1969: 156) (Escobar 1986: 243)
Partera	Llave especial para abrir cerraduras patentes.	(Villamayor 1969: 158) (Escobar 1986: 248)
Paulina	Llave cuyo paletón tiene forma similar a las alas de la mariposa.	(Escobar 1986: 251)
Perrito	Cuchillo o navaja	(Escobar 1986: 255) (Gobello y Oliveri 138)
Petiza	Llave cuyo astil o tija es corta.	(Escobar 1986: 256)
Pique	Llave pequeña y fuerte usada por los "escrushiantes", igual a forzar una cerradura con ganzúa.	(Villamayor 1969: 162) (Escobar 1986: 260)
Rabiosa	Arma de fuego, principalmente pistola.	(Escobar 1986: 277)
Refalosa	Arma blanca cortante	(Escobar 1986: 281)
Santo	Pequeño cortafierro, usado en los escruches.	(Escobar 1986: 292)
Seis luces	Revólver	(Escobar 1986: 294) (Gobello y Oliveri 2005: 146)

Sueco	Instrumento para cortar puertas, cortinas metálicas y la parte posterior de las cajas fuertes.	(Escobar 1986: 302)
Suisa / Suiza	Ganzúa especial para abrir candados	(Villamayor 1969: 178) (Escobar 1986: 302)
Tallamerda	Cuchillo.	(Villamayor 1969: 179) (Escobar 1986: 304)
Tararira	Cuchillo grande.	(Villamayor 1969: 180)
Una très	Llave de múltiples aplicaciones en el delito, que consta tres dientes	(Escobar 1986: 321)
Vaivén	Cuchillo o cualquier clase de arma blanca, de escasa empuñadura y distinto largo y formato de hoja.	(Anónimo 1896: 35) (Escobar 1986: 323) (Gobello y Oliveri 2005: 154)
Yilé	Hoja de afeitar, frecuentemente seccionada y portada en forma oculta por el punga para lesionarse y/o cortar los grilos de los puntos	(Escobar 1986: 337)

TÉRMINO	**SIGNIFICADO**	**FUENTE**
Abanicarse	Huir por una ventana o puerta, precipitadamente.	(Escobar 1986: 35)
Achacado / Achaco	Robado. Hurto.	(Escobar 1986: 38)
Achaque	Robo, hurto o cualquier otra maniobra delictiva. Implica desapoderamiento, específicamente.	(Escobar 1986: 38)
Adorar	Limar o pulir llave falsa	(Villamayor 1969: 64) (Escobar 1986: 39)
Andar de culata	Robar del bolsillo posterior del pantalón.	(Escobar 1986: 48)
Apañar	Robar	(Gobello y Oliveri 2005: 96)
Arpa / Arpeo	Cierto modo de hurtar en los bolsillos, por los ladrones “punguistas”.	(Villamayor 1969: 69)
Astiyar	Repartir el botín de un robo	(Escobar 1986: 54)
Biaba / Biabazo	Procedimiento especial de los ladrones que pertenecen a la categoría “biabista” / Salteamiento perpetrado con violencia	(Villamayor 1969: 76) (Gobello 1991: 34)

Biandún	Golpe especial del "biabista". Se aplica entre la oreja y la clavícula. Es el cachiporrazo que se conoce también por "biandún de piravento".	(Villamayor 1969: 76)
Bombear	Realizar un arbitraje parcial. Hacer de campana	(Escobar 1986: 67)
Cabalete	Determinada maniobra de los "punguistas", para hurtar alhajas o dinero del transeúnte. Bolsillo superior, externo del saco.	(Villamayor 1969: 81) (Escobar 1986: 73)
Cambiaso	La acción de cambiar un objeto por otro sin que los interesados lo noten. Es el procedimiento característico y especial que ponen en práctica los profesionales del delito clasificados como "cuenteros del tío".	(Villamayor 1969: 84)
Capear	Robar el dinero de una billetera sin sacarla del bolsillo.	(Escobar 1986: 82) (Gobello y Oliveri 2005: 106)
Corbata	Procedimiento muy eficaz del "furquista", que consiste en tomar a la víctima marchando de vuelta encontrada, dándole la derecha, y al cruzarse lo acogota, de manera que el antebrazo de ese lado calce entre la mandíbula inferior y el pecho, al mismo tiempo que doblando el brazo hacia dentro, calcen las uñas y los dedos en los tendones del cuello.	(Villamayor 1969: 92)
Catalina	Trabajo especial que efectúan por medio de los "dengues" (dedos), los ladrones "punguistas".	(Villamayor 1969: 89)
Chacamento	Robo	(Escobar 1986: 107)
Chorrear	Robar/ Del caló chorar: robar. Chorro: ladrón.	(Escobar 1986: 113) (Gobello 1991: 88)
Dedal	Trabajo especial ejecutado por medio de los dedos, por el ladrón ("punguista-lancero") y en el bolsillo de otra persona.	(Villamayor 1969: 100)
Deschavar	Abrir, particularmente una cerradura. Confesar, declarar, revelar, lo que se sabe y mantiene en reserva.	(Gobello 1991: 93) (Gobello y Oliveri 2005: 111)
Descuido	Robo que se realiza cuando alguien está distraído u ocupado en otros menesteres. En el habla	(Escobar 1986: 122) (Gobello y Oliveri 2005:

	del ladrón, robo que se practica aprovechando la inadvertencia de la víctima.	
Enajamiento /Espiantar	Huir de prisa.	(Escobar 1986: 134) (Gobello 1991: 107) (Gobello y Oliveri 2005: 112)
Enchalecar	Cierta maniobra del "punguista", que consiste en agarrar de atrás a la víctima y sujetarlo de ambos antebrazos. Una vez así aprisionado, otro le limpia los bolsillos.	(Villamayor 1969: 108) (Escobar 1986: 135)
Escruchar / Escrushiar	Robar en una casa, en ausencia de sus moradores, violando puertas, ventanas o cualquier otra barrera física, electrónica o artificial puesta por sus dueños. Del ital. jergal scrus: robar con fractura. Llave falsa	(Escobar 1986: 139-140) (Gobello 1991: 106) (Gobello y Oliveri 2005: 114) (Villamayor 1969: 112)
Espiar / Espiro	Huir, irse.	(Escobar 1986: 141)
Espirajushiar	Huir	(Villamayor 1969:113) (Escobar 1986: 141) (Escobar 1986: 141)
Fanar	Robar	(Escobar 1986: 148)
Furca	Golpe delictuoso realizado por dos o tres sujetos, mientras uno entretiene a la víctima, los otros tomándola por el cuello y por detrás, la inmovilizan para despojarla.	(Escobar 1986: 155) (Gobello 1991: 123)
Golpe	Robo. Asalto. Delito en general donde opera la pesada tanto con impiedad cuanto como con determinación.	(Escobar 1986: 162) (Gobello 1991: 130) (Gobello y Oliveri 2005: 119)
Granfiñar	Robar. Del ital. jergal sgranfignare: robar	(Gobello 1991: 131) (Gobello y Oliveri 2005: 120)
Hacer	Robar. Traducción del ital. jergal. fare: robar.	(Gobello y Oliveri 2005: 121) (Escobar 1986: 167) (Gobello 1991: 137)
Hacer una música	Robar una cartera	(Escobar 1986: 170)
Hacer un coche	Robar un automóvil o rodado en general.	(Escobar 1986: 170)
Hacer un trabajo	Efectuar un robo	(Escobar 1986: 170)

Hacerse humo	Huir	(Escobar 1986: 170)
Laboro / Laburo / Laburito	Trabajo. Robo. Robito	(Escobar 1986: 190) (Gobello y Oliveri 2005: 123) (Villamayor 1969: 135)
Levantar	Maniobra del spiantador que utiliza llave igual o ganzúa.	(Escobar 1986: 196)
Levantar el muerto	Resguardar los objetos robados.	(Escobar 1986: 196)
Lustre	Robo preparado con inteligencia y maestría.	(Escobar 1986: 202)
Mancada	Robo que se frustra al ser sorprendido un ladrón en el momento de perpetrarlo.	(Escobar 1986: 209) (Gobello y Oliveri 2005: 127)
Mantear	En cualquier robo o asalto, cubrirle la cara a la víctima con algún paño o algo así por el estilo, para que no pueda ver a sus atacantes.	(Villamayor 1969: 144)
Mejicaneada	Robo a un ladrón. Robar vehículos que transportan el producto del contrabando, en tránsito.	(Escobar 1986: 218)
Najar / Najushiar	Huir	(Villamayor 1969: 151)
Napar	Robar	(Escobar 1986: 229)
Palmar	Robar	(Escobar 1986: 243)
Pianatar	Huir. Escapar.	(Escobar 1986: 256)
Pirar	Escapar, huir.	(Escobar 1986: 261)
Ponerle pechera	Tomar una persona por detrás, para robarle.	(Escobar 1986: 265)
Punga de encuentro	El hurto se comete, al pasar el punguista por delante de la víctima, en un encontronazo. Por eso también se la denomina punga de pasada.	(Escobar 1986: 270)
Rajamiento / Rajar / Raje	Huida. Disparada.	(Villamayor 1969: 169, 170) (Escobar 1986: 278)
Rafiñar	Robar pequeñas cosas. Del. ital. ranfignare: robar	(Escobar 1986: 277) (Escobar 1986: 278) (Gobello 1991: 218-219) (Gobello y Oliveri 2005: 143)
Rastrillar	Robo de pequeñas cosas.	(Villamayor 1969: 171)
Rayar	Huir, escapar.	(Escobar 1986: 278)

Refalar	Robar. Hurtar, especialmente sin la advertencia de la víctima.	(Escobar 1986: 281)
Repelús	Robo o hurto, realizado con extrema ligereza	(Escobar 1986: 282)
Schacar / Schacadura	Robar.	(Escobar 1986: 293) (Escobar 1986: 296)
Solfear	Robar	(Escobar 1986: 299) (Gobello y Oliveri 2005: 147)
Soliviar	Robar	(Escobar 1986: 299) (Gobello y Oliveri 2005: 147)
Sparo sucio/bueno	Gesto, señal, artilugio que emplea un delincuente para advertir a otros que existe peligro o se acerca la policía (tocarse la mejilla con un dedo por ejemplo)	(Escobar 1986: 301)
Tirar	Robar.	(Escobar 1986: 310)
Tocar	Huir	(Villamayor 1969: 182)
Tomarse el piro / tomarse el buque / tomarse el piróscafo/ tomarse el raje / tomarse las de villadiego.	Huir	(Escobar 1986: 314)
Trabajo de albarde	Robo en el cual el ladrón va sin rumbo cierto, a ciegas, sin conocimiento previo de la disposición de las habitaciones, lugar donde se encuentran las alhajas, el dinero, la caja de seguridad.	(Escobar 1986: 316)
Trabajo entregado	Robo fácilmente practicado	(Escobar 1986: 316)
Trabajo hecho	Robo sencillo	(Escobar 1986: 316)
Trabajo sucio	Robo difícil de ser practicado.	(Escobar 1986: 316)
Violar	Huir	(Villamayor 1969: 189)
Voltear	Robar.	(Escobar 1986: 328)
Yuyú	Mecanismo para cortar o segmentar chapa que antiguamente constaba con una rueda “sinfin” a manera de abrelatas grande, usado por los scruchantes.	(Escobar 1986: 339)

4.1.2 - La violencia, la muerte y las relaciones con los sistemas legales

En este caso se examinan las unidades léxicas que se distribuyen en dos grandes núcleos semánticos: por un lado, violencia física, las agresiones y la muerte; por otro, actores, espacios y prácticas relacionados con el sistema penal. En el primer grupo se observa una notable variedad de términos destinados a describir con precisión distintas acciones violentas, que incluyen golpes, heridas, ataques con armas y formas de homicidio. Esta riqueza léxica no solo refleja la frecuencia de estas prácticas en el imaginario lunfardo, sino también una tendencia a la diferenciación semántica basada en la intensidad, el modo de ejecución y los instrumentos empleados. El segundo grupo, en cambio, reúne voces relacionadas con la policía, la detención y el encarcelamiento. La abundancia de denominaciones para referirse tanto a los agentes de control como a las instituciones penitenciarias refleja la fuerte presencia del sistema penal en la configuración del lenguaje analizado.

TÉRMINO	**SIGNIFICADO**	**FUENTE**
Abarajar	Parar con el cuchillo los golpes del adversario	(Gobello 1991: 11) (Gobello y Oliveri 2005: 93)
Ablandar	Herir, dar una biaba	(Esobar 1986: 36)
Acanalar	Producir un tajo en la cara/ Herir con arma blanca	(Esobar 1986: 36) (Gobello 1991: 13)
Achurar	Lesionar o matar con arma blanca	(Esobar 1986: 38) (Gobello y Oliveri 2005: 94)
Acogotar	En una riña, tomar del cuello (cogote) a uno. Por extensión, presionar para conseguir el pago de una deuda.	(Escobar 1986: 37)
Amasijado (a) / Amasijar	Golpear hasta la muerte a la víctima o, aum sin propósito homicida, lesionarla de tal suerte que no exista la más remota esperanza de que quede indemne	(Villamayor 1969: 66) (Escobar 1986: 46) (Gobello y Oliveri 2005: 95)
Andar con los fierros encima	Ir armado	(Escobar 1986: 48)
Andar de caño	Asaltar con un revólver. También se usa ire de caño.	(Esobar 1986: 48)
Apretar	Asaltar. Conminar ilegalmente a una acción u omisión. Amenazar, intimidar, amagar con daños, lesiones o de cualquier forma.	(Esobar 1986: 51)

Asaltante	Ataca de improviso, con armas blancas o de fuego, a sus víctimas. Puede ser solitario o en banda.	(Escobar 1986: 53)
Atracar	Castigar. Aplicar un golpe de puño o con algún objeto.	(Villamayor 1969: 71)
Barbijo	Herida hecha en la cara. Como "feite" o "corte".	(Villamayor 1969: 74)
Barriguera	Herida superificial hecha en el vientre	(Villamayor 1969: 74)
Basurear	Asesinar, como despachar.	(Villamayor 1969: 74) (Escobar 1986: 62)
Bife	Golpe de puño.	(Villamayor 1969: 76)
Boletear	Matar	(Escobar 1986: 66)
Bule	Puñetazo	(Gobello y Oliveri 2005: 102)
Caldosa	Golpe de puño que produce hemorragia.	(Villamayor 1969: 83)
Cantar para el carnero	Morir	(Escobar 1986: 81)
Castañazo	Puñetazo/ Castaña	(Escobar 1986: 86) (Villamayor 1969: 89) (Gobello y Oliveri 2005: 106)
Cazote	Puñetazo. Del ital. cazzotto: puñetazo	(Gobello 1991: 60)
Comer	Matar	(Escobar 1986: 92)
Crepar	Morir/ Del ital. crepare: fig. morir.	(Escobar 1986: 100) (Gobello 1991: 72) (Gobello y Oliveri 2005: 110)
Darla, Dársela	Herir o golpear a una persona. "Se la dieron seca". "Se la van a dar por orejero".	(Villamayor 1969: 99)
Despachar	Matar. Asesinar. Como "basurear", "mandar al tacho" o "hacer parar las patas".	(Villamayor 1969: 103) (Escobar 1986: 123)
Enfriar	Matar	(Escobar 1986: 135) (Gobello y Oliveri 2005: 113)
Espichar	Morir. Como "parar las patas" o "entregar el rosquete".	(Villamayor 1969:113) (Escobar 1986: 141)
Espiche	Herida producida en el vientre. Como "púa". Elemento punzante	(Villamayor 1969:113) (Escobar 1986: 141) (Gobello y Oliveri 2005: 114)

Esquiafo	Cachetazo, bofetón. Del ital. schiaffo.	(Escobar 1986: 141) (Gobello 1991: 108) (Gobello y Oliveri 2005: 114)
Facazo	Puñalada. Como “Púa” o “puaso”	(Villamayor 1969: 117) (Escobar 1986: 147)
Fastraso	Golpe de puño. Lo mismo que “miqueta”	(Villamayor 1969: 118)
Fiambre	Muerto.	(Escobar 1986: 151) (Gobello y Oliveri 2005: 116)
Guantón	Golpe de puño	(Gobello y Oliveri 2005: 120)
Hacer boleta / Hacer la boleta	Matar	(Escobar 1986: 167/169)
Hacer bolsa	Matar. Asesinar.	(Escobar 1986: 167)
Huesuda	Muerte	(Gobello y Oliveri 2005: 121) (Escobar 1986: 177)
Impase	Muerto	(Escobar 1986: 180)
Ir a los caños	Morir	(Escobar 1986: 181)
Limpiar	Matar	(Escobar 1986: 197)
Liquidar	Asesinar	(Gobello y Oliveri 2005: 125)
Mandar al bombo	Matar	(Escobar 1986: 209)
Marronazo	Puñetazo	(Gobello y Oliveri 2005: 129)
Miqueta/ Miquetín	Golpe de puño.	(Villamayor 1969: 147) (Gobello 1991: 172)
Ñoqui / Ñoque	Puñetazo	(Gobello y Oliveri 2005: 133) (Escobar 1986: 236)
Parar las patas	Morir	(Villamayor 1969: 158)
Piracusar	Morir.	(Escobar 1986: 260)
Quemar	Herir o matar con arma de fuego	(Escobar 1986: 274)
Socotroco	Bofetada. Puñetazo.	(Gobello y Oliveri 2005: 147)
Sopapo	Golpe de puño	(Villamayor 1969: 177)
Soque	Puñetazo	(Gobello y Oliveri 2005: 148)
Sumida	Puñalada	(Escobar 1986: 302)
Torta	Puñetazo	(Gobello y Oliveri 2005: 151)
Trompada / Trompifai	Golpe de puño.	(Villamayor 1969: 183, 184) (Escobar 1986: 318)

Viento	Golpe de puño	(Villamayor 1969: 188) (Gobello y Oliveri 2005: 155)

TÉRMINO	**SIGNIFICADO**	**FUENTE**
Abanico	Agente de Policía	(Escobar 1986: 35) (Gobello 1991: 11) (Gobello y Oliveri 2005: 93)
Afiche	Oficial de Policía	(Escobar 1986: 39)
A la tierra	(Está, me llevan o lo mandaron) el "lunfardaje" usa estos vocablos cuando algún malviviente está en el presidio de Ushuaia (Tierra del Fuego). En la Penitenciaría Nacional se da este nombre a los calabozos de reclusión. (Antiguo aislamiento). En la Prisión Nacional a la sala de ca[s]tigos (garitas), de la guardia militar.	(Villamayor 1969: 66)
Alcausil	Agente de policia	(Los que viven de lo ajeno 1896: 60)
Amurado (a)	Apresado. Detendido. Como "engayolado","encanado".	(Villamayor 1969: 67)
Amurador, Amurante.	Aplicable a los empleados policiales que son rigurosos y, por tal causa, cuando encuentran un ladrón lo apresan.	(Villamayor 1969: 67)
Apañado (a) / Apestillado (a)	Preso. Detenido.	(Villamayor 1969: 67, 68)
Asilo	Cárcel.	(Escobar 1986: 54)
Batir	Contar o decir algo. (el justo) decir verdad. (mugre) acusar o hacer quedar mal a una persona. (la cana) comunicar a la autoridad lo que se sabe con respecto a un hecho cometidio. Hacer detener.	(Villamayor 1969: 75)
Bellompa	Pabellón de presos. Cárcel.	(Escobar 1986: 63)
Botón	Agente de Policía. Vigilante.	(Escobar 1986: 68) (Gobello y Oliveri 2005: 102) (Anónimo 1896: 93)
Buchón	Informante de la Policía	(Escobar 1986: 69)
Budinera	La galera	(Villamayor 1969: 78)
Cacerola	Cárcel/ Agente policial.	(Escobar 1986: 74) (Gobello y Oliveri 2005: 103)
Cafúa / Cafuga	Cárcel. Como "cana" o "gayola"	(Villamayor 1969: 82)

		(Gobello y Oliveri 2005: 103) (Escobar 1986: 76)
Cana / Estar en cana / Canas	Prisión, encierro. Policía, de todas las jerarquías. Estar preso, detenido.	(Escobar 1986: 80) (Escobar 1986: 141) (Anónimo 1896: 87).
Canas / Canasta	Prisiones	(Anónimo 1896: 87) (Escobar 1986: 80) (Gobello y Oliveri 2005: 105)
Canushia	Cárcel	(Escobar 1986: 81)
Capacha	Cárcel. Policía. Lo mismo que "gayola".	(Escobar 1986: 82) (Villamayor 1969: 86) (Gobello y Oliveri 2005: 105)
Chapa / Chapado	Agente policial. Detenido	(Escobar 1986: 109) (Villamayor 1969: 96)
Chachado (a)	Detenido. Apresado.	(Villamayor 1969: 81)
Chafe / Chafo	Agente Policial. Vigilante	(Escobar 1986: 107) (Villamayor 1969: 95) (Gobello 1991: 79)
Cufa	Prisión	(Escobar 1986: 103) (Gobello y Oliveri 2005: 110)
Dos	Inspector u oficial inspector de Policía	(Escobar 1986: 126)
Empaquetado (a)	Detenido	(Villamayor 1969:106)
Encana / encanado / encanastado. Encanar / encanastar	Detenido. Preso. Detener. Llevar preso, a la cárcel.	(Villamayor 1969:107) (Escobar 1986: 134) (Lugones 2011: 109) (Gobello 1991: 101) (Gobello y Oliveri 2005: 113)
Enchufado / Enchufar	Encarcelado. Meter en la cárcel. Castigar (de la "chufa", castigo o sanción disciplinaria militar o policial). Intrigar, conspirar contra alguien.	(Escobar 1986: 135)
Enganchado	Descubierto o detenido por la Policía.	(Escobar 1986: 135)
Engayolado	Detenido. Preso. Como "amurado" o "encanado".	(Villamayor 1969:108) (Escobar 1986: 136)
Estaribel / Estaro	Cárcel, prisión. *Estarar* significa encarcelar	(Escobar 1986: 142) (Gobello 1991: 108) (Gobello y Oliveri 2005: 115)
Foco	Cárcel	(Escobar 1986: 153)

Gallo /Gallineta	Vigilante.	(Escobar 1986: 157)
Gayola	Prisión. Detenido (mishia)	(Villamayor 1969: 124) (Escobar 1986: 160) (Gobello y Oliveri 2005: 119)
Gran mayorengo	Jefe de Policía	(Escobar 1986: 163) (Escobar 1986: 216)
Guardar	Encarcelar	(Escobar 1986: 164) (Gobello y Oliveri 2005: 120)
Hacer una cana	Detención policial	(Escobar 1986: 170)
Jaula	Cárcel	(Gobello y Oliveri 2005: 122)
Juiciosa	Cárcel	(Gobello y Oliveri 2005: 122)
L.C.	Sigla policial, también conocida por los lunfardos, que significa "ladrón conocido".	(Escobar 1986: 194)
Leones	Personal policial de investigaciones.	(Escobar 1986: 196)
Mancador	Se le dice al policía o guardia observador, que siempre está en su puesto con el "ojo alerta"	(Escobar 1986: 209)
Manguita	Agente de policía	(Escobar 1986: 210)
Mayorengo	Empleado de Policía	(Los que viven de lo ajeno 1896: 16) (Escobar 1986: 216) (Gobello 1991: 168) (Gobello y Oliveri 2005: 129)
Medio sardo	Cabo de policía	(Escobar 1986: 218)
Micifuz	Agente de policía	(Gobello y Oliveri 2005: 130)
Misifú	Agente de policía	(Villamayor 1969: 147)
Peire	Agente de investigación	(Villamayor 1969: 160)
Rati	Policía	(Escobar 1986: 279)
Sombra	Cárcel	(Escobar 1986: 299)
Taika / Taquero	Policía Comisario de policía	(Escobar 1986: 304, 305)
Yuta / Yusta	Policía	(Escobar 1986: 338) (Gobello y Oliveri 2005: 157) (Villamayor 1969: 192) (Gobello 1991: 264)

En virtud de lo expuesto, el análisis desarrollado a lo largo de este capítulo permite confirmar la complejidad y riqueza del sistema léxico del lunfardo en relación con el ámbito de la criminalidad. Lejos de constituir un archivo limitado o marginal, el lunfardo se configura como un instrumento lingüístico altamente productivo, capaz de representar con precisión distintas dimensiones del fenómeno delictivo.

En primer lugar, las denominaciones relativas a los roles y jerarquías delictivas ha puesto de manifiesto la existencia de una organización interna estructurada, en la que cada término no solo designa a un individuo, sino que refleja funciones específicas, grados de especialización y relaciones de poder dentro del universo criminal. Esta dimensión se ve reforzada por la centralidad de los términos vinculados al engaño y la estafa, que evidencian la variedad de estrategias asociadas a estas prácticas.

Asimismo, la evaluación de los instrumentos y procedimientos muestra cómo el lunfardo codifica detalladamente la dimensión operativa del delito, estableciendo una estrecha relación entre los medios materiales y las acciones que los activan.

Por último, la terminología relacionada con la violencia, la muerte y el sistema penal pone de relieve la variedad de formas de agresión y la presencia constante de las instituciones de control en el imaginario lunfardo. La multiplicidad de denominaciones para la policía, la detención y la reclusión confirma la relevancia de estas realidades en la experiencia lingüística y social del delito.

En definitiva, los datos analizados demuestran que el lunfardo no solo refleja el mundo criminal, sino que lo organiza e interpreta mediante un sistema léxico denso y expresivo. Su capacidad para codificar aspectos funcionales, estratégicos y sociales confirma su valor como objeto de estudio dentro de la lingüística y la criminalidad.

CONCLUSIONI

Nel quadro dell'analisi comparativa sviluppata nel presente elaborato, il confronto tra il gergo mafioso siciliano e il lunfardo argentino mette in relazione due fenomeni linguistici profondamente differenti per origine, sviluppo storico e funzione sociale, ma accomunati dalla capacità di costruire sistemi comunicativi autonomi e complessi. La principale difficoltà della ricerca è consistita proprio nel tentativo di comparare due realtà apparentemente lontane: da un lato il linguaggio di Cosa Nostra, nato all'interno di una struttura criminale gerarchica e segreta; dall'altro il lunfardo, sviluppatosi nel contesto migratorio e popolare del Río de la Plata attraverso il contatto tra lingue e gruppi sociali differenti. Nonostante tale distanza, l'analisi ha mostrato come entrambi i fenomeni presentino dinamiche linguistiche e identitarie che consentono un confronto sul piano sociolinguistico e criminologico.

Il gergo mafioso siciliano si configura come un codice interno funzionale alla protezione dell'organizzazione, alla trasmissione implicita delle informazioni e al riconoscimento reciproco tra gli affiliati. La comunicazione mafiosa si fonda infatti su ambiguità semantiche, allusioni, silenzi e frammentazione dell'informazione, elementi che rendono il messaggio pienamente comprensibile soltanto a chi possiede le chiavi interpretative del contesto criminale. L'analisi dei pizzini, dei soprannomi, delle formule rituali e delle espressioni gergali ha evidenziato la presenza di un sistema linguistico fortemente strutturato, nel quale ogni termine assume un valore relazionale, simbolico e identitario. Anche le evoluzioni contemporanee, osservabili attraverso tatuaggi, emoji e comunicazione digitale, mostrano la capacità del linguaggio mafioso di adattarsi ai nuovi contesti comunicativi senza perdere la propria funzione criminale e identitaria.

Il lunfardo argentino segue invece una traiettoria storica differente. Nato nei quartieri popolari di Buenos Aires tra XIX e XX secolo, si sviluppa inizialmente in ambienti marginali caratterizzati da forte eterogeneità linguistica e sociale, soprattutto a causa delle grandi ondate migratorie europee. Sebbene le prime interpretazioni criminologiche abbiano spesso associato il lunfardo ai ladri, alle carceri e ai bassifondi urbani, il fenomeno non si consolida come linguaggio esclusivamente criminale. Con il tempo, infatti, si diffonde nella società rioplatense, entrando nel tango, nella letteratura e nella comunicazione quotidiana fino a trasformarsi in un elemento stabile dell'identità culturale argentina.

Tuttavia, proprio l'analisi dell'ambito criminologico del lunfardo ha permesso di individuare alcune convergenze significative con il caso mafioso. In entrambi i fenomeni emerge infatti una notevole complessità lessicale e classificatoria. Nel lunfardo criminale, le diverse tipologie di ladri vengono identificate attraverso termini specifici che distinguono strumenti, modalità operative, specializzazioni e ruoli all'interno dei bassifondi di Buenos Aires. Analogamente, nel linguaggio mafioso, soprannomi ed espressioni codificate consentono di identificare individui, funzioni, caratteristiche personali e relazioni gerarchiche interne all'organizzazione. In entrambi i casi, il linguaggio non svolge soltanto una funzione comunicativa, ma contribuisce alla costruzione di identità collettive. Un ulteriore elemento comune riguarda la continua rielaborazione della lingua comune. Sia il gergo mafioso sia il lunfardo elaborano nuovi significati attraverso metafore, deformazioni linguistiche, sostituzioni semantiche e adattamenti lessicali che producono un linguaggio riconoscibile dagli appartenenti al gruppo ma spesso opaco agli osservatori esterni. Tale opacità genera nei due contesti la necessità di un costante processo di interpretazione e decodifica, particolarmente evidente nel caso delle intercettazioni mafiose e, nel contesto lunfardo, nell'interpretazione delle fonti storiche e dei glossari criminali.

Nel complesso, il confronto tra i due fenomeni conferma che il linguaggio criminale non costituisce una realtà uniforme, ma un insieme di pratiche comunicative strettamente legate ai contesti storici, sociali e culturali nei quali si sviluppano. La comparazione tra il gergo mafioso siciliano e il lunfardo argentino ha permesso di evidenziare non solo profonde specificità strutturali e funzionali, ma anche convergenze relative alla costruzione identitaria, alla complessità lessicale e alla funzione simbolica del linguaggio all'interno dei gruppi sociali. Proprio la coesistenza di differenze e similitudini dimostra come fenomeni linguistici apparentemente distanti possano condividere dinamiche comunicative comuni pur evolvendosi secondo traiettorie storiche profondamente differenti.

In ossequio a quanto esposto precedentemente, è giunto il momento di fare un passo indietro e tracciare un bilancio complessivo del percorso sviluppato nel presente elaborato. Come anticipato nell'introduzione e progressivamente approfondito nel corso dei capitoli, la presente tesi ha affrontato il tema del linguaggio criminale attraverso un confronto tra due modelli eterogenei: quello italiano, rappresentato dal gergo di Cosa Nostra, e quello argentino, rappresentato dal lunfardo. Attraverso un approccio metodologico qualitativo, storiografico e comparativo, si è cercato di rispondere alle quattro domande di ricerca formulate nella fase introduttiva.

In primo luogo, la tesi ha dimostrato come i cosiddetti “linguaggi criminali”, frequentemente richiamati nel dibattito pubblico e mediatico, possano effettivamente essere considerati sistemi comunicativi dotati di una propria complessità interna e di funzioni linguistiche riconoscibili. Non si tratta di semplici insiemi di espressioni informali o casuali, ma di codici strutturati, regolati da dinamiche specifiche e profondamente legati ai contesti sociali e culturali in cui si sviluppano.

In secondo luogo, si è evidenziato come tali gerghi si sviluppino a partire dalla rielaborazione della lingua comune, dando origine a codici interni caratterizzati da funzioni di riconoscimento e di esclusione rispetto all'esterno. Nel caso di Cosa Nostra, questo processo si struttura attorno alle esigenze di segretezza, controllo e gestione delle relazioni interne; il lunfardo, invece, nasce in contesti marginali con una componente di opacità comunicativa, ma conosce successivamente una progressiva trasformazione e diffusione in ambito sociale e culturale, senza cancellare completamente le sue origini subculturali.

Naturalmente, l'elaborato presenta alcuni limiti. In primo luogo, la scelta di concentrarsi su due soli casi studio, pur coerente con la scala di una tesi triennale, non consente di estendere i risultati ad altre tipologie di linguaggi marginali o criminali, che avrebbero potuto offrire una prospettiva comparativa più ampia. In secondo luogo, le due unità non sono state trattate secondo lo stesso identico approccio metodologico. Il gergo mafioso è stato analizzato prevalentemente da un punto di vista linguistico, mentre il lunfardo è stato ricostruito anche attraverso una prospettiva storica e socio-culturale. Tale scelta è dipesa dalla differente disponibilità di studi specificamente linguistici: nel caso del lunfardo, infatti, la letteratura si concentra sulla sua evoluzione storica e sociale piuttosto che su un'analisi esclusivamente linguistica. Questa asimmetria, pur inevitabile, rappresenta un limite parziale in termini di uniformità dell'approccio analitico. Infine, l'assenza di strumenti di indagine diretta, quali interviste o questionari, ha limitato la dimensione empirica e partecipativa della ricerca, che avrebbe potuto arricchire ulteriormente il lavoro con dati di prima mano.

In prospettiva, il confronto potrebbe essere esteso ad altri contesti criminali e marginali, come ad esempio la mafia russa o le forme linguistiche associate ad organizzazioni criminali extraeuropee e asiatiche, al fine di verificare la ricorrenza delle dinamiche individuate in realtà socio-culturali differenti. Un ulteriore sviluppo della ricerca potrebbe inoltre consistere in un'analisi completa dei linguaggi criminali in età contemporanea, con particolare attenzione alle trasformazioni indotte dall'uso delle tecnologie digitali e dei social media. Infine, dal punto di vista metodologico, sarebbe auspicabile integrare l'analisi

con interviste a soggetti che vivono oggi in tali contesti, al fine di comprendere più a fondo le modalità di interazione contemporanee e il modo in cui tali codici linguistici si inseriscono e incidono sulla lingua comune.

In sintesi, pur nella sua scala limitata, questa tesi si propone come un contributo utile per comprendere meglio la complessità del linguaggio criminale, sottolineando come la risposta a tale fenomeno non risieda in definizioni rigide o interpretazioni semplificate, ma nella lettura integrata dei contesti storici, sociali e culturali in cui tali codici si sviluppano

BIBLIOGRAFIA

Aballay Meglioli G. (2005), *El español peninsular y americano de la región andina en los atlas lingüísticos*, Editorial de la Facultad de Filosofía, Humanidades y Artes, Argentina.

Academia Argentina de Letras (2003), *Diccionario del habla de los argentinos*, Espasa, Barcelona.

Anónimo (1896), *Los que viven de lo ajeno en Buenos Aires. Sus ardides y sus prácticas (una excursión por el mundo lunfardo)*.

Álvarez J. S. (1887), *Galería de ladrones de la capital*, Imprenta del Departamento de Policía de la Capital, Buenos Aires.

Álvarez J. S. (1897), *Memorias de un vigilante*, Vi-Da Global S.A, España.

André M. C. (2017), *Tango y lunfardo: un estudio transatlántico sobre la identidad argentina*, "Kamchatka. Revista de análisis cultural", 9, 297-311.

Arlacchi P. (1992), *Gli uomini del disonore. La mafia siciliana nella vita del grande pentito Antonino Calderone*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano.

Arlacchi P. (1996), *Addio Cosa Nostra. I segreti della mafia nella confessione di Tommaso Buscetta*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano.

Bellavia E., Palazzolo S. (2004), *Voglia di mafia. Le metamorfosi di Cosa Nostra da Capaci a oggi*, Carocci, Roma.

Benveniste E. (1997), *Categorías de pensamiento y categorías de lengua* in *Problemas de lingüística general*, vol 1, Siglo Veintiuno Editores, México.

Bermejo F. (2015), *Breve Historia De la Cosa Nostra: Mafia siciliana e italoamericana*, Nowtilus, Madrid.

Biagi R. (1987), *Il boss è solo*, Mondadori, Milano.

Bianchi S., Nerazzini A. (2005), *La mafia è bianca*, Rizzoli, Milano.

Bolzoni A. (2008), *Parole d'onore*, Bur Rizzoli, Milano.

Camilleri A. (2007), *Voi non sapete. Gli amici, i nemici, la mafia e il mondo nei pizzini di Bernardo Provenzano*, Mondadori, Milano.

Cancellier A. (2001), *Italiano e spagnolo a contatto nel Rio de la Plata, i fenomeni del "cocoliche" e del "lunfardo"*, "Atti del XIX Convegno [Associazione ispanisti italiani]", 2, 69-84.

Cancellier A. (2017), *Contaminaciones lingüísticas y tensiones discursivas en la literatura de la inmigración en Argentina*, Oltreoceano: rivista sulle migrazioni, 13, 161-172.

Capuana L. (1894), *La Sicilia nei canti popolari e nella novellistica contemporanea*, Nicola Zanichelli, Bologna.

Cardona G. R. (1987), *Introduzione alla sociolinguistica*, Loescher, Torino.

Castillo Fadic M. N. (2002), *El préstamo léxico y su adaptación: un problema lingüístico y cultural*. Onomázein, 7, 469-496.

Chiappara E. (1978), *Glosario Lunfardo*, La Paz, Montevideo.

Chomsky N. (1965), *Aspects of the Theory of Syntax*, MIT press, Massachusetts.

Chomsky N. (1977), *Intervista su linguaggio e ideologia*, Laterza, Roma-Bari.

Conde O. (2011a), *Lunfardo: un estudio sobre el habla popular de los argentinos*, Taurus, Ciudad de Buenos Aires, Argentina.

Conde O. (2011b), *Diccionario etimológico del lunfardo*, Taurus, Madrid.

Conde O. (2011c), *Del Habla Popular. Mentiras y Verdades acerca del Lunfardo*, Gramma, 48, 145-151.

Conde O. (2016), *La Pervivencia de los Italianismos en el Español Rioplatense*, Gramma, 27(57), 83-89.

D'Avola J. (2020), *El significado del lenguaje tumbero, tatuajes y vestimenta en la cárcel de San Martín.* Tesis de fin de máster, Universidad de San Andrés, Argentina.

Della Chiesa M. (1983), *Lingua, testo, significato*, La Scuola, Brescia.

Dellepiane A. (1894), *Contribución al estudio de la psicología criminal. El idioma del delito*, Arnoldo Moen, Buenos Aires.

De Saussure F. (1916), *Cours de linguistique générale*, Payot, Lausanne.

Di Piazza S. (2010), *Mafia, linguaggio e identità*, Centro di studi ed iniziative culturali Pio La Torre, Palermo.

Dino A. (2002), *Mutazioni. Etnografia del mondo di Cosa Nostra*, La Zisa, Palermo.

Dino A. (2008), *La mafia devota: chiesa, religione, Cosa Nostra*, Editori Laterza, Roma-Bari.

Dino A. (2009), *Un racconto allo specchio. La costruzione del mito mafioso attraverso le sue immagini*, "Studi sulla questione criminale", 4(3), 57-83.

Dozza L. (2020), *La evolución del Lunfardo y su aporte en las artes argentinas*. Tesis de fin de máster, Università Ca' Foscari, Venezia.

Drago L. M. (1888), *Los hombres de presa*, Félix Lajouane, Buenos Aires.

Entwistle W. J. (1946), *Spanish Language Together With Portuguese Catalan And Basque*, Faber & Faber Limited, Londra, Regno Unito.

Escobar R. T. (1986), *Diccionario del hampa y del delito. Lunfardo latinoamericano. Drogadicción. "Punk". Insurrección. Mitología. Voces vulgares y populares*. Editorial Universidad, Buenos Aires.

Falcone G., Padovani M. (2004), *Cose di Cosa Nostra*, Rizzoli, Milano.

Fedele D. (2020), *L'Argentina degli italiani: viaggio tra cocoliche e lunfardo*, Università degli studi di Ferrara, Ferrara.

Fernandez B. C. (2024), *Cocoliche e lunfardo: analisi storico-linguistica del contatto linguistico tra spagnolo e italiano in Argentina*, Tesi di laurea, Università degli studi di Padova.

Fernández F. M. (1998), *Principios de sociolingüística y sociología del lenguaje*, Editorial Ariel S.A., Barcelona.

Ferrari M. G. (2009), *La Galería de ladrones de la Capital de José S. Álvarez*, 1880-1887, Universidad Nacional de La Plata, Buenos Aires.

Fontanella de Weinberg M. B. (1979), *La asimilación lingüística de los inmigrantes. Mantenimiento y cambio de lengua en el sudoeste bonaerense*, Departamento de ciencias sociales, Universidad nacional del sur, Bahía Blanca.

Furlan L. R. (2006), *La dimensión lunfarda y su penetración en la literatura.* En: *Historia crítica de la literatura argentina*. Editores Emecé, Buenos Aires, 635-659.

Gambetta D. (1996), *The Sicilian Mafia: The Business of Private Protection*, Harvard University Press, Cambridge.

Garzón T. (1910), *Diccionario argentino, ilustrado con numerosos textos*, Imprenta elzeviriana de borrás y mestre, Barcelona.

Giannini F. (2019), *La mafia e gli aspetti criminologici*, Pacini Editore, Pisa.

Gobello J. (1953), *Lunfardía. Acotaciones al lenguaje porteño,* Editorial Argos, Argentina.

Gobello J. (1989), *El lunfardo*, Academia Porteña del Lunfardo, Buenos Aires.

Gobello J. (1991), *Nuevo Diccionario Lunfardo*, Corregidor, Argentina.

Gobello J., Oliveri M. H. (2005), *Lunfardo: Curso Básico y Diccionario*, Ediciones Libertador, Buenos Aires, Argentina.

Goldoni F. (2017), *Los italianos, el lunfardo y el tango*, "The Coastal Review: An Online Peer-reviewed Journal", 9, 1-29.

Gonzáles D. S. (2016), *Una aproximación a las bases metafóricas del lunfardo*, "Artifara: Revista de lengua y literaturas ibéricas y latinoamericanas", 16, 47-57.

Gratteri N. (2010), *La Malapianta: la mia lotta contro la 'Ndrangheta*, Mondadori, Milano.

Greimas A. J., Courtés J. (1993), *Sémiotique : dictionnaire raisonné de la théorie du langage*, Hachette Education, Francia.

Grimaldi M. (1998), *Analisi di soprannomi mafiosi: caratterizzazione, strutturazione, tipologia e funzionalità* in Bellucci P., Antognoli S., Carmignani B. *Studi di sociolinguistica giudiziaria italiana* (parte III) in Alfieri G., Cassola A. *L'italiano: usi pubblici e istituzionali, Atti del XXIX Congresso Internazionale della Società di Linguistica Italiana* (Malta 23-25 Novembre 1995), Bulzoni, Roma: 226-268.

Gumperz J. J. (1971), *Language in Social Groups*, Stanford University Press, California.

Hobsbawm E. J. (2002), *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Einaudi, Torino.

Hualde J. I., Olarrea A., Escobar A. M., Travis C. E. (2010), *Introducción a la lingüística hispánica*, Cambridge University Press.

Iribarren Castilla V. (2009), *Investigación de las hablas populares rioplatenses: el Lunfardo*, Tesis doctoral, Universidad complutense de Madrid.

Klee C., Lynch A. (2009), *El español en contacto con otras lenguas*, Georgetown University Press, Washington D.C.

La Piana G. (2010), *Strategie di comunicazione mafiosa,* SBC Edizioni, Ravenna.

Lavandera B. (1985), *Curso de lingüística para el análisis del discurso*, Centro Editor de América Latina, Buenos Aires.

Lavandera F. (1984), *Variación y significado. El componente variable en el uso verbal bilingüe*, Editorial Hachette, Buenos Aires.

Lávaque A. E. (2004), *El lenguaje de la cárcel: el tumbero*, "Boletín de la Academia Argentina de Letras", 69, 149-169.

Le Bihan U. (2011), *Cocoliche y Lunfardo*, Universitas osloensis, Oslo, Norvegia.

Letelier V. (1906), *Ensayo de onomatología ó estudio de los nombres proprios y hereditarios*, Victoriano Suárez y Hume y C, Madrid e Santiago del Chile.

Lombroso C. (1876), *L'uomo delinquente: studiato in rapporto alla antropologia, alla medicina legale ed alle discipline carcerarie*, Ulrico Hoepli, Milano.

Lombroso C. (1889), *L'uomo delinquente, in rapporto all'antropologia, alla giurisprudenza ed alle discipline carcerarie*, Fratelli Bocca, Torino.

Lorenzino G. A. (2016), *El lunfardo en la evolución del español argentino*, Literatura y Lingüística, 34, 335-356.

Lugones B. B. (2011), *Crónicas, folletines y otros escritos*, Ediciones Biblioteca Nacional, Buenos Aires.

Lupo S. (1999), *Histoire de la mafia des origines à nos jours*, Flammarion, Parigi.

Lupo S. (2018), *La mafia. Centosessant'anni di storia*, Donzelli, Roma.

Marino G. C. (2002), *Historia de la mafia: un poder en las sombras*, Javier Vergara, Barcelona.

Martinet A. (1968), *Encyclopédie de la pléiade. Le langage*, Editions Gallimard, Parigi, Francia.

Monge Vega N. (2008), *Que se vayan todos: el eco de las cacerolas en los barrios porteños: asambleas populares en Argentina, perspectiva especial de la acción colectiva,* Universidad Complutense de Madrid.

Nicaso A. (2013), *Made Men: mafia culture and the power of symbols, rituals, and myth*, Rowman & Littlefield Pub Inc, Lanham, Stati Uniti.

Nicaso A., Rauti A. W., Nasi G., Fantacci L. (2024), *The dark-web side of mafias. Appalti, crypto e cybercrime. Le mafie adesso, più invisibili e potenti*, Zolfo, Milano.

Nowak J. (2010), *Lunfardo lexical units related to legal matters*, "Comparative Legilinguistics", 2, 93-103.

Palazzolo S., Prestipino M. (2017), *Il codice Provenzano*, Editori Laterza, Roma–Bari.

Panagia M. (2022), *El lunfardo en las letras de los tangos y su incidencia en el aprendizaje del español de argentina*, Tesis doctoral, Universidad de Granada.

Podestá J. J. (1930), *Medio Siglo de Farándula*, Imprenta Argentina de Córdoba, Río de la Plata.

Ravveduto M. (2023), *La mafia nell'era digitale*, FrancoAngeli, Milano.

Romaine S. (1996), *Language in society: An introduction to sociolinguistics*, Oxford University Press.

Salillas R. (1896), *El delincuente español: el lenguaje: (estudio filológico, psicológico y sociológico): con dos vocabularios jergales*, Librería de Victoriano Suárez, Madrid.

Sarabia M. H. (2014), *El lunfardo: un argot bonarense que elevó su nivel lingüístico. Orgullo y idiosincracia argentina*. Tesi di laurea, Háskóli Íslands, Islanda.

Sciascia L. (2000), *A futura memoria: (se la memoria ha un futuro)*, Bompiani, Milano.

Sciutto V. (2025), *Linguistic Contact, Transcoding and Performativity: Linguistic and Cultural Integration of Italian Immigrants in the Río de la Plata*, MDPI, Basilea, Svizzera.

Segovia L. (1911), *Diccionario de argentinismos, neologismos y barbarismos, con un apéndice sobre voces extranjeras interesantes*, Imprenta de Coni hermanos, Buenos Aires, Argentina.

Simeoni A. (2024), *Lunfardo: qué es y cómo traducirlo en contextos audiovisuales*. Tesis de fin de máster, Università Ca' Foscari, Venezia

Vicuña Cifuentes J. (1910), *Coa jerga de los delincuentes chilenos, estudio y vocabulario*, Imprenta Universitaria, Santiago del Chile.

Villamayor L. C., Del Valle E. R. (1969), *El lenguaje de bajo fondo*, Editorial Schapire S.R.L, Buenos Aires.

Vysniauskaite G. (2018), *El desarrollo del Lunfardo y sus perspectivas en Argentina y Uruguay*, Universidad de Vilnius, Lituania.

SITOGRAFIA

"Bacán" en https://e-spacio.uned.es/entities/publication/f3e7ca5d-843d-4ccf-b214-4323a986d4ca (11/03/26).

"Berretín" y "Mistongo" en https://rua.ua.es/server/api/core/bitstreams/418e7d8f-6f9e-4382-b284-bd788e08ffae/content (09/03/26).

Che cos'è il *BlueLeaks* in https://www.wattlecorp.com/blueleaks/ (06/02/26).

Constitución Nacional 1853: artículo 25 en http://www.biblioteca.jus.gov.ar/constitucionargentina1853.html (05/02/26).

Dimostrazione dell'antica origine del termine mafia in https://hrcak.srce.hr/file/151474;https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/camorra-mafia-ndrangheta--parte-ii-origine-di-mafia/869 (19/10/25).

Estratto dalla sentenza della Corte d'Assise d'Appello di Perugia del 17.11.2002 in https://www.laprivatarepubblica.com/overruling/Pecorelli%20-%20II%20grado%20-%2017-11-2002.pdf (04/10/25).

Estratto dalla sentenza della Corte d'Assise d'Appello di Perugia del 17.11.2002 in https://www.laprivatarepubblica.com/overruling/Pecorelli%20-%20II%20grado%20-%2017-11-2002.pdf (27/10/25).

Giuseppe Lipari in https://progettosanfrancesco.it/2022/12/21/giuseppe-lipari-racconti-di-mafia-52a-puntata/ (22/10/25).

Il *Cyberbanging* in https://www.huffingtonpost.it/blog/2022/10/03/news/mafie_e_cyberbanging_reale_e_virtuale_si_incontrano-10337906/ (04/02/26).

Il periodo Meiji in https://www.tokyokodokan.it/meiji/ (05/02/26).

Il rifiuto di vossia in https://www.youtube.com/watch?v=j98gJkjxpvQ (0.15s – 0.52s) (27/10/25).

Il significato di "andare in vacanza" in https://www.youtube.com/watch?v=_MfDrQ0zTKY&t=417s (27/12/25).

Il sondaggio di *Libera-Demos* in https://www.libera.it/it-schede-2697-mafia_inabissata_la_nuova_invisibilita_del_crimine_organizzato (05/02/26).

I "lovemark" in https://www.questionpro.com/blog/it/lovemark-marca-quello-che-e-come-acquistarne-uno/ (05/02/26).

I soprannomi di Bernardo Provenzano, Gaetano Badalamenti e Luciano Liggio in https://mediasetinfinity.mediaset.it/fiction/ilcapodeicapi_SE000000001930 (22/12/25).

Imagen de el *Caminito* en https://turismo.buenosaires.gob.ar/es/otros-establecimientos/calle-museo-caminito (05/02/26).

Annotazione contabile della cassa e ordini di spesa in https://youmedia.fanpage.it/gallery/aa/6401d6b3e4b01682aeee9b1b?photo=6401d6c4e4b01682aeee9b1f&noshow=true (03/12/25).

Juan Manuel de Rosas en https://www.treccani.it/enciclopedia/juan-manuel-de-rosas/ (5/02/26).

La Bibbia di Provenzano in
https://progettosanfrancesco.it/2023/01/09/bernardo-provenzano-binnu-u-tratturi-racconti-di-mafia-68a-puntata/ (12/12/25).

La comunicazione via pizzini di Matteo Messina Denaro e sua sorella in
https://www.ilfattoquotidiano.it/2023/03/03/matteo-messina-denar-arrestata-la-sorella-del-boss-rosalia-gestiva-la-cassa-della-famiglia-e-la-trasmissione-dei-pizzini/7084035/;
https://tg24.sky.it/cronaca/2023/03/03/matteo-messina-denaro-sorella-pizzini#02
(02/12/25).

La definición de lunfardo según Gobello en
http://biblio.traductores.org.ar/documentos/00766.pdf (21/02/26) (21-22).

La famiglia Riina e le accuse a Mediaset in
https://www.newslinet.com/la-famiglia-riina-chiede-i-danni-a-mediaset-per-il-capo-dei-capi-una-mascalzonata-i-fatti-inventati/ (01/01/26)

La patria degli italiani en
https://patrimonio.archivio.senato.it/inventario/scheda/giovanni-gentile/IT-AFS-034-010454 patria-degli-italiani-buenos-aires-22-novembre-1924#lg=1&slide=0 (09/03/26)

La religiosità nei pizzini in
https://www.vigata.org/laurea/lectio_aq.shtml (14/12/25).

Le mafie sono tra noi: cresce il pericolo di una assuefazione in
https://www.libera.it/documenti/schede/demosarticolounico.jpg (05/02/26).

L'utilizzo delle emoji in
https://lespresso.it/c/-/2020/9/17/lupi-e-corone-forbici-e-pesci-palla-cosi-gang-terroristi-e-nazisti-usano-le-emoji/45380 (06/02/26).

Matteo Messina Denaro contro sua figlia Lorenza in
https://www.virgilio.it/notizie/i-pizzini-del-boss-matteo-messina-denaro-un-onore-essere-i

ncriminato-come-mafioso-non-sara-mai-dimenticato-1559865#iol-toc-28e484d5442abe9bfc9f0debe4524fb5 (03/12/25).
Pareidolia in
https://www.mondadorieducation.it/fisica-scientifica-ss2/pareidolia-sfingi-e-fluidodinamica/ (28/11/25).

Relazione semestrale (luglio - dicembre 2022) svolta dalla Direzione Investigativa Antimafia al Parlamento in
https://direzioneinvestigativaantimafia.interno.gov.it/wp-content/uploads/2023/09/DIA_secondo_semestre_2022Rpdf.pdf (04/02/26).

Rosalia Messina Denaro in
https://www.ansa.it/sito/photogallery/primopiano/2023/03/03/il-pizzino-scritto-da-rosalia-messina-denaro-_b60f6564-e697-4b6a-96a4-65353c822331.html (02/12/25).

Scambio di pizzini tra i fratelli Messina Denaro
https://tg24.sky.it/cronaca/2023/03/03/matteo-messina-denaro-sorella-pizzini#00
(03/12/25).

Studio sui limiti della trascrizione giudiziaria in
https://www.aisv.it/PubblicazioniAISV/III_AISV/home/proceedings.htm ;
https://www.aisv.it/PubblicazioniAISV/III_AISV/papers/pdf/METODOLOGIE%20DI%20VALUTAZIONE/Paoloni.pdf (19/11/25).

RINGRAZIAMENTI

Questa tesi rappresenta non solo la conclusione del mio percorso universitario, ma anche un traguardo personale fatto di impegno, crescita, difficoltà e soddisfazioni. Dietro queste pagine ci sono paure, notti infinite, ma soprattutto ci sono persone che mi hanno sostenuto con affetto e pazienza lungo tutto il cammino. Per questo desidero dedicare qualche parola a chi, in modo diverso, ha contribuito a rendere possibile tutto questo.

A babbo e mamma, che mi avete sempre sostenuta, anche quando ero la prima a non credere in me stessa. Grazie per esserci stati sempre, senza avermi mai fatto mancare niente, per l'amore silenzioso con cui avete accompagnato ogni mio passo. A voi dedico questa laurea, con la speranza che possa essere per voi motivo di orgoglio e soddisfazione, almeno quanto lo è per me avervi accanto ogni giorno.

A Massimiliano, il mio raggio di sole. Per avermi supportata ma soprattutto sopportata in questi tre lunghi anni. Per aver sempre creduto in me, per essere stato il mio braccio destro, per aver asciugato ogni mia lacrima e aver calmato le mie paure più profonde. Per aver scelto di esserci ogni giorno con costanza e amore. Per avermi fatto capire che la vita è più bella e che il buio fa meno paura se ci sei tu al mio fianco. A te devo tutto. Sei il mio oggi e tutti i miei domani.

A Indiaye e Chiara, per me modelli di ispirazione, persone a cui guardare con stima e da cui prendere esempio. So che posso sempre contare su di voi, così come voi potrete sempre contare su di me, oggi e in futuro.

A nonna, per non essere mai mancata in questo percorso. Anche senza essere presente agli esami, ci sei sempre stata sia prima che dopo, sei stata sempre premurosa nel chiedermi come fosse andata. La tua gioia per ogni mio piccolo o grande risultato mi ha riempito il cuore.

A nonno, il mio angelo custode. Ho continuato a parlarti in silenzio, a cercarti nei momenti di difficoltà. Tu mi hai sempre sostenuta e fatto sì che i miei desideri si avverassero. Se sono riuscita ad arrivare fino in fondo è anche grazie a te, che da lassù continui ad essere una guida e una forza invisibile accanto a me.

A Leonardo, Roberta e Andrea, la mia seconda famiglia. Grazie per avermi accolta e fatta sentire parte di voi fin dal primo giorno, con un affetto sincero che non ho mai dato per scontato. Grazie per aver condiviso con me questo percorso e per non aver mai fatto mancare il vostro sostegno, anche solo con un messaggio prima di un esame.

Alle mie ballere, che da vent'anni condividono con me molto più di una semplice passione. Siamo cresciute insieme, tra prove, spettacoli, sacrifici, risate e momenti che porterò sempre nel cuore. Grazie per essere state il mio spazio di leggerezza nei periodi più difficili, il luogo in cui ritrovare me stessa e lasciare fuori, anche solo per qualche ora, tutte le preoccupazioni.

A Serena, che conosce ogni versione di me: quella forte, quella fragile, quella piena di sogni e quella sopraffatta dalle paure. Grazie per aver ascoltato infinite volte i miei dubbi, le mie paranoie e le mie insicurezze, senza mai farmi sentire sbagliata e trovando sempre il modo di rassicurarmi quando ne avevo bisogno. La vita ci ha portate per un po' su strade diverse, ma ci sono legami che il tempo e la distanza non riescono a spegnere.

Alle mie compagne di viaggio, Irene, Luna, Gaia e Giulia. In quest'ultimo anno, così intenso e impegnativo, siete state una presenza fondamentale. Abbiamo condiviso ansie, stanchezza, soddisfazioni e obiettivi, sostenendoci sempre l'una con l'altra. Porterò con me i momenti condivisi, la complicità e il sostegno che ci siamo date lungo la strada.

Ai miei professori, che hanno creduto in questa tesi fin dall'inizio e mi hanno accompagnata nella sua realizzazione con disponibilità, competenza e fiducia. Grazie per avermi guidata e incoraggiata durante ogni fase del lavoro, aiutandomi a crescere non solo dal punto di vista accademico, ma anche personale. La vostra dedizione e i vostri insegnamenti hanno contribuito in modo significativo al raggiungimento di questo traguardo.

Infine, a me stessa. Alla ragazza che troppe volte ha dubitato del proprio valore, che si è caricata sulle spalle più paure del necessario e che non sempre è stata gentile con sé stessa. Nonostante tutto, sei arrivata fin qui. E forse è il momento di riconoscere la forza, la determinazione e il coraggio che ti hanno accompagnata anche quando non riuscivi a vederli. Questa laurea è la prova che ce l'hai fatta.